

*Mi prodigherò volentieri
anzi consumerò me stesso
per le vostre anime*

(2 Cor 12,15)

*Rendimento di grazie
per quarant'anni di vita
nel Sacerdozio ministeriale*

p.Stefano Iginò Silvestrelli

NON RIDURRE L'AREA del Sacerdozio ministeriale

Cammino verso la contemplazione

EDIZIONI CASA DI NAZARETH

Visto. Si stampi. Verona 18 giugno 1986. +Giuseppe Amari, vescovo di Verona.

© Casa di Nazareth in Solane 37020 Gargagnago (Verona)
ccp 42867002 Casa di Nazareth - viale Vaticano 50 - 00165 Roma

Presentazione

Ho esaminato diligentemente lo scritto del p. Silvestrelli. Le ricche pagine danno la lieta sorpresa di vedere approfondito un argomento, qual è quello della sublime grandezza del Sacerdozio ministeriale, nei suoi lati in genere meno sviluppati (v. Gratia Capitis, amore sponsale, ecc.) e tutto basato saldamente sulla Parola di Dio e sulla guida del Magistero. In aggiunta, è rilevabile la carica intensa del vissuto personale dello scrivente e di una esperienza pastorale delle più ricche e qualificate.

Quelle di p. Silvestrelli sono le parole sagge e franche che, specialmente oggi, i sacerdoti si attendevano per una riscoperta della loro genuina identità, atta a giustificare una dedizione totale.

È da augurarsi che lo scritto venga in mano di ogni sacerdote e di ogni candidato al sacerdozio, per rivivere i fremiti generosi dei momenti della divina chiamata e perpetuarli per tutta la vita.

Roma, 13.6.1986.

p. Nello Dalle Vedove

«Perché la vostra gioia sia piena»

Queste parole dette da Gesù ai suoi Apostoli nel Cenacolo, l'ultima sera della sua vita, si illuminano nelle pagine di questo libro che, p.Stef. Igino Silvestrelli, Fondatore dei «Servi di Nazareth», nel XL anniversario della sua Ordinazione sacerdotale, ha preparato come dono per tutti i Sacerdoti.

«Ogni sacerdote... è costituito per gli uomini nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati» (Eb 5,1).

È Parola di Dio.

1) – «Ogni sacerdote è costituito per gli uomini». Non è il popolo per il prete, ma il sacerdote per il popolo. Egli è l'uomo di tutti, l'uomo per tutti.

«Tu mi hai dato potere su ogni mortale» (Gv 17,2a).

2) – «Nelle cose che riguardano Dio».

Il sacerdote non è per la scienza, per l'arte, per la politica, ma in primo luogo, per le relazioni e per i doveri dell'uomo verso Dio in ordine al suo fine: «Perché doni agli uomini la vita eterna» (Gv 17,2b).

3) – *«Per offrire doni e sacrifici per i peccati».*

Questo è il primo ufficio del sacerdote. La s. Messa nella vita del prete è al primo posto, è il centro della sua giornata, è l'esercizio di quel potere per cui opera in cielo, in purgatorio, nella Chiesa, nel mondo. Ogni Messa è un perpetuo «Gloria a Dio nell'alto dei cieli», ed è un perenne «pace in terra agli uomini che Dio ama».

Nella Messa ogni bene!

Queste pagine frutto di un ministero di predicazione instancabile, sono fiorite dal cuore di Padre Silvestrelli come l'acqua sgorga limpida e fresca dalla sorgente.

Le parole che pronunziamo nel cuore del Credo: «Che per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo», esprimono la realtà del sacerdote presentata nelle pagine di questo libro.

La Madonna, Madre, Maestra e Regina degli Apostoli, interceda per chi ha scritto queste pagine e per chi le leggerà, la pienezza della gioia sacerdotale.

«Ché la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11).

Sac. Stefano Lamera

Roma, 7.7.1986.

Come il Padre ha mandato me

Dobbiamo partire da un atto di Fede, un piccolo atto di Fede; anche se definirlo piccolo è improprio perché la Fede è una realtà talmente grande che non si potrebbe mai chiamare piccolo il più piccolo atto di Fede.

Come un frammento di Ostia consacrata è 'piccolo' segno di una immensa Presenza: «Cristo è tanto in ogni parte quanto nell'intero».

Gesù stesso insegna ad esprimerci in questo modo; è il suo vocabolario che cercheremo di usare in queste meditazioni.

Lui parla di un granino di Fede, non un pizzico, ma un solo granino.

Facendo quindi un piccolo atto di Fede che è per se stesso immenso, perché la Fede si identifica nel Verbo fatto carne e il Verbo fatto carne è Uomo-Dio (la Fede è Lui); prestando dunque fiducia al Verbo fatto carne, aderendo a Lui, sono annullati in questo momento tutti i secoli che partono dalla sera della Pasqua, nella quale il Maestro, Colui

che è la nostra Fede, aparendo agli amici suoi a porte chiuse, vincitore ormai della morte e di tutte le categorie che condizionano nel tempo la creatura umana, salutandoli con il saluto della pace, dice una parola che definisce la nostra persona ponendola sul suo stesso piano: «*Come il Padre ha mandato me* (ecco il suo ruolo), *così io mando voi* (ecco il nostro)» (Gv 20,16).

Identità di missione: identità di dignità, causa efficiente di parità di poteri.

Dico che dobbiamo fare un atto di Fede, cioè accettare il Verbo fatto carne come Egli è.

Non siamo stati noi a fare il Verbo-Dio nell'eternità, né siamo noi a farlo nel tempo.

La Generazione eterna, appunto perché eterna, non può essere che opera di Dio: l'unico atto di volontà di Dio pari a se stesso; quindi atto infinitamente grande è la generazione del Figlio di Dio, del Logos, seconda persona della SS.ma Trinità. Opera di Dio la generazione nel tempo, l'Incarnazione.

Noi accettando Gesù come egli è, come lo ha fatto l'eterno suo Padre nell'eternità e nel tempo (ecco l'atto di Fede), accettiamo questa definizione che dà di ciascuno di noi.

Accettiamo questa comunione di ruolo che è pari al Suo.

Accettiamo quindi di condividere la sua stessa dignità, causa efficiente di tutti i suoi poteri, che diventano perciò tutti poteri nostri.

Sono misurate le sillabe di queste parole, naturalmente, perché qui noi ci muoviamo già ai bordi del mistero: *Mysterium Fidei*; che è come dire: *Mysterium Christi*; o meglio ancora: *Cristo Mistero*.

Quando celebriamo la Messa, la liturgia vuole che, compiuta la transustanziazione, rivolgendoci al popolo, ma pure stretti e fusi in uno con quel Mistero, diciamo: *Mysterium Fidei*.

È avvenuto quello che il Verbo fatto carne ha voluto.

È avvenuto ciò che il Verbo fatto carne ha comandato che facessimo.

Mysterium Fidei!

Però attenzione a non operare un pericoloso distacco: se io predico che la transustanziazione è Mistero della Fede, devo predicare prima che io operatore, generatore dell'Eucaristia sono un Mistero di Fede. Non potremmo mai proclamare al popolo di Dio il mistero eucaristico se prima noi non fossimo già 'Mistero di Fede'.

Abbiamo detto che la Fede è Cristo, il Verbo fatto carne. Se dunque io proclamo la generazione dell'Eucaristia, vuol dire che io sono identificato al Cristo. Infatti le parole che pronuncio sono parole in prima persona: «Questo è il mio corpo...».

Ma al popolo di Dio interessa il Corpo di Cristo. Sì: io sono Lui!

Ogni causa produce l'effetto proporzionato, ogni effetto esige una causa proporzionata, nulla di meno.

Con un banale paragone, che racchiude però il principio filosofico, possiamo dire che ogni botte dà quello che ha.

Quanto affermato per la transustanziazione, vale ugualmente per la remissione dei peccati, per la proclamazione del Vangelo del Padre.

Chi può rimettere i peccati?

Chi è il Vangelo del Padre?

Sempre il Verbo fatto carne.

Che si identifica talmente con me da considerare la mia persona tutta sua, in modo che io possa considerare la Sua tutta mia.

Sarebbe altrimenti una sofisticazione imperdonabile il dire: «Io ti assolvo...»; il dire: «Le mie parole sono spirito e vita...»; burla sacrilega pronunciare: «Questo è il calice del mio sangue...». Ciò significa che il *Mysterium Fidei*, o la Fede del Mistero, Cristo, si identifica nella mia persona sì che io non mi appartengo più, appartengo tutto a Lui.

Logicamente appartenendo tutto a Lui non vengo distrutto; ancora sono io, parlo ancora del mio io, della mia persona. Ma appartenendo la mia persona tutta a quella di Cristo, di conseguenza quella di Cristo appartiene tutta a me.

Impossibile questo?

È possibile, perché c'è di mezzo il sacramento dell'Imposizione delle mani che rende possibile ciò che umanamente è incredibile e inconcepibile.

L'ha reso possibile, lasciandolo incomprensibile. Non potremo mai comprenderci fino in fondo: è chiaro questo.

Ciascuno di noi resterà sempre un mistero insondabile, inesauribile, inesausto.

Ciascuno di noi, con il nostro nome e cognome, con la nostra indole, carattere, temperamento; con la nostra vicenda storica; noi, con il nostro essere creaturale-umano non ci apparteniamo più: apparteniamo a Lui.

La nostra persona trova nei segni sacramentali dell'Eucaristia il suo migliore paragone: come il pane e il vino sono diventati segno della reale presenza del Verbo Incarnato; così noi – marcati

da uno speciale carattere che ci configura a Cristo Sacerdote – siamo pure diventati segno vivo (=testimonianza) della Sua presenza, in modo da poter agire nel nome di Lui, Capo della Chiesa e suo Sposo.

Parole che possono sembrare pompite; no, sono appena balbettate. È un balbettio questo, un sussurrare qualche cosa di un mistero che ci trascende infinitamente, come la presenza sostanziale del Verbo Incarnato trascende infinitamente gli elementi chimici (apparenze) del pane e del vino. Ne siamo tutti sicuri: un frammento transustanziato appare come un nulla al confronto della realtà della presenza del Verbo, che è infinitamente grande. Nell'Incarnazione nulla ha perduto della sua infinità; la sua kenosi estrema non tocca menomamente, non diminuisce, non scalfisce l'infinita grandezza del Verbo generato dal Padre, consustanziale al Padre.

Grande come il Padre, sapiente come il Padre, bellissimo come il Padre, onnipotente, onnisciente, onnipresente come il Padre.

Oh, sì, attributi del Sacerdozio a motivo della sua origine eterna, «ante Luciferum».

Nella realtà creaturale umana Cristo Sacerdote è Re, Capo, Mediatore, Salvatore, Via, Verità, Vita, ...

Amici cari, tutti questi attributi di Gesù, sommo Sacerdote... non possono lasciare indifferente il Prete.

Sacerdozio di Cristo il nostro, che non ci siamo attribuiti noi: sarebbe pazzia pensarlo.

Tuttavia chi ce lo ha attribuito, ce l'ha attribuito intatto, genuino: ce n'è uno solo.

O siamo Sacerdoti o non lo siamo.

Se lo siamo, siamo il Sacerdozio di Cristo, né più né meno.

Non è lecito scalfire il Sacerdozio di Cristo che è nelle nostre mani.

«Funzione eccelsa e insopprimibile» (P. O. 9/A): costituire e incrementare, reggere e pascere il Popolo di Dio.

E chi a volte si picca di scalfirlo perché gli pare impossibile..., conviene che si umili, che si sprofondi nella sua nullità e miseria, e adori il Mistero.

Già tanto, vedete, avessimo la mente eletta di Tommaso d'Aquino, parlando del Sacerdozio, noi come lui e lui come noi, dovremmo riconoscere la debolezza della nostra intelligenza, della nostra indagine fosse pure sostenuta dalla luce stessa di Cristo, nostra Fede.

Dopo aver scritto cose sublimi anche sul Sacerdozio, Tommaso, tre mesi prima di morire, celebrando la Messa, la stessa Messa che noi celebriamo, al Pater noster ebbe una illuminazione; rientrando in sacrestia chiese scusa all'insergente per quel Pater che non finiva mai, e confidò: Tu sai quanto ho scritto, ma è tutta paglia da buttare al fuoco. E in quegli ultimi mesi, riprese in mano la penna, ma Tommaso d'Aquino non riuscì più a scrivere nulla.

Il mistero del suo Sacerdozio...

È il mistero del Sacerdozio di Cristo: non ce ne sono due.

Noi viviamo lo stesso identico mistero che Gesù, concepito nel grembo della Vergine ad opera dello Spirito Santo, da quell'istante vive per i secoli eterni.

Sacerdoti in eterno, naturalmente, perché il suo

Sacerdozio è 'per speculum praedestinationis'; è quindi eterno, ma si attualizza e manifesta nel tempo dal momento dell'Annunciazione in avanti.

Tutto questo ci riguarda.

Non so se abbiate preso in mano il bel volume del card. P.Parente nella sua terza edizione: «L'io di Cristo»; cioè la coscienza, il sentire in Cristo di se stesso. Potrebbe ciascuno aggiungere: Questo 'io' di Cristo è il 'mio io'.

Certo, in forza della Grazia sacramentale dell'Ordine.

E non per una sovrapposizione arbitraria, frutto di infatuazione, di esaltazione, di euforia, di sentimentalismi; frutto invece di predestinazione: «*Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni*» (Ger 1,5).

E Geremia, il profeta cui rivolge questa parola Iahvé, è figura di Cristo sommo-eterno Sacerdote. È figura di ciascuno di noi, di tutti insieme e di uno ad uno.

Il nostro io personale non viene soppresso, eliminato, schiacciato, amputato, scalfito nell'Imposizione delle mani: quelle mani sono state imposte sopra una testa, sopra la nostra persona. Non hanno inteso eliminarla, hanno inteso raggiungerla. Sono le mani di Cristo risorto, che dice: «*Come il Padre ha mandato me, così io mando voi*».

Ecco le mani del servo pronte ai cenni del padrone (cfr Sal 122,2): le mani, simbolo riassuntivo di tutta la persona nella sua dinamicità.

Pronti: sono naturalmente gli occhi che guarda-

no, ma allo stesso tempo le mani che si protendono.

Le mani del Verbo non annullano le nostre.

Lo stringiamo nell'Eucaristia.

C'è una tesi nel trattato 'De Eucharistia' che afferma: «Si può dire: porto l'Eucaristia?, espongo Gesù Cristo?, stringo tra le mie dita Cristo eucaristico?».

Sì, si può dire: è così!

Quando ci furono imposte le mani non fu distrutta la nostra persona; Dio l'ha raggiunta per unirsi ad essa in maniera misteriosa, sacramentale, da fare con noi perfetta unità. Tanto perfetta che noi parliamo le parole di Dio, le parliamo in persona propria, in prima persona, la mia persona: «Questo è il mio corpo... Questo è il calice del mio sangue...».

Conchita, una messicana madre di nove figli, quando seppe che il suo Manuel aspirava al Sacerdozio, pur restando sempre mamma di famiglia, desiderò possedere i sentimenti del figlio Prete. Sentimenti che Maria di Nazareth aveva trasfuso in Gesù, perché la kenosi comprende anche questa umiltà, che Gesù sia stato scolaro di Maria. Ebbene Conchita ha scritto cose stupende, più di mille pagine di Diario, riguardo al Sacerdozio ministeriale; scrive come dettate dal Maestro divino: «Mio Padre vuole il Sacerdote trasformato in me, non solo nell'ora della Messa, ma in qualunque ora; in modo tale che in qualunque luogo e a qualunque ora il Sacerdote possa veramente dire, all'interno della sua anima, quelle parole benedette, costantemente realizzate in lui per la sua trasformazione in me: 'Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue'...» (31.12.1927).

Conchita è morta nel 1937; non aveva di certo sentito l'affermazione del Concilio che il Presbitero in forza dell'Imposizione delle mani agisce «in persona Christi» (cfr P. O. 5/A; L.G.10). Come è possibile che un uomo agisca nella persona di Cristo?

Lo è se quest'uomo si consegna al Cristo, perché Cristo diventi proprietario della sua stessa persona.

Il Cristo appropriandosi della mia persona, consegna la sua alla mia.

Ecco un punto meraviglioso di ascetica!

Chi lo vive, fa un'esperienza mistica che è la più alta, riassuntiva di tutte le esperienze del Cristo. Se io questa mattina posso transustanziare il pane e il vino agendo in persona mia, ciò avviene perché Lui agisce nella persona di me.

Io nella persona di Lui.

«Come il Padre ha mandato me, così io mando voi».

Il Signore ci ha collocati sul suo stesso piano. Ha voluto comunicarci il suo stesso ruolo, la stessa sua missione.

E perché ruolo e missione potessimo realmente esplicarle, Egli ci comunica il suo essere, affinché siamo capaci di agire secondo il suo essere. Agere sequitur esse: ognuno agisce secondo quello che è e che ha.

Pensate l'enorme importanza della parola del Risorto sopra coloro che Lui ha chiamato. Dopo aver detto: *«Come il Padre ha mandato me, così io mando voi»*, subito aggiunge: *«Ricevete lo Spirito Santo»* (Gv 20,16).

Già! Come possiamo altrimenti trovarci sul Tuo

stesso piano, Signore? Come possiamo essere quello che sei Tu?

Tu sei il Verbo perché possiedi lo Spirito. Sei Verbo fatto carne perché generato nel seno della Vergine ad opera dello Spirito.

Come possiamo essere quello che sei Tu, se non ad opera dello stesso Spirito?

Non avremmo la Paternità, non avremmo la Filiazione se non avessimo lo Spirito Santo.

Dio è Padre, Dio è Figlio perché Dio è Spirito Santo, 'qui a Patre Filioque procedit'.

Il Padre mai sarebbe Padre senza l'Amore; e il Figlio mai sarebbe Figlio, né si comporterebbe da Figlio se non ci fosse l'Amore.

Lo Spirito Santo spiega la Trinità, spiega la Paternità, spiega la Filiazione.

E lo Spirito Santo, lo stesso Spirito, spiega l'Incarnazione del Verbo. Senza lo Spirito Santo, Maria non avrebbe mai potuto concepire il Verbo del Padre, perché impari ad un atto che coinvolge l'Onnipotenza. Nessun uomo avrebbe potuto sognare la paternità su Gesù di Nazareth. Soltanto perché sposa dello Spirito Santo lei ha potuto essere feconda in un modo che comporta l'onnipotenza, la Potenza d'Amore, lo Spirito Santo per cui Dio è Padre, Dio è Figlio e nella natura umana Dio è l'incarnato Verbo.

«*Ricevete lo Spirito Santo*»...: sì, quanto lo Spirito ha compiuto nella mia Incarnazione, affinché Io rimanendo Figlio di Dio diventassi anche Figlio dell'uomo, per quello stesso Santo Spirito voi condividete la mia missione, il mio destino, il mio essere e il mio operare.

«*Ricevete lo Spirito Santo*».

Abbiamo detto di fare un atto di Fede, un piccolo atto di Fede.

Voi capite quanto questo piccolo atto di Fede sia grande, impegni intera la vita. Non basterà l'eternità perché noi riusciamo a sondare sino in fondo questo atto di Fede che è l'accoglienza e l'accettazione di tutto quello che è avvenuto in Gesù di Nazareth

Sottolineamo due punti che poi ritorneranno, ma li mettiamo giù come due plinti che devono portare l'edificio.

Stiamo parlando di identità con Cristo Sacerdote; ma tutto ciò che è in Cristo è teandrico?

Teandrico vuol dire divino-umano insieme.

Certo, dal primissimo istante, dal concepimento in avanti tutto in Gesù di Nazareth è divino-umano. La natura divina sposa la natura umana in Gesù, con uno spotalizio che dura per sempre. Perciò tutti i comportamenti, tutte le attività derivanti, sono attività teandriche.

È indissolubile questo coniugio: tutto in Gesù è divino-umano.

Attenzione: il Sacerdozio ministeriale, che precede e causa il sacerdozio comune (anche se ogni Sacerdote nasce dal sacerdozio comune), fa sì che tutto sia teandrico in noi dal giorno dell'Imposizione delle mani.

Sotto certi aspetti l'esperienza cristiana – di chi vive nella Grazia santificante – è pure teandrica, fatti come siamo 'partecipi della natura divina' (2 Pt 1,4) e tralci dell'unica Vite (cfr Gv 15,1); ma quella dei Sacerdoti è una configurazione al Cristo del tutto speciale, in quanto li rende partecipi dell'autorità con cui il Redentore stesso

fa crescere, santifica e governa il proprio Corpo (cfr P. O. 2/C): è la teandricità, per così dire, di un padre di famiglia, di un capo ...che accumula per i figli.

Oh, ci vuole del coraggio a dire questo?

C'è invece da stupirsi che a qualcuno manchi la convinzione di dire le cose come sono. Qualcuno ha osato scrivere che i Padri del Concilio hanno fatto dei torti a noi Presbiteri, avendo parlato molto dei Vescovi e dei Laici, ma poco dei Preti. Quale torto ci hanno fatto? Leggiamo bene il decreto *Presbyterorum Ordinis*: avessero detto anche una volta sola che il Presbitero agisce in persona di Cristo, per questa espressione voluta dallo Spirito Santo non possiamo più parlare di torti.

Dobbiamo dire che il Concilio Vaticano II, proseguendo nella linea del Concilio di Trento e ampliandone i concetti, ha detto di noi cose incredibili, tutte riassunte in sintesi stupenda in quella parola ripetuta più volte: Il Presbitero agisce «in nomine, in persona Christi». E spiegano dicendo che il Sacerdozio ministeriale rende «participes effecti» (cfr P. O. 5/A), rende capaci di agire «in nomine, in persona Christi».

'Fatti abili': fa pensare alla pagina evangelica che narra la scelta degli apostoli. Gesù «*li ha fatti*» (cfr Mc 3,14): viene usato il termine greco 'fare' in senso 'generativo'. I Presbiteri perciò sono, per l'Imposizione delle mani, 'generati', 'fatti capaci' di agire nella persona di Cristo.

Io non so se il Concilio poteva dire di noi cosa più grande!

Che significa essere «participes effecti sacerdotii Christi Domini nostri»?

Significa essere coinvolti nella sua teandricità. E mamma Conchita capisce, intuisce questo di suo figlio Manuel: Non mi interessa vederti – gli scrive – mi basta sapere che tu sei Sacerdote.

L'altra osservazione: il Cristo è tutto metastorico.

Che significa metastorico? Dalla parola greca 'meta', super-storico: Cristo è tutto superstorico. Non soltanto il fatto della Risurrezione, come qualche teologo sbrigativo dice. Che la Risurrezione sia un avvenimento conclusivo, certo; ma voi ben capite che non si arriva all'ultimo scalino se non partendo dal primo. Se è metastorico l'ultimo scalino, sono metastorici anche gli altri. Tutti: il penultimo, il terzultimo, il primo, il secondo, il terzo...

Il concepimento nel grembo della Vergine non è metastorico? Chi lo può spiegare?

«Come è possibile? Non conosco uomo» (Lc 1,34): giustamente ha risposto così, perché anche Lei si è trovata di fronte ad un avvenimento che andava oltre tutti i fenomeni e le leggi della natura.

Storico il Cristo, certo.

La sua vita si svolge dentro una cornice geografica e storica precisa.

Ma il suo essere non è il solito essere umano.

«Verus homo, sed non purus homo».

«Verus homo et verus Deus».

Quanto ha sofferto la Chiesa nei primi secoli perché agli uomini sembrava cosa impossibile che Dio avesse sposato talmente forte la natura

umana da farla sua, da vivere un'unica realtà, un unico io.

Gesù è un'unica Persona, un unico io, ma che vive l'esperienza divina simultaneamente all'esperienza umana.

Quanto è miserabile la creatura umana; non soltanto di noi che viviamo in questa baraonda, in una inflazione morale che fa sanguinanti le strade. Capivano bene anche allora cosa fosse veramente l'uomo. I primi dubbi sul Cristo non hanno riguardato la sua divinità (i miracoli erano troppo evidenti), ma la sua umanità: che fosse davvero uomo?

L'uomo: così cattivo, così brutto, così fragile, pronto ad ogni delitto.

Possibile che la natura divina abbia sposato la natura umana e ne sia perciò risultato tutto un mistero di metastoricità?

Dal concepimento in avanti tutto è metastorico in Cristo.

Veramente storico, non puramente storico.

Se fosse puramente storico, Gesù di Nazareth sarebbe puramente uomo e solo uomo.

Lo spiegano le semplici parole del catechismo di s. Pio X: «Chi è Gesù? Perfetto Dio e perfetto uomo; perché facendosi uomo non ha cessato di essere Dio, ma restando vero Dio ha incominciato ad essere vero uomo».

Parole così semplici: verità sacrosante.

Tutto è metastorico in Cristo: e il Cristo sei tu.

No..., troppo!

Andiamo a leggere quanto ha dettato s. Caterina da Siena, dottore della Chiesa: Voi siete i Cristi della Chiesa e del mondo.

Ieri pomeriggio viene a trovarmi un medico di Verona che gode la stima e l'affetto della povera gente della città, e mi dice: «Sa, Padre, la mia Fede è così. Mi dica lei se è una Fede giusta o sbagliata. Io, Dio non lo raggiungo; Gesù Cristo non l'ho mai visto; ma sono amico di un Prete e trovo tutto in quello; raggiungo Dio, raggiungo Gesù Cristo. Quando la mia moglie malata di tumore soffre, io non so più dove battere la testa. Sa cosa faccio? Non sono capace di dire il Padre nostro o il Credo o il Gloria; penso a quel mio amico Prete e prego quello. E sento che Dio è vicino a me nella persona di quel Prete». E terminava domandandomi se era Fede autentica o se doveva rettificare qualcosa.

La mediazione tra lui e il Creatore era il Prete. Faceva bene o faceva male?

Benissimo!

Il Prete chi è?

Gesù Cristo.

E chi è Gesù Cristo?

La mediazione tra la creatura e il Creatore, tra noi poveri mortali e l'Inaccessibile.

«Chi ha visto me ha visto il Padre» (Gv 14,9).

Questo medico dice: Io non crederei se non avessi quel Prete a fianco.

E s. Agostino: Non crederei se accanto a me non ci fosse la Chiesa.

La Chiesa non sarebbe se mancasse il Sacerdozio ministeriale, il Capo.

La grazia del Sacerdozio ministeriale è la Gratia Capitis.

Se manca la Gratia Capitis, cessa la Chiesa; se manca la testa cessano le membra; se manca il capofamiglia non ci sarà mai la famiglia.

Chi sei tu, Prete?

Che mistero questo piccolo atto di Fede, immenso quanto il Verbo che restando immenso si fa piccolo e abbraccia la nostra storia e vive nella nostra geografia.

Il Tutto e il nulla.

Conchita pensa al Sacerdozio del suo figlio: sublimità e infermità; immensità e fragilità: ecco chi sei, Manuel!

Questo siamo noi: piccolo atto di Fede, perché siamo estremamente piccoli, nullatenenti di nostra iniziativa, e siamo l'Onnipotere del Padre. Il Padre ha messo nelle mie mani tutti i poteri (cfr Mt 28,18).

Tutti i poteri sono nel Sacerdozio di Cristo.

Concludiamo la meditazione ricordando un santo di cui torneremo a parlare: don Bosco. Tra le fortune della mia vita giovanile c'è quella di aver conosciuto uno degli allievi di d.Bosco: d.Matteo Rigoni. Aveva ricevuto l'abito congregazionale salesiano dalle mani del santo ed era stato tra gli ultimi chierici a baciargli la mano mentre era morente. Parlandoci di d.Bosco diceva: «Faceva i miracoli con la massima disinvoltura. Moltiplicava le ostie nella pisside e distribuiva con tre-quattro particole la comunione a centinaia di ragazzi; quando mancava il pane per la colazione, perché il fornaio non voleva più consegnarne, distribuiva quei pochi mozziconi rimasti a tutti gli allievi di Valdocco, con la stessa semplicità con cui aggiustava un paio di scarpe ad un ragazzo che le aveva buche».

E ci mostrava in un fazzoletto le nocciole ricevute dalle stesse mani di d.Bosco: «Eravamo in

32 di V ginnasio. Don Bosco ci fece una conferenza; la prolungò oltre il previsto; poi chiese scusa dicendo che anche lui aveva preparato qualcosa per ricompensare tanta attenzione. Da un cassetto prende fuori un cartoccio di nocciole, forse saranno state due etti. E dice: ‘Mettetevi in fila con il vostro berretto in mano’ (il famoso berretto della divisa!). E d.Bosco con quel sacchettino riempi il berretto ai 32 ragazzi. I primi le hanno mangiate; ma quando si sono accorti che stava succedendo un miracolo sotto i loro occhi, se le sono conservate come reliquie».

Chiama un giorno questo ragazzo che tossiva spesso e sputava sangue:

– Matteo, devi iscriverti all’università e fare matematica.

– Oh, d.Bosco, lei sa, lei vede.

– Io so e capisco. E tu vatti a iscrivere e fa’ l’università!

E l’altro sudando esce dalla stanza, ma si sente richiamare:

– Guarda, tu camperai a lungo e una notte mi chiamerai dal cielo e io ti verrò in aiuto.

Il tiscicaccio Matteo Rigoni divenne bravissimo professore di matematica: morirà a quasi novant’anni.

Una notte, mentre era direttore del collegio salesiano di Este (Padova), scoppia un incendio; la casa è piena di ragazzi che dormono; prende una reliquia di d.Bosco ormai passato all’altra sponda (era venerabile), e stringendola forte in pugno gira per tutto il collegio gridando: «Don Bosco aiutaci! Non vedi che sono in pericolo le vite?». Nessuno perse la vita, nessuno si bruciò un capello. Soltanto al mattino, ripensandoci, comprese

che le parole di d.Bosco si riferivano a quella notte.

Tutto con la massima semplicità.

Ora io mi domando: il suo Sacerdozio era diverso dal mio?

«*Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra*» (Mt 28,18).

«*Questi saranno i segni che vi accompagneranno...*» (Mc 16,17).

Quali segni garantisce Gesù di Nazareth ai suoi Sacerdoti?

Gli stessi che il Padre aveva garantito a lui.

Don Paolo Stardero che abita nella cascina Stardero a pochi chilometri da Valdocco, anziano cappellano dell'aviazione, ricorda come è guarita la sua zia sr.Maria, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, ma nata cieca.

Il nonno portava sempre della provvidenza a Valdocco. E un giorno d.Bosco gli dice:

– Senti, non mi parli mai della tua famiglia; desidero conoscere i tuoi figli.

Così alla prima occasione arriva con la sua figlia cieca, di circa 16 anni. Don Bosco dice che c'è troppa gente:

– Portala un giorno che siamo soli.

Di lì a qualche giorno, eccolo di nuovo a Valdocco con Maria; d.Bosco li riceve nel suo studio, là in alto. La chiama vicino, prende una medaglietta della Madonna, la butta in un angolo e dice:

– Maria, vammela a cercare.

Il papà interviene:

– Don Bosco, che scherzi sono? È cieca.

– Tu sta' zitto: Maria, valla a cercare.

E la ragazza parte, va nell'angolo e prende la medaglietta.

- Portala qui.
- Papà quasi sviene.
- Cosa vedi sopra la medaglia?
- Una donna.
- E cosa tiene in braccio?
- Un bambino.
- E dall'altra parte che vedi?
- Un uomo con un bastone in mano e il bastone ha dei fiori.
- Andate a casa e state zitti...

Il papà dimentica carro, cavallo, e torna a casa con la figliola guarita in un modo che sembrava uno scherzo. Con la massima semplicità.

Il sig. Stardero aveva pure un altro figlio, un pezzo d'uomo, ma con la testa dura: Giacomo. Come d.Bosco lo vede arrivare gli domanda:

- Come ti chiami?
- Giacomo Stardero.
- Guarda questo foglietto; la Madonna mi ha dettato una lista di nomi; qui c'è anche il tuo: mi ha detto che sarai un degno salesiano.

E Giacomo divenne addirittura il confessore di s. Pio X. Di lui il Papa diceva, che se per ipotesi fossero andati distrutti tutti i breviari, avrebbe chiamato d.Stardero che lo sapeva tutto a memoria, quell'ex zuccone.

Don Bosco, con la sua semplicità...

La sua Messa non passava i 30 minuti; il ringraziamento era spesso condizionato dagli impegni, anche se non lo tralasciava.

Come mai?

Lo sapete; Don Bosco credeva nel mistero che era.

E noi?

Non crediamo nel mistero che siamo.

Se ci credessimo!

Noi abbiamo in mano la sorte del mondo come è nelle mani di Cristo.

L'Imposizione delle mani è una fusione di mani: le sue e le nostre.

Conchita riferisce il pensiero di Gesù: «Non finirei mai di dire tutto quello che i Sacerdoti sono per me: le mie mani, i miei operai, il mio cuore stesso e il centro di innumerevoli anime».

Abbiamo invocato lo Spirito Santo al principio e ci siamo messi sotto la protezione della Madonna: «Sub tuum praesidium».

Sì, consegnamoci alla Madonna perché Lei ci consegni allo Spirito di cui è sposa.

Senza lo Spirito non avrebbe generato il nostro Sacerdozio.

Siamo Sacerdoti perchè lei ha accettato lo spozalizio con lo Spirito Santo; dalla fecondità che ne è derivata, è scaturita la nostra vocazione.

Maria ci consegni allo Spirito Santo

Siamo invitati dall'apostolo Paolo a prendere in seria considerazione la vocazione che da parte di Dio è senza pentimento.

«I doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili»
(Rm 11,29).

I doni e la chiamata sono dunque per Dio irreversibili.

Tocca a noi studiarli, meditarli, contemplarli. Lo facciamo con umile Fede.

Stiamo guardando questo quadro d'autore che è la nostra vocazione, il mistero del nostro Sacerdozio ministeriale.

Concludendo la prima meditazione, abbiamo detto che solo lo Spirito Santo spiega la Paternità e la Filiazione nell'eternità.

Solo lo Spirito Santo spiega la generazione del Verbo nella carne.

Solo lo Spirito Santo perciò spiega il mistero che siamo non per nostra iniziativa, ma per iniziativa amorosissima di Dio.

L'abbiamo invocato lo Spirito Santo: anche in questo momento il nostro è un atteggiamento di petizione.

Tutta la liturgia è un'implorazione dello Spirito Santo, perché noi nemmeno sappiamo cosa chiedere, tanto siamo chiusi, ottusi di fronte al soprannaturale. Se non fosse lo Spirito a scendere dentro di noi, a percuoterci, a percorrerci, noi resteremmo sempre ai bordi del mistero, mai vi potremmo penetrare. Saremmo come chi guarda attraverso i cristalli di una vetrina: sì, uno spettacolo, ma nient'altro.

Il mistero che siamo ormai è talmente compaginato con la nostra persona, siamo così pregni di mistero che non possiamo permetterci lo sbaglio fatale di fare gli spettatori.

Se lo Spirito Santo ci riempie, se siamo pregni di Lui, diventiamo attori.

In questo grande Mistero noi siamo attori.

Chi potrebbe compiere anche la più piccola azione sovranaturale?

Come può l'umano essere sovrumano?

Se è umano resta umano, se è naturale rimane naturale.

Oh, ma lo Spirito Santo entrando nel nostro umano, che è un nulla impastato di miserie, fa sì che esso diventi sovrumano, che il nostro naturale sia galvanizzato di trascendenza.

Lo Spirito Santo compie tutto questo.

Se glielo permettiamo, e glielo permettiamo davvero.

La raccomandazione che Paolo fa: «*Considerate la vostra chiamata*» (1 Cor 1,26), cioè state attenti, osservatela bene, comprendetela, gustatela, vivetela, equivale all'altra raccomandazione:

«Non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, col quale foste segnati...» (Ef 4,30).

Non mettetelo alla porta lo Spirito Santo, ma lasciate che prenda possesso dei vostri pensieri, degli affetti, dei comportamenti interiori ed esteriori: questa vita che vivete nella carne, vivetela nella Fede del Figlio di Dio che vi ha tanto amato da consegnarsi a voi in Spirito Santo.

«Ricevete lo Spirito Santo» (Gv 20,22): così dicendo il Maestro alitò sopra i primi Sacerdoti della nuova Alleanza.

Che significa questo alitare?

È un immettere il proprio spirito.

Lo spirito di Gesù è lo Spirito Santo. Non ci sono due spiriti: lo Spirito Santo è lo Spirito di Gesù. Unico Spirito.

Ricevete lo Spirito Santo che è il mio Respiro, è il mio Spirito.

Ecco il quadro d'autore: è quadro di Spirito Santo, appartiene allo Spirito: il nostro mistero di Preti è mistero di Santo Spirito. Tutto il nostro comportamento, se è in linea con il suo essere, è comportamento suggerito, ispirato, sostenuto dallo Spirito Santo. Per cui noi viviamo il mistero della Pentecoste giorno e notte.

Sempre, se siamo sinceri e Gli permettiamo di agire.

Siamo infatti capaci di cantare il *Veni Creator* anche a più voci, e mentre ancora cantiamo forse stiamo spingendo la porta perché non entri. Quel *Veni Sancte Spiritus* così bello e commovente può rimanere parola buttata via, se non corrisponde ad un desiderio profondamente sincero.

Non occorre commettere peccati gravi perchè lo

Spirito sia impedito. Il più piccolo cenno di rifiuto lo esclude dalla nostra attività. Non basta poi la Grazia santificante per agire santamente. Bisogna disporre delle Grazie attuali prevenienti, concomitanti e conseguenti; senza queste siamo come un frigorifero pieno di ogni ben di Dio, al quale venisse a mancare la corrente elettrica. Tutta quell'abbondanza marcirebbe.

La necessarietà delle Grazie attuali, cioè della azione propria dello Spirito Santo: perché io mi conservi in Grazia, perché resista ad ogni urto, ad ogni insidia, perché resista e cresca. Cresca nella vita sovranaturale, cresca come padre di famiglia che deve disporre di un cumulo di Grazie per una moltitudine di figli buoni e cattivi che hanno il diritto di contare sulla Grazia del Capo. Mio Dio, quand'è che noi siamo veramente sinceri?

Quando?

Mi faceva impressione p.Corti, famoso gesuita che assicurava ai giovani, che sarebbero riusciti a vivere in Grazia di Dio purché avessero pregato tanto quanto ciascuno ne aveva bisogno. E la misura? Non ce n'era una per tutti, perché ciascuno è un mistero.

Ogni persona umana è una macchina fuori serie. Quando sarà che io potrò essere sicuro della mia sincerità nell'invocare lo Spirito Santo? Può darsi che uno si arrenda alla Grazia dello Spirito dopo due Ave Maria, e può darsi che qualche altro si arrenda soltanto dopo due Rosari. Di parole siamo capaci di dirne tante, ma il Signore guarda il cuore, lo scruta.

Tesi fondamentale di tutta la Scrittura: «*Il Signore scruta i cuori*» (1 Cr 28,9): può essere benis-

simo che io ripetendo anche centomila volte 'Vieni Spirito Creatore' non lo abbia detto ancora sinceramente; e lo Spirito Santo che scruta i cuori appena se ne accorge, al più piccolo cenno che io voglio fare da me, non si muove e non opera. La Grazia attuale che ti occorre per vivere e crescere, non l'hai.

In quel momento tu sei un ritardato.

Il Santo Padre rinnovando la sua personale consacrazione e affidamento alla Madonna, con l'intenzione di offrire insieme la Chiesa intera e il mondo, ha ripetutamente pregato con queste parole: «Dai peccati contro lo Spirito Santo, liberaci, liberaci».

Perché per noi sono un handicap.

Se ci venissero a dire: Tu sei un ritardato mentale! Ci offenderemmo, toccati proprio sul vivo.

Oh, e se venisse lo Spirito Santo a parlarci 'expressis verbis', quanti di questi torti ci rinfaccierebbe.

Sì, ripetere anche dieci-venti volte in un giorno il Veni Creator, ma quand'è poi il momento nel quale permetto allo Spirito di agire?

Ecco perché abbiamo concluso nella precedente meditazione che forse non crediamo nel mistero che siamo.

Cosa ci vuole per credere?

L'azione dello Spirito Santo.

Lo Spirito Santo ci parli, ci illumini, ci manifesti il nostro essere misterioso, il *Mysterium Fidei* che siamo.

Mettiamoci subito d'accordo di consegnarci alla Madonna perché presto lei Lo inviti con quella sincerità che è propria di una madre.

Non pensiamo che la nostra mamma ci abbia

detto mai una sola volta la falsità; oh, le mamme dicono bianco al bianco perché i figli hanno diritto alla verità. La Madonna dica per noi il Veni Creator. Lo dica per noi Lei che è tutta pregna di Spirito di verità.

Ci consegnamo alla Madonna recitando l'Angelus Domini, così brevemente, mattino mezzogiorno e sera; celebrando il Rosario (e sottolineo 'celebrando', perché non è una semplice recitazione; quei misteri li riviviamo); più volte possiamo rinnovare l'affidamento alla Madonna perché attiri lo Spirito Santo, sì che davvero ci lasciamo da Lui lavorare, per vivere in concreto questo che tutti li riassume i carismi, il Sacerdozio.

Sintesi di tutto il Cristo, il suo Sacerdozio.

E il nostro.

Iniziati alla vita di Cristo nel sacerdozio comune con i sacramenti del Battesimo e della Cresima, siamo stati poi abilitati dalla Grazia del Capo ad essere il Cristo Sacerdote, nuovo Adamo, mediatore universale, salvezza cosmica.

Ciascuno di noi, per la Grazia del Capo.

Mio Dio, che impresa ci è stata affidata, che responsabilità!

Se il Sacerdozio riassume in sintesi tutti gli attributi di Cristo e ne spiega tutti i comportamenti, pure in noi il Sacerdozio deve tutto ispirare e dirigere.

Se è necessario fare una scelta, forse anche una diffida, una revisione di vita profonda, siamo disposti a compierla.

Perché il Cristo non sia mortificato dentro di noi, ma per opera dello Spirito Santo continui ad essere la Salvezza per il mondo.

Giovanni Paolo II ha avuto il coraggio di dire fin dal primo incontro avuto con il clero di Roma: «Siamo necessari agli uomini, siamo immensamente necessari, e non a mezzo servizio, a metà tempo, come degli 'impiegati'! Siamo necessari come coloro che danno testimonianza e risvegliano negli altri il bisogno di dare testimonianza. E se talvolta può sembrare che non siamo necessari, vuol dire che dobbiamo cominciare a dare una testimonianza più chiara, e allora ci accorgiamo di quanto il mondo di oggi abbia bisogno della nostra testimonianza sacerdotale, del nostro servizio, del nostro Sacerdozio» (9.11.1978).

Solo Dio è sommamente necessario.

Ma dov'è questo Dio?

In Cristo.

E dov'è questo Cristo?

«Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi».

«Chi ha visto me ha visto il Padre».

In questo mondo chi vede il Prete vede Dio.

Chi ha avuto il coraggio di pronunciare simili affermazioni?

Il Curato d'Ars, che era tutto impastato di umiltà. Proprio per questo non ha impedito allo Spirito di rendergli chiaro il suo essere.

– Ti senti di andare Curato nel paese del diavolo?, gli avevano detto.

– Sì, se il mio Vescovo lo vuole.

Ma ad Ars lo volevano respingere:

– Non posso andar via, perchè sono necessario a voi quanto Dio. Dio è più necessario del sole, perché senza Dio il sole non esiste più. Ebbene io sono necessario più del sole; sono necessario quanto Dio!

Il Curato d'Ars.

Ecco chi siamo noi.

In un mondo che ci può guardare con diffidenza, che forse ci disprezza, ci minaccia...

È proprio quando i figli disprezzano papà e mamma che hanno bisogno dei genitori.

Coraggio dunque.

Con umiltà consegnamoci alla Madonna: lei ci consegna allo Spirito Santo perché la coscienza del nostro io sacerdotale cresca, indipendentemente dal passato che può essere più o meno trasparente, indipendentemente dagli anni, perché il Sacerdozio non invecchia, essendo collegato con la Risurrezione.

Salve Regina: vita, dolcezza e speranza nostra, Maria.

Nostra Signora – nostra Regina.

Consegnamoci.

Ci vestirà di umiltà perché possiamo essere dallo Spirito Santo trasformati, sì da essere per il mondo la benedizione.

La benedizione di cui parla Pietro nelle sue lettere (cfr 1Pt 3,9), la benedizione di cui parla il Salmo 133: questa è la benedizione, il Sacerdozio ministeriale.

La presunzione di conoscersi abbastanza

La meditazione che stiamo per fare potrebbe essere riassunta in questa preghiera del Salmo 18: *«Dall'orgoglio salva il tuo servo, perché su di me non abbia potere. Allora sarò irreprensibile, sarò puro dal grande peccato».*

Si legge nella vita di s. Gaetano da Thiene, fatto Prete a 36 anni, che spaventato dalla sua nientitudine persistente, arrivava a dire: «La mia più grande superbia è l'aver accettato di diventare Prete».

Se ne accusava come di peccato di orgoglio; non che intendesse rifiutare il dono di Dio; non era certo la sua una delle ricorrenti crisi di oggi, crisi di identità, crisi di vocazione. No, era atterrito dalla sproporzione che notava tra il 'donum Dei', 'pondus infinitum', e la sua nullità.

Ripeto che è stato ordinato non a 22 anni con la dispensa per l'età; a trentasei anni sapeva il fatto suo.

Sì; ma chi può dire che sapevamo il fatto nostro?

Tutto, è impossibile; neanche adesso lo sappiamo tutto; neanche il Papa conosce tutto il suo essere di Prete.

Nel parco dei Principi a Parigi un giovane chiese al Papa qual era il fatto, il pensiero, che in quel momento lo rendeva più felice. Tra la sorpresa generale, Giovanni Paolo II rispose: «Il sapermi Prete».

Tra i Servi di Dio (sono attualmente circa 3.000 le Cause di Beatificazione in corso), c'è anche d.Oreste Fontanella, Sacerdote di Biella, che certamente non ha avuto una vita facile, come del resto nessuno di noi, penso. Eppure d.Oreste aveva il suo sorriso, il volto costantemente sereno in contrasto con le vicende burrascose della sua vita di Prete. A chi gli domandava: come mai sempre così sereno?, rispondeva: «Mi basta essere Prete per la gioia della vita».

San Gaetano godeva la stessa felicità in un contesto indicibile di sofferenza: la visione sempre più chiara della sproporzione fra il dono di Dio e la sua meschinità.

Chi può dire di aver ricevuto il dono di Dio con mani pure?; di averlo custodito con tutte le premure? Chi può pensare di essere in regola, di non aver nulla omesso per esprimere gioia e gratitudine? Io ho sempre venerato, adorato il mistero di Cristo in me, oh, chi può dirlo?

Appunto questa sproporzione fa gemere l'anima, senza però toglierle la singolarissima gioia, la potremmo anche chiamare 'vanto', 'esaltazione', 'trionfo' nel senso più bello e pulito, senza cadere nel sentimentalismo.

La sproporzione è una realtà che si fa sempre più

vera mano a mano che si dilatano i nostri giorni, il nostro spazio.

«*Quidquid recipitur ad modum recipientis recipitur*»: dilatandosi il recipiente con la recezione del tempo, il dono del Sacerdozio appare sempre più colossale e la sproporzione più paurosa.

Questo il nostro essere di Preti, questo il nostro vivere. E i Preti più Preti sono quelli che vivono la sproporzione sentendola fino allo spasimo, sperimentando simultaneamente – connubio misterioso – una gioia indefinibile per il dono ricevuto.

In un corso di Esercizi ho potuto sentire questa confidenza di un Prete: «Scade l'anniversario della mia Ordinazione presbiterale e mi sento stranamente felice, che non riesco a ricordare nessun peccato. Sono Prete da diversi anni, peccati ne avrò fatti chissà quanti, ma è tale la gioia di sentirmi Prete che non riesco a ricordarli. Avevo l'intenzione di fare la mia confessione generale in queste ultime ore, ma non sono preparato perché sento tale la gioia di essere Prete che mi parrebbe quasi un'offesa al Signore fermarmi lì a ricercare il neo, lo strano, il triste, l'amaro di questa mia vita».

Confidenza superflua?

A pensarci bene è profondamente vera.

Tutti conosciamo s. Vincenzo de' Paoli, perla della Chiesa di Francia; scrive il Rops che ha salvato, con i suoi collaboratori, circa 40.000 bambini. Pensare poi quanti adulti ha assistito, quanti ne sono passati dal suo letto che era di tutti fuorché suo. Gente ubriaca, raccolta, trascinata in qualche modo su nella sua stanza. Gente mala-

ta, piena di pidocchi, di sporcizia. Ebbene, quando meditava sul suo essere di Prete diceva: «Se avessi saputo cosa significa diventare Prete, sarei rimasto con mio padre a fare il porcaio».

Sono parole di Vincenzo de' Paoli, il quale ha formato per la Chiesa generazioni di Sacerdoti. Sapete come ha istituito gli Esercizi spirituali in preparazione ai s. Ordini, come ha sollevato il tono dello stato ecclesiastico nella Francia e di riflesso nella Chiesa universale. Trasfondeva negli altri l'entusiasmo per il Sacerdozio come un mago: incantava parlandone. Però quando rientrava in se stesso, non riuscendo a misurare la sproporzione, diceva: Mio Dio, come ho potuto accettare di assumere lo stato ecclesiastico?, cosa mi è venuto in testa?; se avessi saputo quello che oggi so...

L'ultimo caso che mi è stato in qualche modo affidato è di un Sacerdote che ha chiesto la dispensa dal sacro ministero adducendo come scusa o come pretesto (non so come definire la faccenda) il seguente: Ho ricevuto l'Ordinazione che avevo compiuto da poco i 23 anni, ero giovane e non mi rendevo conto...

Possibile che non sapesse il fatto suo a 23 anni? Eppure aveva portato a termine i suoi studi in modo brillante, aveva sostenuto positivamente gli esami per l'Ordine: che non sapesse il fatto suo?

Ma il fatto suo chi di noi può dire di averlo conosciuto tutto?

Ogni istante che passa, si dilata lo spazio della mia persona, perché vita, tempo e persona sono un tutt'uno. Se vivo, se sono persona con un

corpo ed un'anima, lo è perché sono nel tempo; proiettato verso l'eternità, ma nel tempo. Se non fossi entrato nel tempo non sarei mai stato persona. Il tempo, mano a mano che si dilata, è a servizio della mia persona. Dilatandosi dunque lo spazio dato alla mia persona, si deve aggiornare la coscienza del mio essere di Prete.

Eccoci allora, caro confratello: da quanti anni sei Prete? Sei rimasto rachitico! Dal giorno della s. Ordinanza fino ad oggi, il Signore ha dilatato la tua persona e tu dovevi corrispondere dilatando la coscienza sotto l'influsso dello Spirito Creatore che a te dava il tempo perché fossi sempre più Sacerdote.

Il tempo di chi ha ricevuto l'Imposizione delle mani è tempo sacerdotale. Tutto l'essere viene consacrato, sacramentalizzato. Tu avresti dovuto da quel giorno darti da fare; non dovevi fermarti all'esame sostenuto positivamente per l'Ordine...

Tanti se ne sono andati adducendo scuse varie; ma la più parte, il 75%, ha motivato la dispensa portando avanti crisi di Fede. Non difficoltà per il celibato o altro, ma crisi di Fede e penso soprattutto di Fede nel loro essere sacerdotale.

Misuriamo l'importanza di quello che stiamo facendo: dobbiamo recuperare probabilmente del tempo perduto; abbiamo da liberarci da un ritardo che può mettere in forse la nostra perseveranza anche se già qualche capello grigio è spuntato. Tra quelli che se ne sono andati, un certo numero aveva già superato i 60 anni.

Oh, la natura non perdona, e la Grazia non scavalca la natura.

Il vivere sacerdotale non è da paragonarsi al vive-

re di un professore di matematica. Quanti ne avete incontrato rimasti là dov'erano al momento della laurea. Non un passo in avanti. Anche qualche medico: ed è una disgrazia dover ricorrere ad un dottore che ha bloccato il suo progresso forse già da trent'anni.

Ma noi Sacerdoti: peggio che peggio. Perché un professore, un chirurgo, uno specialista esercitano un incarico, un'incombenza che non trasforma nelle profondità la loro persona. Il Sacerdozio invece trasforma gli abissi dell'essere umano. Restando umana questa vita che vivo nella carne, simultaneamente diventa sovrumana. Gli abissi dell'umano sono riempiti, di attimo in attimo, di sovrumano.

Ma se ricevendo questa dilatazione della mia persona nel tempo, fossi rimasto ancora a quel punto, a quel grado di conoscenza possessiva del Sacerdozio che avevo al momento dell'Imposizione delle mani?

Sarei un poliomielitico, un handicappato, un ritardato.

Ripensando a quel Sacerdote, rileggendo le sue domande, si rimane così così, ma si dice: Amico mio, chi di noi può dire di aver saputo tutto quando ha ricevuto il Sacerdozio ministeriale? Non sai che il Sacerdozio è insondabile?

Perché il Sacerdozio è il Cristo, tutto il Cristo. Tutti i titoli di Cristo sono in sintesi nel suo Sacerdozio.

Sposalizio tra la natura divina e quella umana: ed esplose il Sacerdozio ministeriale.

Là dove la natura divina si consegna in possesso totale, eterno e non a prestito, alla natura umana, là esplose il Sacerdozio.

Pensate che lo stesso Gesù, mano a mano che viveva l'esperienza creaturale umana – e la viveva umana, cioè dentro il tempo, dentro la kenosi del divenire – cresceva in questa scienza possessiva del suo essere sacerdotale. Di attimo in attimo che dall'eterno Padre, a opera dello Spirito Santo, gli veniva concesso il talento del tempo, egli lo sfruttava per la conoscenza del mistero che egli era: Figlio di Dio-Figlio dell'uomo, Figlio dell'Eternità-Figlio del tempo.

Il tempo che gli viene dato, Egli lo riceve nel suo divenire per crescere nella conoscenza del suo essere di Sacerdote, vittima e altare.

Quel confratello affermando di non aver conosciuto del tutto il fatto suo, non recita nulla di speciale. Il fatto mio, suo e vostro è che allora noi eravamo liberi e con libertà abbiamo chiesto e richiesto con insistenza il Sacerdozio, ben sapendo che quello era ancora per così dire un fatto embrionale.

Tutti noi forse potremmo dire la stessa cosa: il fatto tuo lo conoscevi sì, ma in forma embrionale, perché sai che il fatto dell'essere sacerdotale è un fatto insondabile.

Ricordiamo le espressioni di s. Gaetano, di s. Vincenzo.

Ricordiamo la nostra stessa esperienza.

Ho conosciuto p. Mario Venturini di Trento, fondatore della congregazione sacerdotale del S. Cuore per noi Preti; scriveva: «Gesù mio, come sono contento di aver ricevuto il dono del Sacerdozio! Mi sembra di essere ebbro di gioia, quando vi penso, e bacio con trasporto le mie mani consacrate» (24.8.'32).

Non era un sentimentalista; era un uomo forte:

nulla di puerile nella sua condotta. Pensava: Mi bacio le mani perchè sento che ormai non sono più mie, sono del Verbo-carne che in me continua il suo mistero, la sua esperienza umana, la sua offerta vittimale. Queste mani sono materia sacrificale; anche oggi devo lavorare, sudare con queste mani che appartengono a Cristo che in me vuol continuare il sacrificio della Redenzione.

Si baciava le mani come si bacia l'altare; spiegava: Sotto certi aspetti sono più sacre le mani che quel blocco di pietra, anche se è stato unto con il sacro Crisma. Queste mani infatti appartengono ad una persona umana dotata di intelligenza per conoscere, di affetti per amare. Queste mani sono del Cristo, sono quelle mani inchiodate: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani... Non essere più incredulo» (Gv 20,27).

Non sono nostre queste mani.

Ripenso ad una persona che stava morendo in un albergo di prima categoria. Morire in albergo! Significa tante cose, capite. Non voleva che mi allontanassi dal suo capezzale; e negli ultimi minuti di vita, mi prende la mano, mi stringe al polso come per dire: Se mi manca questa mano io muoio impazzita.

La mano del Prete!

Tante poesie sono state fatte sulle mani del Prete. E c'è la tremenda ordinanza di Hitler, che in un Venerdì Santo comanda di tagliare la mano destra dei Preti nei lager, 'perché così non vi malediranno'.

Oh, non siamo Preti per maledire.

«Benedite coloro che vi maledicono» (Lc 6,28).

«Pregate per coloro che vi maltrattano» (Lc 6,28).

Non possiamo rimanere a quello stadio di conoscenza e di possesso del nostro mistero in cui eravamo il giorno dell'Ordinazione. È necessità assoluta, impellente, inderogabile, il procedere. Siamo andati in cerca di tanti libri; eravamo noi il testo della nostra riflessione mattutina, noi il libro del nostro studio, della nostra formazione culturale ed ecclesiale permanente.

Giovani o meno giovani, la formazione permanente reclama spazio.

Sì, sì: permanente la conoscenza del nostro essere di Preti; se non si fa permanente, continua, ...restiamo indietro.

E per questi ritardi possiamo aprire la breccia alle più spaventose crisi di mente e di cuore.

Calco forse un po' le tinte, ma bisognerebbe che aveste sentito almeno come eco le scuse che certi adducono pestando i piedi per tornare indietro. L'ultima lettera di questi giorni è di un tale che non dice più Messa da dieci anni, e si raccomanda perché vada a Roma ad ottenergli di poter tornare. Me lo ricordo, bravissimo predicatore, correva dovunque lo chiamavano, colpiva, incantava con la sua oratoria. Ad un certo momento gli sembrò che una donna fosse più interessante del suo Sacerdozio, con annessi e connessi. Non c'è stato altro, né amici né compagni di Messa che siano riusciti a farlo ragionare...

Adesso che quel primo fascino è sparito (la natura non perdona), nel trauma doloroso conseguente, la conoscenza del Sacerdozio si fa più evidente, necessitata, esigita dalla natura stessa che potentemente arricchita, innalzata e con il tempo quasi abituata alle altezze, ...ora nel fondovalle non trova più nulla di valido.

Ma la crisi?, cosa è avvenuto in quel momento?
Di notte sogna di celebrare la Messa; di giorno
lui, ragioniere in banca, lo trovano un po' incantato:

– Cosa fa?, gli chiedono.

– Stavo dicendo Messa.

Lo ferma il vigile perché era passato con il semaforo rosso:

– Scusi sa, pago pago; non è ancora niente questo; sto pagando un prezzo molto più alto.

Al vigile non lo dice, ma stava dicendo Messa.

Bisogna che il dono che Dio ha inserito dentro la natura come una novità (così lo chiama Paolo VI), sia continuamente favorito dalla natura per quel che riguarda il crescere del tempo.

La conoscenza possessiva dentro il tempo.

Altrimenti restiamo indietro.

Perché il talento del tempo è messo a servizio del nostro essere sacerdotale. Non che il tempo superi il Sacerdozio; è il Sacerdozio a superare il tempo. Il tempo è a servizio del Sacerdozio; nel più ci sta il meno e il meno è a servizio del più. Il Sacerdozio che abbiamo, affonda le radici nella Generazione eterna del Figlio di Dio: là c'è il Sacerdozio 'per speculum praedestinationis'.

Il tempo che riceviamo noi è come il tempo assegnato al Verbo nella carne, è tempo sacerdotale. È a servizio del Sacerdozio, il nostro tempo. Se non lo abbiamo impiegato a servizio del Sacerdozio, abbiamo sotterrato il talento tempo, che è di un'importanza concreta enorme.

Il mio Sacerdozio lo vivo nella realtà della creaturelità del tempo. Da qui la necessità di studiarci, meditarci, contemplarci senza temere di cadere nel trionfalismo.

Sapete dove c'è il pericolo del trionfalista?
Là, nel rifiutarsi di studiare il proprio essere.
Perché, già, lui sa. Non occorre che vada a prendere ancora in mano i canoni che parlano del Sacerdozio; non occorre rivedere i documenti del Concilio di Trento, del Vaticano II, il Dialogo sul Sacerdozio di s. Giovanni Crisostomo... Ha già tutto studiato, ormai.

‘Ormai’: via questa parola!

Se leggete s. Giovanni Crisostomo e poi subito dopo i quaderni di Conchita, vedrete come questa semplice donna, non ancora beatificata né proclamata dottore della Chiesa, la sa più lunga. Esagero? Faccio mie le parole di una equipe di Vescovi e teologi dell’America, incaricati dalla S.Sede di esaminarne gli scritti: pare impossibile che li abbia vergati una mamma di famiglia, senza studi, all’infuori di quelli elementari. Ma dove prende quelle espressioni? Non si trova – dicono – la più piccola imprecisione, la più minuta affermazione che non sia in linea con l’ortodossia cattolica.

Perché era madre di un Prete.

Lasciarci superare noi Preti da una mamma di famiglia che smette di lavare i piatti al secchiaio e prende una matita e scrive; poi riprende il lavoro, va a pulire una stanza, sospende un attimo, appoggia la scopa alla parete e con la matita aggiunge due righe. Queste locuzioni interne che fanno di altissima teologia e di mistica, non dovremmo averle noi abituali?

Siamo noi Sacerdozio ministeriale, non quella mamma!

Lei non ha mai avuto la Grazia del Capo. Tutto il popolo cristiano insieme non ha la Gratia Capi-

tis. Ne gode i frutti. Ne godono tutti, come figli di famiglia; ma i figli restano figli, e il capo capo. Tutti i figli insieme non fanno un capo.

Noi si era nove fratelli in casa. Nove figli non facevamo nostro padre. Papà è papà; i figli, siano pochi siano molti, restano figli; tutti insieme non fanno il papà.

La Grazia del Capo è del Sacerdote.

Nessuno è più Capo di un Prete; nessuno più Padre di un Prete. Nessuno ha tanta Grazia a disposizione: l'ha tutta per convertire-salvare-redimere il tempo e l'eternità, coloro che sono qui sulla terra e quanti verranno.

Il Sacerdozio agisce nel presente e si proietta nel futuro: «*Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre*» (Eb 13,8).

Chi è questo Cristo?

Un semplicissimo fatto di diario, che mi ha portato un gran bene.

Tanti anni fa ormai, ero all'inizio, passavo per la piazza Duomo di Brescia. Erano le quattro del pomeriggio e i bambini stavano uscendo da un asilo poco distante accompagnati dai genitori. Uno di questi mi incrocia, e prendendo forte per mano la mamma, la tira verso di me e le dice: Vedi, passa Gesù! E strillando perchè la mamma non lo ascoltava, ripeteva: Vieni, passa Gesù! La mamma dovette accontentarlo e lasciarsi portare più vicino alla mia persona; tutti e due zitti mi hanno guardato, e zitto anch'io. Non ero travestito, capite, non mi sono mai camuffato per nessun viaggio, e non me ne sono pentito, così ho potuto confessare un po' dappertutto.

Il Sacerdote non si appartiene.

Deve essere riconoscibile.

Se è sommamente necessario, è sommamente necessario che sia riconoscibile.

Comunque: Passa Gesù!

La vita che vivo nella carne è la vita di ogni cittadino di questo mondo: non mi posso dar delle arie. Non se ne dava s. Paolo il quale riconosceva le sue infermità e se ne gloriava (cfr 2 Cor 12,5).

Non montarsi la testa; riconoscere però il dono di Dio.

Questa vita che vivo nella carne come tutti i mortali, io la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me (cfr Gal 2,20).

Sì, questa mia creaturalità umana la vivo come tutti gli uomini, ma la vivo in un'altra vita, la vivo nella vita del Figlio di Dio: «*Non sono più io che vivo, ma Cristo vive...*» (Gal 2,20).

Dove?

In te!

Allora, vivi ancora?

Sì, vivo e non vivo.

Vivo la mia vita creaturale umana, ma nella realtà trascendente di Cristo, il quale rimanendo Dio vive l'esperienza umana e concede a me, rimanendo uomo, di vivere l'esperienza divina.

«*Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*».

Quando questa mattina abbiamo transustanziato quella sottile fetta di pane, se quel pane avesse potuto parlare avrebbe detto: Non sono più pane, non sono più io che vivo, ci sei Tu; la mia realtà adesso non è confusa con quella del Verbo incarnato, no, non c'è confusione; è una realtà che

vive in comunione la realtà stessa di Gesù di Nazareth.

Impossibile questa comunione?

In Spirito Santo, che spiega la comunione tra il Padre e il Figlio e tra il Figlio e il Padre.

È lui la Comunione.

Diciamo nel salutare il popolo: «Nella comunione dello Spirito Santo...». Sì, il Padre dona tutto sé al Figlio, il Figlio ridona tutto sé al Padre: nel dono e ridono – qui a Patre Filioque procedit – sta la Comunione.

Questo Mistero, «de Spiritu Sancto ex Maria Virgine», noi viviamo.

Il Cristo si è impossessato di noi in questo modo, comunicandoci tutto il suo essere, la sua teandricità, la sua metastoricità.

Bisogna avere il coraggio di dirle queste cose... Certo, dirle meglio, sì; vi chiedo scusa se non sono capace di parlare meglio. Ma piuttosto che tacere, diciamole come siamo capaci, balbettando; se uno non riesce ad esprimersi in maniera poetica, lo faccia in maniera prosaica, ma si esprima, forse soltanto con dei monosillabi, come quando si è colpiti nella favella. Ma 'esprimiamo' il mistero adorabile che siamo!

Che ci sia dell'euforia?

Andiamo ancora in cerca di un Prete, il beato Michele Rua, degno successore di d.Bosco. Testimoniano i documenti della beatificazione che egli «venerava la sua persona di Prete». Precisa parola: venerazione.

Sarà forse stato per la persona degli altri Sacerdoti?

Oh, la venerazione per gli altri è proiezione della

venerazione per il proprio mistero. Non di più. Noi proiettiamo nei rapporti sociali quello che siamo dentro: se dentro ho venerazione per la mia persona sacramentalizzata per l'Imposizione delle mani, la stessa venerazione si proietterà fuori, verso i confratelli nel Sacerdozio.

Prima dunque sentiva venerazione per la sua persona, poi per quella degli altri: sarebbe stato altrimenti un formalista. Anche a questo si può arrivare, ma sono aberrazioni: scappellarsi, inginocchiarsi, baciare la mano; se non è frutto di una esperienza personale, è formalismo che puzza di ipocrisia, non dà gloria a Dio e non ti fa crescere nella Grazia del Capo.

Questa Grazia, fondata nel carattere sacerdotale, è accrescibile. Il carattere rimane come fondamento e non è né diminuibile né accrescibile. Ma la Grazia del Capo, anche se una e indivisibile in se stessa, può nei suoi effetti salvifici avvantaggiarsi dell'opera degli amministratori, se fedeli (cfr 1Cor 4,2); in quella plenitudine immensa, il sommo ed eterno Sacerdote ha lasciato un posto per la nostra collaborazione attiva, come si addice a strumenti vivi e responsabilizzati dalla stessa Gratia Capitis. È in questa direzione che vanno intese le parole dell'Apostolo: «...Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24). Se però non senti venerazione per il tuo essere di Prete, come potrà crescere la Grazia? Perché «nihil volitum quin praecognitum». Se 'vogliamo', già veneriamo la nostra persona. Volendo quel che siamo, volendolo essere in pienezza, significa che ci conosciamo sempre meglio, che vogliamo esse-

re con maggiore intensità quello che siamo, agendo in linea.

La mia venerazione dice se la Grazia cresce o non cresce. Potrebbe anche decrescere, quando la crescita si fermasse: 'Non progredi regredi est'.

L'abbiamo questa venerazione?

Qui si vede la nostra poca Fede.

Talvolta pestiamo i piedi, ci facciamo dei torti.

Si critica, si pettegola, si creano barricate; espressioni di individualismo così accentuate, repellenti e antievangeliche: perché?

Perché è scadente la venerazione per la tua persona di Prete!

Perciò scarsa stima per i confratelli, nulla ti attira verso di loro, accentui le distanze...

Perché nulla ti attira? Lo sai?

Perché tu stesso non ti lasci attirare dal tuo essere sacramentalizzato, dal tuo carattere sacerdotale, da questo marchio indelebile impresso nel profondo della tua persona dalla misericordia di Dio in Cristo Gesù.

Possiamo ugualmente dire che oggi è in ribasso il culto eucaristico; anch'esso è testimone di quanto il Prete sente dentro di sé nei riguardi della sua stessa persona. Là dove il culto eucaristico è in ribasso, dove il Prete celebra in qualche modo, le crisi sacerdotali sono ancora effervescenti; là dove il culto eucaristico è trascinato, anche il Sacerdozio è trascinato.

Aggiungiamo inoltre: dove il culto verso la Vergine lascia a desiderare, il culto verso la propria vocazione è pure in ribasso, perché il Sacerdozio ministeriale ci è venuto da Cristo Signore, il quale ci è venuto «de Spiritu Sancto, ex Maria Virgine».

Mi è stato detto ieri di un Prete, che avevo conosciuto per un certo periodo di tempo, il quale va dicendo senza tanti riguardi: «Il Rosario? Eh, ce ne vuol altro che dire il Rosario!». E penso: come farà a vivere il suo Sacerdozio, quando per principio preso vuol fare senza di Lei?

Il Sacerdozio di Cristo non ci è venuto senza di Lei.

Quando trovo un Prete che non è più sensibile all'amore verso la Madonna, temo. E siccome devo temere di me prima che di tutti gli altri, mi aggrappo a Lei e Le riaffido più volte al giorno questa esperienza cristologica superiore, vissuta nella mia carne.

Senza di Lei? Restiamo sempre bambini, non possiamo fare senza di una madre; non ha voluto farne senza il Verbo raggiungendo la carne umana.

Fare senza la Madonna?

La vogliamo sapere più lunga del Padre eterno? L'economia della salvezza non è invenzione umana; l'iniziativa è partita dal Padre. E la volontà del Padre è questa: che il Figlio di Dio divenga Figlio dell'uomo, e perciò 'ipso facto' Sacerdote, ex Maria Virgine.

Anche il risveglio nel campo delle vocazioni lo dobbiamo affidare alla Madonna, e raccomandare ai chierici che per arrivare al Sacerdozio bisogna trovare il tempo di moltiplicare i Rosari. Quando ti rimane un quarto d'ora, su, aggiungi un'altra decina, rinnova la tua consacrazione.

Guardate come il Papa non ha vergogna di dire che lui l'ha fatta da giovane e volentieri la ripete. Non so se avete visto la bella foto scattata a Castelgandolfo, dove Giovanni Paolo II al ter-

mine della Messa si piega verso una piccola statua del Cuore Immacolato di Maria. Sta bisbigliando qualche parola, le parole di un bambino che parlando nell'orecchio della Madre sembra dire: Guarda che io faccio il Papa, ma se non mi aiuti Tu...

Quest'uomo che quand'è dritto sembra un gigante, è lì tutto curvo davanti alla Madonna; e non reputa umiliazione usare le prime parole dopo l'attentato per rinnovare la sua consacrazione: «Totus tuus», tuo più di prima.

Il Signore ci salvi dal peccato dell'orgoglio, che è un grande peccato.

Ma il tipico orgoglio del Prete qual è?

Il non conoscersi abbastanza; il non venerare, non adorare abbastanza il mistero di Cristo nella sua vita, nella sua carne.

È questo l'orgoglio più luciferino che esista, che ha strappato dal cuore della Chiesa migliaia di Sacerdoti sotto il pontificato di Paolo VI, ...e non è finita.

Orgoglio tremendo: la presunzione di conoscersi abbastanza, di non averne bisogno.

Riconòsciti invece ignorante, sempre ritardato, sempre ai bordi del Mistero!

Cosa vuoi sapere il fatto tuo...

Nessun Prete sulla terra può legittimamente dire di sapere tutto il suo fatto di Prete; no, non lo dica, perché sarebbe il più grande peccato di orgoglio, imperdonabile peccato contro lo Spirito Santo.

Il fatto nostro è il fatto di Cristo.

Chi può dire di adorarlo abbastanza?, di amarlo, di conoscerlo a sufficienza?

«Il Prete comprenderà bene se stesso solo in cielo. Se si capisse sulla terra, morirebbe, non di spavento, ma di amore» (il Curato d'Ars).

Signore salvaci dal satanico orgoglio di crederci profondi conoscitori del nostro essere di Preti; fa' invece che sentiamo le vertigini dei vuoti che sono in noi.

Non ci conosciamo abbastanza.

Signore, fammi luce, fa' che mi conosca di più.

«*Il tuo volto, Signore, io cerco*» (Sal 27,8).

Non nella Sindone, ma in questa sindone di carne, nella mia anima, nella mia psiche, nel mio corpo.

Signore, manifesta il tuo volto nella mia persona.

Non sono più io che vivo.

Sono il Cristo, perché Lui vive in me.

Leggere il misterioso libro

«Davanti al Sacerdote, re Alfonso è l'ultimo cittadino di Spagna»: raccontava con entusiasmo questo episodio inedito p. Mario Venturini.

Il re Alfonso di cui si parla è l'ultimo re di Spagna prima di Franco. Quando di diritto e di fatto era ancora re, percorrendo una notte Madrid in auto, incrociò un Prete che tutto raccolto si stava recando a portare il Viatico ad un morente. Pregò l'autista di fermarsi per invitare il Sacerdote a salire a bordo e così arrivare presto al letto dell'infermo. Il Sacerdote un po' dubbioso fece qualche resistenza prima di accondiscendere.

Arrivato al luogo indicato, quel personaggio vestito in borghese, chiese il permesso di seguirlo fino alla stanza dell'ammalato. Assistette al rito, poi ridiscese con il Prete e volle riaccompagnarlo alla casa parrocchiale. Giustamente il Sacerdote si fece obbligo di conoscere l'identità di tanto signore, che rispose:

– Oh, reverendo, conta poco il mio nome; sono felice di averla aiutata in un'opera di bene.

Alle insistenze del parroco, il signore aggiunse:

– Mi chiamano tutti Alfonso qui in Spagna.

Il parroco si buttò in ginocchio, chiedendo scusa di non essersi accorto prima; ma sullo stesso marciapiede si butta in ginocchio il re e dice:

– Davanti al Sacerdote, re Alfonso è l'ultimo cittadino di Spagna.

Questa è Fede cristiana cattolica autentica.

Di fronte al Sacerdote, che personifica il Cristo sommo ed eterno Sacerdote nelle cui mani il Padre ha messo ogni potere e i destini dell'umanità, un re, un letterato, uno scienziato, l'umanità è niente.

Abbiamo il coraggio di dircelo!

Con sincerità; non è merito nostro.

È iniziativa divina. Quel che non è possibile nemmeno sognare è possibile a Dio.

Come avverrà che io povera creatura diventi la Madre del mio Creatore?

«*Nulla è impossibile a Dio*» (Lc 1,37).

'De Spiritu Sancto ex Maria Virgine', Gesù sommo ed eterno Sacerdote.

'De Spiritu Sancto ex Maria Virgine', il nostro Sacerdozio.

Non è sovrapposizione, non è quadro attaccato ad una parete, il Sacerdozio: magnifico quadro d'autore appiccicato alla parete della mia persona, forse anche ben piantato, saldato, ma sovrapposto.

Il Sacerdozio non è una sovrapposizione, come qualche insegnante pseudo-cattolico ha detto alle

nostre giovani generazioni per svuotare i seminari.

Non è sovrapposizione.

«*Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni*» (Ger 1,5): prima del tempo, del tuo tempo, della tua vita, ti ho chiamato-elettore-abilitato-mandato.

Lo dice il Signore Dio di Geremia, che del nostro Sacerdozio era semplicemente pallida figura, come tutto il sacerdozio dell'Antico Testamento. Infatuazione anche qui?

Il peggior pericolo è non riconoscere i doni di Dio. Il servo che ha sotterrato il talento si è meritato le tremende parole: «*Malvagio e infingardo*» (Mt 25,26); oltre che sotterrare, anche bestemmiare contro il tuo benefattore! (cfr Mt 25,24-25).

Servi iniqui quanti sotterrano i talenti, infingardi che bestemmiano contro lo Spirito Santo, contro l'Amore che spiega la Generazione eterna del Verbo, e la Generazione eterna del Verbo nel tempo, che spiega il Sacerdozio ministeriale.

Contro lo Spirito andiamo a metterci, se non studiamo profondamente il mistero del Sacerdozio che siamo.

Attenti bene quando diciamo 'abbiamo'. Perché io 'ho' un vestito sulle spalle, ma parlando della mia persona dico: 'sono'. Del vestito dico: 'ho'. Del mio essere dico: sono corpo, sono psiche, sono spirito, ...sono Sacerdote, sono il Sacerdozio.

Ho avuto la gioia di celebrare con il Santo Padre nella sua cappella, al suo fianco. Per tutta la

Messa ero dominato da un pensiero: guarda, la Messa del Papa è la mia Messa; io sono l'ultimo Prete, ma la Messa è identica. Ho pronunciato le parole consacratorie simultaneamente, con la stessa forza de Spiritu Sancto...

Il primo comandamento da osservare è l'ottavo: non dir bugie. Ebbene noi dicendo di essere quello che siamo, diciamo la verità; negando di essere quello che siamo, cadiamo nella peggiore falsità. Non si possono osservare gli altri comandamenti prima. Lo insegnava papa Giovanni XXIII. Nella basilica di s. Pietro ci si aspettava quella volta un grande discorso, e invece si è accontentato di dire: Signori, non dite mai bugie; le mamme insegnano questo ai loro bambini, è il primo insegnamento; so che sono presenti tanti giovani sposi: insegnate ai vostri figli ad amare la verità: tutto perdonate, ma non le bugie; so che sono presenti dei giornalisti cattolici: anche a voi raccomando di non scrivere bugie.

La Madonna ci insegnerà ad essere sinceri. Non soltanto della sincerità di parola. La prima è quella interiore, della mente e della volontà. L'altra è proiezione esterna di una lealtà ben più profonda, anteriore.

La Madonna insegni a non sofisticare, a non ridurre, a non comprimere il nostro essere sacramentale di Sacerdoti.

Quante ne abbiamo sentite e lette al riguardo. Mi è capitato in mano un opuscolo regalatomi in buona fede da un religioso, dove lo scrittore d'oltralpe scriveva in modo tanto riduttivo del Sacerdozio ministeriale. Se tale 'libello' fosse andato in mano ad un chierico che lotta per conservarsi

puro, per star lì sul banco di studio a faticare, come avrebbe potuto proseguire presentandogli un ideale così coartato, così ristretto, senza alcuna attrattiva?

Dio ci liberi da simili libelli.

Sono le tentazioni più sottili, che vanno a colpire il cuore della Chiesa, il Sacerdozio ministeriale.

Ci liberi il Signore da queste sofisticazioni.

Mettendoci invece con cuore sincero all'ultimo posto, nel banco degli asini (passi questa espressione), riconosciamo ciò che siamo per un disegno misterioso, per bontà incommensurabile di Dio.

Non riduciamo, non coartiamo; allarghiamo invece, 'dilatentur spatia', allarghiamo la tenda, la conoscenza del Mistero.

Questa è sincerità, questa è lealtà.

Poi i comportamenti saranno tutti consequenziali, perché tutto verrà proiettato all'esterno: è legge antropologica fondamentale. Se siamo profondamente convinti del nostro essere sacramentalizzato dall'Imposizione delle mani, i comportamenti saranno veramente luce e sale per il mondo; saranno in concreto la salvezza dei nostri fratelli e figli, dei buoni e dei cattivi.

Se qualcuno è piccolo, è inesperto, è analfabeta, venga da me (cfr Pr 9,4.16).

Sono parole che la Chiesa mette sulla bocca della Madonna da tanti secoli: Corra da me, che gli farò scuola, gli suggerirò, l'aiuterò a decifrare, a leggere, a capire, a conoscere il mistero di Dio, il mistero di Cristo, il mistero del Sacerdozio.

Avete visto ancora qualche immagine della

Madonna che insegna a leggere al bambino Gesù; anche questa è kenosi, umiliazione: che il Creatore vada a scuola dalla sua creatura: il Verbo in cui tutto sussiste, eccolo che impara da Lei. Insegnaci, o Madre, sede della Sapienza, insegnaci a leggere questo libro misterioso, questo rotolo che porta il nostro nome e cognome, che fu scritto dai secoli eterni nella Generazione del Verbo.

I cieli aperti

Alcune brevi note agganciano la nuova meditazione alle precedenti, in modo che ne risulti un mosaico legato e anche sotto l'aspetto psicologico l'andatura sia più naturale, più logica e benefica. Ci portiamo a Cana di Galilea, dove i primissimi Apostoli invitano Natanaele a presentarsi a Gesù: «*Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosé nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazareth*» (Gv 1,45).

Natanaele sbotta immediatamente: «*Da Nazareth può mai venire qualcosa di buono?*».

Lì per lì quest'espressione sembra poco educata, irrispettosa, vorremmo anche dire blasfema. Perché trattare così Gesù se non lo conosci? Perché coinvolgerlo in questa triste nomea, in questa etichetta con la quale sono ormai apostrofati i cittadini di Nazareth? Gente scorbutica, violenta, ignorante, invidiosa, come appare dal Vangelo. Prima cerca di conoscerlo, che poi dovrai correggere i tuoi giudizi!

Invece il Maestro sente quella parola e tesse il primo elogio, il primo panegirico per un Apostolo. Vorremmo che la Chiesa lo potesse tessere per ciascuno di noi giunti al traguardo: potessero nella Messa esequiale dire di noi quello che Gesù predicò di Natanaele: «*Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità*» (Gv 1,47).

Per capire l'esplosione di entusiasmo da parte di Gesù bisognerebbe aver letto con attenzione tutta la Bibbia, ma attraverso un paradigma: come la Sacra Scrittura condanna la menzogna, la sofisticazione, l'ipocrisia, il doppio gioco. Ne risulterebbe una aumentata stima per la Scrittura.

Grande stima ne acquisterebbero gli psicologi, gli psichiatri, gli psicanalisti, questi scienziati del nostro tempo i quali appunto ammettono che una delle ferite più pericolose alla persona sia lo sdoppiamento. Malanno che oggi si diffonde come epidemia in tutte le categorie. Ci si trova di fronte ad un ambiente sociale talmente sofisticato che non sai a chi più credere, neanche ai vicini.

Non parliamo della politica che sembra talvolta impastata soltanto di sotterfugi, di compromessi, d'imbrogli, di arrivismi, di clientelismi.

Non parliamo delle grandi menzogne che formano la struttura portante del materialismo ateo, dell'ateismo militante che sta invadendo e devastando il mondo.

Se avessimo la pazienza di leggere la Bibbia cercando di provare questa tesi, come Dio condanna il 'mendacium', avremmo un ottimo volume di meditazione e ci renderemmo conto allora della gioia che Gesù esprime a Natanaele perché lo ha riconosciuto «*uomo in cui non c'è falsità*».

Sinceramente aveva detto: «*Da Nazareth può mai venire qualcosa di buono?*», perché questa reputazione era diventata di regola. Tutti erano d'accordo nell'ammettere che da Nazareth non era mai venuto nulla di buono e restavano quindi d'accordo nel dubitare dei cittadini di Nazareth. Reputazione corrente. Se un turista avesse chiesto se si poteva tranquillamente soggiornare a Nazareth, si sarebbero sentiti in dovere di avvertire che era meglio cercare alloggio altrove. Povera borgata di gente turbolenta; informazione dolorosa, ma vera.

Il Maestro si congratula perché trova Natanaele sincero. Non era sbottato per un po' di campanilismo, di competizione tra Cana e Nazareth; aveva detto quello che gli era giunto agli orecchi da informazioni ricevute forse fin dall'infanzia. Quella era la scienza comune.

Il Maestro si congratula con lui e non soltanto lo elogia, ma gli parla di «cielo aperto». Guardate che regalo promette a Natanaele perché si è dimostrato sincero, senza ipocrisia, senza finzione. Il Signore lo premia: «*Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo*» (Gv 1,51).

Quale promessa, queste semplici parole.

Bisogna rifarsi a tutta la Scrittura, ad Enoc rapito al cielo perché piaceva a Dio, ad Elia rapito perché ormai era incandescente di amore e viveva più di là che sulla terra. Dobbiamo pensare al sogno di Giacobbe che vede una scala piantata sulla terra ma la cui cima tocca i cieli, e sopra di essa salgono e scendono personaggi misteriosi: «*Hic domus Dei et porta coeli*», qui il cielo spalancato (cfr Gn 28,17).

Nel Nuovo Testamento troviamo i cieli aperti sopra Gesù che ha appena ricevuto il Battesimo; mentre sta pregando, si aprono i cieli e scende lo Spirito Santo fermandosi sopra il Nazareno, sotto forma corporea di colomba.

Cieli aperti sul Tabor, dove Pietro, Giacomo e Giovanni ammirano lo splendore della natura umana di Gesù posseduta dalla persona divina. Solitamente quegli splendori sono mortificati; è la kenosi, l'umiliazione che Egli ha abbracciato per poter obbedire e morire trattato come il rifiuto del popolo, 'abiectio plebis'. Ma lì, sul Tabor, questi splendori sono donati, perché alla natura umana il Verbo ha dato tutto se stesso come sposo a sposa in una comunione di amore infinito: i cieli si aprono. Si aprono quando sul monte degli Ulivi il Maestro benedice, poi sale e sparisce tolto agli occhi dalla nube (cfr At 1,9).

Cieli aperti negli Atti degli Apostoli sopra il martire Stefano che, in mezzo ad una grandinata di insulti e di sassate, contempla il Figlio dell'uomo assiso alla destra del Padre.

Cieli aperti: è il tema della nostra riflessione.

I cieli aperti sulla testa di Natanaele sono i cieli aperti sopra la nostra povera persona. La porta del cielo, la casa di Dio è spalancata sulla nostra vicenda che viviamo nella carne, ma nella fede del Figlio di Dio che ci ha amato e ha dato se stesso per noi.

Cieli aperti sono tutti i misteri che riguardano Gesù di Nazareth sommo Sacerdote.

Cieli aperti sono tutti i misteri che ci interessano, che ci riguardano perché in noi Cristo Gesù vuol continuare il suo essere e il suo agire.

Ci pare impossibile?

La distanza fra la terra che pestiamo, cioè l'esperienza della nostra carne inferma, e il cielo è una distanza infinita. Dio, l'Inaccessibile, si comunica, si consegna in perfetta fusione di possesso sì da formare un corpo solo ed un'anima sola, sì da aderire e da formare un unico spirito: parole di Paolo ai Corinzi (cfr 1Cor 6,17).

Il Signore si consegna a noi in amore sponsale, così che lo sposalizio mistico che avviene nel grembo della Vergine ad opera dello Spirito Santo e che produce la Redenzione, si compia in ciascuno di noi.

Amati di amore sponsale, perché diveniamo fecondi di una paternità unica, sovrumana, la paternità stessa di Dio in Cristo Gesù.

Cieli aperti.

Vogliamo proprio applicare a ciascuno di noi questa espressione biblica gravida di significati, gravida di mistero?

C'è bisogno di insistere su questa magnifica realtà?

La terra sulla quale pestiamo si mostra oggi lusinghiera; è piena di luci effimere, caduche, ma così vivaci che stordiscono, drogano, bloccano. Proprio la terra su cui noi pestiamo, è talmente piena di cose affascinanti che rischiamo di non alzare più la testa verso i cieli che per noi sono spalancati. Sono aperti perché possiamo fare l'esperienza mistica di Dio trascendenza e del suo regno altrettanto assoluto nella trascendenza, perché il regno di Dio è Dio stesso.

Il profeta Osea rimprovera in nome di Dio: «*Il mio popolo è duro a convertirsi: chiamato a*

guardare in alto nessuno sa sollevare lo sguardo» (Os 11,7).

Lo possiamo dire della nostra gente stordita, di tanta gioventù che si incolla talmente alla caducità da sacrificare la vita. La droga è la rivelazione di uno stato di inquietudine, di disadattamento, che sta prendendo un po' tutte le categorie, non solo i ricchi, ma anche le persone di cultura; e tale disadattamento può prendere persino noi, carissimi, perché pestiamo su sentieri troppo fioriti e profumati, pieni di incanti.

Voglio farvi una confidenza, ormai l'interessato è passato all'altra sponda: a 75 anni si è buttato nella pornografia. Degnissimo parroco di un grosso centro, finito all'ospedale perchè quando si è presi in maniera ossessiva a quell'età, il cuore può saltare. Al colmo del dolore, e vorrei dire della esasperazione, ha scritto una lettera che mi fu recapitata: «Certe pazzie non le ho mai fatte, nemmeno da ragazzo. Adesso a 75 anni non sono più capace di farne a meno».

Interrogato uno psichiatra di Lucca da un gruppo di Sacerdoti, se il senso della vista possa assuefarsi al nudo come è presentato sulle stampe pornografiche, ha risposto che la vista è l'ultimo senso ad assuefarsi. E per quanto a me consta, l'occhio non si abitua mai. Non c'è età che tenga.

Altri sensi piano a piano si atrofizzano e non danno più noie, ma la vista è capace di darne anche nell'ultimo quadrante di vita di un uomo probò, giusto, che si è sempre comandato.

Un primario di Verona mi ha raccontato del famoso dott. Gasbarrini, che fu chiamato anche al capezzale di Pio XII e di papa Giovanni. Una

decina di universitari si presentano in sala dal professore: dovevano esaminare il cadavere di una donna incidentata e morta il giorno innanzi nei dintorni di Bologna. Avendo saputo che c'era da esaminare la donna, uno si avvicina, leva il lenzuolo e guarda. Gasbarrini lo ferma e dice: Ehi, ragazzo, prima di venire a fare l'esame di chirurgia impara a comandare ai tuoi occhi; saresti già bocciato, ma per farti un piacere ti prego di ritornare un'altra volta; non potrai mai fare il chirurgo se prima non comandi ai tuoi sensi. Gli occhi sono insaziabili, dice la Scrittura (cfr Pro 27,2; Qo 1,8).

La Parola di Dio è la prima ad avvertirci.

Se li fissiamo sulle cose effimere e caduche di questo mondo, rischiamo di non vedere più i cieli aperti sopra il nostro capo.

In povertà e libertà di spirito

Una meditazione confidenziale: tutti avete qualche punto di riferimento per dar ragione a queste considerazioni, non solo per approvarle, ma per renderle anche efficaci.

Domandiamoci a cuore aperto: quali saranno le ragioni per cui la nostra Fede nel Sacerdozio è tanto scarsa? Non troviamo miracoli nelle nostre mani e noi stessi a volte abbiamo l'impressione di essere delle persone fallite, oppure riuscite solo in parte, incompiute. Ci saranno delle ragioni? Forse molte; probabilmente una che poi si associa ad altre.

È una ragione che il Maestro stesso ha cura di insegnarci, ma che è portata avanti da tutto il 'Verbum Dei'.

È una lezione che giova ad ogni piè sospinto, anche se l'amor proprio non la gradisce e di conseguenza non la trova. Sarebbe interessante domandare ad un gruppo di studenti di teologia qual è secondo loro la lezione che più si ripete, rinno-

vandosi in tante forme, lungo le pagine sacre. Troveranno probabilmente altre cose, ma non accenneranno a questa, oggi specialmente che molti sono inquinati dalla cosiddetta 'teologia della liberazione'. È diventata davvero un pericolo gravissimo di dannazione; interpretata in certo modo sembra una nuova edizione del modernismo, ma di fronte ad essa quello era ancora un piccolo raffreddore. Ha spopolato seminari di paesi che offrivano clero per le missioni ed ha messo crisi di Fede in moltissimi Sacerdoti.

Coloro che sono inquinati dalla teologia della liberazione non troveranno mai questa lezione nelle pagine bibliche; anche a metterla loro sotto gli occhi, scoveranno pretesti per dire che si tratta di interpretazione arbitraria.

Partiamo allora dalla 'Gaudium et spes', documento conciliare di importanza enorme che tratta della Chiesa nel mondo contemporaneo. Ebbene là nel capitolo nel quale si affronta il doloroso problema dell'ateismo, la Chiesa presenta il comportamento cristiano davanti alle creature. Qual è l'insegnamento del Vangelo, del Maestro? I Padri lo riassumono in poche parole dense di significato: «L'uomo può e deve amare anche le cose che Dio ha creato. Da Dio le riceve, e le guarda e le onora come se al presente uscissero dalle mani di Dio. Di esse ringrazia il Benefattore e, usando e godendo delle creature in povertà e libertà di spirito, viene introdotto nel vero possesso del mondo, quasi al tempo stesso niente abbia e tutto possegga» (G.S. 37).

Povertà e libertà di spirito.

Uso delle cose, ma non incollandosi ad esse come a divinità.

Ecco la condanna venuta dallo Spirito Santo al materialismo che vuol sostituirsi alla Fede e alle sue attività, cercando di soffocare ogni iniziativa dello Spirito.

Le creature soffocano l'uomo, non più re ma schiavo del creato.

Il materialismo infatti mettendosi contro Dio si mette contro l'uomo, come pure mettendosi contro l'uomo si mette contro Dio: sorgente e fiume, fiume e sorgente non possono essere separati.

Il rendersi schiavo delle creature è comportamento che allo stesso tempo va contro Dio e contro l'uomo.

«*Omnis spiritus laudet Dominum, alleluia*» (Ps 150,5): così terminano i Salmi; le creature sono tutte offerte a noi perché stimolino, spronino alla lode, al riconoscimento, alla gratitudine, all'adorazione, al servizio, all'amore, alla comunione con Dio.

Se io invece vengo trattenuto e impedisco che le creature mi sospingano al Creatore, significa che io le strappo da Dio, non le voglio subordinate, finalizzate a Lui.

E il fiume strappato dalla sorgente cessa di vivere. Non adoperando le creature per arrivare a Dio, automaticamente l'uomo si strappa da Dio, rifiuta la sua dipendenza. L'uomo cerca l'autonomia, non riconosce la sua personale finalizzazione. Impedendo alle creature di raggiungere il Creatore, impedisce a sé di raggiungere la sua fonte.

Le creature devono trapassare l'uomo, il suo intelletto d'amore e ritornare attraverso l'intelletto e la volontà al loro Creatore. Nessuna crea-

tura può fermarsi in se stessa, nessuna esiste per se stessa, perché quella sarebbe Dio.

Dio ha fatto tutto per sé; non esistono fini superiori, altrimenti Dio ne sarebbe succubo e non sarebbe più Dio. Tutto esiste per la sua gloria, tutto manifesta i suoi attributi infiniti, senza che il creato possa esaurire la teofania.

E l'uomo nel creato quale scopo ha?

Basta guardare com'è fatto: gli elementi, le componenti, tutto il suo stesso essere dichiara qual è il proprio fine.

L'uomo riassume in sé tutto il creato, il regno minerale, vegetale, animale; e possiede ciò che non posseggono le altre creature: lo spirituale. L'uomo sintesi così di spirito e di carne assomiglia a Dio. La specchiatura dà gloria a Dio; abbiamo sentito s. Ireneo affermare che la gloria di Dio è l'uomo vivente.

Nel creato Dio si contempla nel Logos, nel quale sussistono tutte le creature. Il Logos è l'irradiazione, lo splendore del Padre.

Ma anche il volto dell'uomo è irradiazione dello splendore del Padre per via di creazione. Nel Logos – Verbum Dei, irradiazione del Padre – sussiste tutto l'uomo e nell'uomo si incentra tutto il creato.

Perciò tutto il creato dia lode al Creatore trapassando l'uomo.

Se per ipotesi venisse a mancare l'uomo nel creato, l'universo resterebbe un'opera incompiuta: senza l'uomo che le interpreta, come possono le creature tornare a Dio? È necessario che l'uomo capisca il significato profondo delle creature, se ne impossessi, lo faccia proprio, e assumendolo ritorni a Dio ciò che è di Dio, riporti al Creatore

il minimo e il grande, il singolo e l'insieme: l'intero creato deve tornare a Dio.

«*Omnis spiritus laudet Dominum*».

Ma i fiori, le stelle... non le possiamo dire 'spiritus'.

Come possono dunque lodare Dio?

Non sono i cieli che cantano, è l'uomo che con gli occhi vede, con la mente capisce e con il cuore esulta; può comunicare se stesso a tutto il creato, perché tutto sia in certo senso trasformato nel suo spirito e possa lodare Dio.

Discorso lungo quanto è lunga la storia della vita umana, lungo quanto la vicenda nostra personale.

Quando Ignazio di Lojola inizia la sua seconda storia? Da principio sotto la tenda di un ospedale da campo; poi mentre attende per settimane e mesi la guarigione della sua ferita. In quella immobilità, in quel forzato deserto, con la gamba tesa, dolorante, incomincia a scoprire due cose.

La prima, la più logica: la caducità. Legge suprema del creato a sé stante e del vivere nel creato. Scoperta tremenda, più dolorosa che la stessa ferita riportata nella difesa di Pamplona. Il capitano va scoprendo di ora in ora la caducità delle cose: già potrebbe essere morto se non lo avessero subito soccorso e prontamente fermato quel flusso di sangue.

E di lui morto che sarebbe? Dove mi avrebbero sepolto? Cosa avverrebbe di me che tanto ci tenevo alla forza, all'eleganza, all'essere simpatico, vivace? Che sarebbe di me in questo momento? Come una trivella che scava in profondità, che

spacca e si fa largo, penetra e ferisce ...fino a far sgorgare l'acqua.

Il sognatore di caducità accetta la lezione, fa il vuoto liberandosi da tutti gli effimeri palchi, si stacca dalle idiozie, e finalmente arriva laggiù dove l'acqua limpida comincia a gorgogliare e a salire fin sopra le vanità, sopra spazi ancora incalcolati e forse incalcolabili, oltre l'universo.

Quell' «*acqua che zampilla per la vita eterna*» (Gv 4,14).

«Homo creatus est a Deo ut eum laudet».

Quante volte avrete fatto gli Esercizi spirituali secondo lo stile ignaziano, quello stile maturato là nelle lunghe giornate, nelle notti insonni, nella mente e nel cuore di Ignazio.

«Homo creatus est a Deo ut eum laudet».

Davvero inutile che l'uomo sia stato creato uomo se poi non loda il suo Dio. La tromba è fatta per essere suonata, la voce per cantare, la lingua perché lodi, la mente e il cuore perché interpretino questo sillabario della conoscenza di Dio, quest'album musicale, questo testo di preghiera che è l'universo e lo traducano in armonia.

L'incanto del creato: l'uomo che ammira il testo – sillabario elementare ma fondamentale e insostituibile – e con intelletto d'amore lo interpreta. Il significato di un filo d'erba, di un astro, di una legge, di un fenomeno, dell'avvicinarsi del tempo, del giorno e della notte, le stagioni, gli anni...: come un intenditore che interpreta un brano musicale e lo fa proprio. Per chi se ne intende, quei rigi, quei segni dicono armonie: si sprigiona un senso di gratitudine, di complimento, di compiacenza con l'autore di queste pagine.

Ecco l'uomo nel creato: deve servirsi di tutte le creature con animo riconoscente verso il suo Benefattore.

È proprio difficile dire grazie?

Penso proprio di sì, se è vero quel proverbio: «Chi vuol fare beneficenza non attenda riconoscenza». Ne ricordiamo un altro più semplice: «La moneta più corrente è l'ingratitude».

Non dovrebbe invece essere la cosa più semplice dire 'grazie', 'Deo gratias'?

Il Cottolengo aveva tapezzato la Piccola-grandissima casa della Divina Provvidenza con tante scritte: Deo Gratias!

Rendiamo grazie a Dio.

Quando si dava da fare per educare un pochino gli handicappati psichici, era tutto felice se riusciva a far dire in qualche modo il 'Deo gratias'. La gioia dei nostri fratelli missionari quando dalla bocca di un chivaro, di uno scilluc sono riusciti a far pronunciare una parola di lode davanti ai fenomeni della natura. Non pensavano che tutto questo poteva essere un invito gioioso. Parlando con dei missionari ho sentito che non è così difficile convertire i pagani; sono aperti alla natura, talmente sensibili da buttarsi in ginocchio davanti alle creature. Davanti agli alberi, ai fiori, al sole, alla luna...

– C'è qualcuno che ha inventato ciò?

– Sì.

– Parlaci di Lui.

E intavolano discorsi interminabili tanto sono stupiti.

Agostino suggerisce che il cuore umano è fatto su misura divina; Dio se l'è riservato.

Il creato a servizio dell'uomo, l'uomo a servizio di Dio.

A servizio altrimenti di chi? A chi offrire queste meraviglie che sono il pensiero, l'affetto, l'intelligenza e la volontà?

Sono caratteristiche divine, sono per il servizio di Dio.

Gli elementi spirituali hanno il germe dell'incorruttibilità, dell'immortalità; da chi provengono se non dall'Incorruttibile, dall'Immortale? A chi sono destinati se non all'Eterno?

Non ci rasseghneremo mai a dare questi tesori ad altri che a Dio.

Ma la tentazione più forte, chi non lo sa?, è sempre quella di tenere per sé questi tesori: la tentazione narcisista.

Sappiamo che la mitologia greco-romana aveva ormai incarnato negli idoli le proprie passioni. Venere, Giunone, Marte, Mercurio, personificavano le più volgari passioni notate nella condotta dell'uomo; era forse un modo per scusarle, per legittimarle e giustificarle.

L'idolo più terribile è però Narciso: idoletto sottile, sornione, che tutti abbiamo; questo sentirci paghi di noi stessi. È l'«amor sui ipsius».

Parlavamo di sorgente e di fiume: se le onde compiacendosi di sé si staccassero dalla sorgente, dovremmo dire che il narcisismo le ha assassinate.

Così è: dalla teologia della liberazione si è passati alla teologia della morte di Dio. Come possano ancora chiamarla teologia non lo so. Ma proclamando la morte di Dio, il narcisismo cosa proclama?

L'assassinio dell'uomo.

Ammirate le onde: rumorose, fragorose, potenti; schiantano alberi, spostano macigni; come sembrano autonome, autosufficienti, indipendenti. Così il narcisista, contemplandosi, finisce per credere che non c'è altro che lui; tutto è per lui, tutto è di lui.

Ma scusa: e la sorgente?

Macché sorgente: per il narcisista non esiste; la dichiara morta. Ed è per lui la morte pronta.

È una strage quella del narcisismo, perché colpisce alla base la persona. Colpisce soprattutto i giovani, anche giovani in gamba: quando toglie loro la sicurezza dell'esistenza di Dio, della validità del timore di Dio come ancora cui attaccarsi nelle bufere della vita, quando si è tolta la certezza della Provvidenza divina, ...poveri figli, hanno dubitato, hanno dichiarato la morte di Dio, hanno optato per il suicidio.

Venti-trenta al giorno a Milano. E non è una città morta; è città del denaro, del benessere. Eppure droga, furti, rapine, disperazione, suicidio.

Liberazione e morte di Dio: queste due teorie enunciate nell'età adolescenziale, nei corridoi delle università, hanno fatto sterminio proprio nell'età in cui i giovani guardando la società, la vedevano così indecisa, incerta. Crisi interne ed esterne, crisi di politica e di economia, crisi nei paesi e nelle città, contestazioni a non finire. Ed essi cercavano con sete rabbiosa.

Certi disordini nelle università, visti a posteriori, in retrovisione, dimostrano questa fame, questa sete. Ricordate Enrico Medi? Ha fatto in tempo ad accorgersi che la baraonda esprimeva una sfiducia tremenda verso la società e dichia-

rava una sete di trascendenza che forse così acuta non era stata sentita da decenni.

Liberazione e morte di Dio: il narcisismo liberato da ogni tabù, da ogni condizionamento; l'uomo che può mettere sotto i piedi ogni richiamo morale perché si sente capace, autonomo, indipendente.

La guerra di indipendenza da Dio, ecco quello che fa Narciso. Si mette ai bordi di uno stagno, vede le sue forme riflesse e a quelle forme dà vita. Che sconvolgimento, che rovesciamento di cervello, che pazzia: considerarle la sorgente del tuo essere... Sono proiezione del tuo essere e non viceversa; non sei una conseguenza di quelle forme.

È il grande sbaglio dell'idolatria: per giustificare i propri comportamenti sballati attribuire all'immagine, alla fantasia i propri difetti, debolezze, miserie. L'uomo pagano impersonifica se stesso in quella 'forma mentis' di un idolo che non è mai esistito, che è tutto un turbinare di fantasia. Narciso dà corpo a quelle forme, per lui non esiste altro.

Incantato.

Narcisismo, difetto da prima adolescenza; raramente si prolunga nella seconda età. Bisogna aiutare l'uomo a superare questo valico. Spesso basta uno schiaffo per richiamare alla realtà un figlio. Narcisismo: indipendenza da Dio. Eppure la stessa legge della procreazione dovrebbe riportare alla realtà. Nessuno fu mai tanto pazzo da pensare di aver inventato il passamano della vita. L'inventore è l'Autore della vita, Colui che ha detto: «*Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra*» (Gn 2,28).

Oggi però il narcisismo è diffusissimo. Ve ne accorgete dal dilagare di un individualismo montante, alienante, esasperante, proprio mentre le vie di comunicazione si sono infittite. Non interessa più niente, nemmeno la vita degli altri; possono morire di fame a milioni ogni anno; possono essere eliminati con l'eutanasia appena scomodano un poco, cosa che si va diffondendo assai. Gli ammalati non contano più niente, né per i familiari né per le riforme sanitarie. Non si può uscir di casa senza paura. Disamore della vita, insopportazione dei più piccoli fastidi, disistima per il lavoro, per l'impegno sociale, per l'impegno familiare, per la costruzione del proprio destino.

Disimpegno. Già tanto, arrivare o non arrivare è lo stesso: se nella mia vita non raggiungo Dio, perché Dio non è da raggiungere, chi raggiungerò?

Quando Dio non c'è più, siete liberi di fare quel che volete: si striscia nella melma dell'infedeltà che è melma di ingiustizia, melma di impurità, di assassinio: la melma dell'ateismo.

Ecco noi ci troviamo a respirare quest'aria.

Noi siamo chiamati a salvare il mondo da questi contagi, da queste epidemie.

Come ci comporteremo in mezzo alle creature? La teologia della liberazione e della morte di Dio vorrebbero condurre l'uomo ad attaccarsi forsennatamente all'attimo che fugge, con l'atteggiamento descritto dal libro della Sapienza: «*Su, godiamoci i beni presenti, facciamo uso delle creature con ardore giovanile! Inebriamoci di vino squisito e di profumi,*

non lasciamoci sfuggire il fiore della primavera, coroniamoci di boccioli di rose prima che avvizziscano; nessuno di noi manchi alla nostra intemperanza» (Sap 2,6-9).

Riposarsi un momento per poi riprendere la pazzia danza della morte?

Gesù stesso ci mette sul 'chi va là': «*Qual vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima?*» (Mt 16,26). «*Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà?*» (Lc 12,20).

Parola più grave non poteva dire: il Maestro a nome del giudizio di Dio condanna l'uomo che vive una vita materialistica, materializzata, cosificata, vanificata, nullificata.

Noi dobbiamo diradare le tenebre, siamo i profeti che devono rompersi la faccia per gridare al mondo impazzito che era inutile essere nati uomini se poi si dichiara guerra a Dio, se ci si vuol liberare dalla sua Provvidenza, dalla sua Legge santa e paterna.

Prendiamo le creature dalle mani di Dio con animo grato e riconoscente, e adoperiamole tutte in povertà e libertà di spirito; sospinti da esse, vogliamo aderire con tutte le forze a Dio benedetto.

Qualcosa ci impedisce di vedere

Stiamo cercando di indovinare qual è la condizione per poter vedere i cieli aperti.

Che i cieli stiano aperti sopra la nostra testa non abbiamo nessun dubbio. Tutti i misteri di Cristo s'incentrano, si fondono nel Mistero del suo essere sacerdotale, che è il nostro.

Già abbiamo sentito il cuore tremarci: perché queste realtà mi sfuggono? Perché i cieli aperti non li vedo aperti?

Cerchiamo di rispondere.

Se con gli occhiali sul naso non riusciamo a vederci bene, significa che qualcosa è sedimentato sulle lenti impedendo al nostro occhio di servirsene e poter cogliere la realtà nelle sue sfumature più delicate. Prendiamo gli occhiali e strappiamo la polvere, il pulviscolo, il pantano che si fosse appiccicato.

Eccoci di fronte alla grande legge del distacco, di cui già nella meditazione precedente abbiamo trattato.

Legge dura, se volete, ma necessaria.

Tutte le pagine della Scrittura ne parlano.

È la prova alla quale il Creatore sottomette già i progenitori: *«Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare»* (Gn 2,16). Si trattava di una limitazione imposta alla libertà di Adamo? Era soltanto per educarla, perché riconoscesse che la libertà non rende noi autonomi, indipendenti, avendola ricevuta da Dio. Era quindi un modo per riconoscere il supremo dominio di Dio, ottimo coefficiente di liberazione e di libertà. Il Signore educava i suoi figli, con la legge del distacco, ad usare rettamente di quella libertà che è da Dio, di Dio e per Dio.

Se andiamo ad usarla per altri che per Lui, la immiseriamo. Sarebbe come avendo in mano una cifra astronomica, la spendessimo per comperare del pantano o dei rifiuti. Ci sarà ben qualcosa di maggiormente vantaggioso da acquistare!

Come la investiremo la libertà?

Poiché viene dall'Infinito, dal momento che ci fa così simili a Dio, non possiamo spenderla che per un valore infinito. L'oggetto proporzionato di una libertà che per se stessa ha valore infinito è solo l'Infinito. Non l'Eden, il paradiso terrestre, ma Dio autore di quell'Eden, autore della creatura umana in tutte le sue componenti fisiche, psichiche e spirituali.

Dio il punto di partenza; Dio il punto di arrivo.

Se così non fosse, poveri uomini: nati da Dio, perciò spinti da una immensa dinamicità, dove sarebbero andati a finire?

Nel nulla.

Se leggete Giacomo Leopardi e cercate di capi-

re il trauma interiore di questo grandissimo e insieme poverissimo poeta, troverete che avverte di provenire con una spinta d'Infinito, ma sembra non cogliere dove la poderosa spinta lo voglia far giungere.

Fatta su misura divina, se non è diretta all'Infinito, la creatura umana non ha significato.

Passi il paragone un po' banale: solo Dio è la scarpa su misura per il piede dell'uomo.

«Ci hai fatti per te, Signore».

L'uomo non è fatto su misura d'uomo, ma su misura divina.

Perché se fosse fatto su misura d'uomo, l'uomo dovrebbe spiegare se stesso, essere la causa di se stesso, possedere la sua 'ratio essendi'. Ma nessuno può dire di essere nato di propria iniziativa e di sapere quanto si fermerà qui.

Da Dio veniamo e ne sentiamo la spinta: non ci basta nulla, nessuno.

Non bastavano a Francesco d'Assisi i bei vestiti che papà Bernardone gli riforniva; non bastavano i soldi, né le belle compagnie che lo consideravano il re delle feste.

Luigi Gonzaga, primogenito intelligente ed esperto, ambito nelle corti d'Europa, fa testamento a diciotto anni nel castello di Mantova: lascia i suoi averi e la sua posizione al fratello Rodolfo. Impazzito? Chi lo guarda in faccia credendo di trovarvi qualche segno di mestizia, lo scopre sereno, raggianti, vittorioso, come un campione che ha segnato il più bel goal della sua vita. Ha capito a diciotto anni la caducità delle cose. Gli restavano soltanto sei anni di vita: si è accorto in tempo, e potrà morire felice, in un gesto di carità, cantando. Rodolfo invece, che nel

giorno del testamento sembrava esaltarsi, finirà linciato dalla folla esasperata per il suo malgoverno.

Il distacco.

«*Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre...*» (Gn 12,1): altra terribile pagina, durata per Abramo quarant'anni. Distaccato dalla patria, dalla parentela, anche dal figlio: «*Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò*» (Gn 22,2). Pronto ad immolare quell'unica speranza. Quarant'anni di distacco per Abramo.

Quaranta gli anni del deserto.

Quel popolo duro a convertirsi; chiamato a guardare in alto, nessuno sapeva sollevare lo sguardo. Ed ecco Dio incarica Mosé di strapparli 'fortiter et suaviter' dalla pianura di Gosen, dal fascino degli idoli d'Egitto.

Ci vorranno quarant'anni. Non perché il Signore conoscesse poco la geografia del deserto; ma tanti ne servivano, ci voleva l'avvicendamento delle generazioni, perché il popolo eletto si staccasse dall'idolatria. Quante tentazioni di tipo idolatrico in quel pellegrinare: il vitello d'oro, le cipolle d'Egitto, la carne... Non era tanto il distacco geografico o cronologico che interessava a Dio, ma il distacco del cuore da quegli oggetti scambiati per dèi e onorati come tali.

Ed eccoci verso la fine di questa preparazione: ecco il Battista. Nascerà, ma avrà dei gusti diversi dalla comune degli uomini; non berrà vino né bevanda inebriante, lascerà la casa di Zaccaria ed Elisabetta, si porterà nel deserto per viverci un'e-

sistenza 'strappata'. Mangerà in quel modo, si vestirà di peli di cammello, fino a quando gli 'strapperanno' ...la testa: «*Egli deve crescere e io invece diminuire*» (Gv 3,30).

Viene finalmente Lui, l'Agnello di Dio. Tutto un distacco, la vita del grande Pastore delle pecore. Sarebbe tanto logico che nasca a Nazareth. Invece a Betlemme. Ma non dentro le mura: fuori, in una caverna. Potrebbe rimanere là con la simpatia e l'affetto dei pastori. Invece deve fuggire in Egitto perché il crudele Erode ne insidia la vita. Poi via dall'Egitto. Può ritornare a Betlemme? Deve scendere a Nazareth, in quella borgata turbolenta, paese tagliato fuori, tra povera gente che lotta per la vita.

Sì, là! «*Subditus illis*».

Finito il tirocinio, ecco i tre anni di vita cosiddetta pubblica. Lo stile non è divergente: sembra un nomade, uno zingaro, senza stabile dimora. C'è un tale che lo vorrebbe seguire forse mosso da una certa euforia? «*Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo*» (Lc 9,58).

Staccato dalla popolarità, facilissima tentazione che rovina anche oggi i pastori di anime. Come siamo sensibili alla popolarità, pronti a tacere per non disturbare e poi essere disturbati. Non ha popolarità il Maestro; c'è sempre qualche moscone che ronza negli orecchi per impedire che Egli sia popolare. Non cerca applausi; li impedisce e fugge (cfr Gv 6,15).

Talmente distaccato che non ha i soldi per pagare la tassa che si deve al Tempio (cfr Mt 17,24-27).

Pensate, la tassa che si deve al Tempio innalzato

alla divinità di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. Ha un'importanza teologica grandissima questo miracolo, anche se certuni lo scavalcano come cosa di poco conto. Che Colui per il quale il Tempio è innalzato, Colui che riempie di sé il Tempio, non abbia nella carne umana lo statere, la moneta per il Tempio. Il primo povero che entra nel tempio di Dio è Dio stesso fatto povero.

Distaccato!

Quando gli fanno un po' di festa, la giornata termina con la condanna a morte: lo devono far fuori perché hanno sentito gridare: «*Osanna al figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore!*» (Mt 21,9).

Ed eccolo sulla croce, privato degli amici, tradito da un apostolo, strappato dai vestiti. Interessante osservazione: gli evangelisti per descrivere la morte se la cavano sbrigativamente, dedicano invece alcune righe per narrare lo spogliamento. Era emblema di un cumulo di strappi.

Anche la Madre, sia pure con tutto garbo, gli verrà strappata: «*'Figlio, ecco la tua madre'*. *E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa*» (cfr Gv 19,27); non rimase sul Calvario; seguì le sorti della Chiesa.

Il Maestro prima di dare il precetto-condizione per essere iscritti a suoi discepoli, ha praticato la legge del distacco; può dunque comandare: «*Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo*» (Lc 14,33).

«*Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna*» (Gv 12,24).

«Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima» (Mt 10,28).

«Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima?» (Mt 16,26).

Anche l'apostolo Paolo accetta la legge del distacco. Egli dice: *«Tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura...» (Fil 3,8).*

Francesco d'Assisi, Luigi Gonzaga, Abramo, Mosè, il popolo eletto, Giovanni Battista, il Maestro, gli Apostoli: tutti hanno praticato la suprema legge del distacco.

Ci dobbiamo distaccare da qualcosa che impedisce di guardare i cieli. Ciascuno veda nel profondo della sua anima. A volte si tratta di poco. Potrebbe essere un'abitudine, un vizio, una debolezza che impedisce il volo.

Voglio concludere con questo fatto rimasto famoso nella storia dei santi. San Giuseppe da Copertino ha battuto tutti i record di estasi, voli, profezie, introspezioni. I testimoni sono migliaia. Il Papa stesso mandava ad Osimo i suoi visitatori increduli: Andate, voi che non credete nella trascendenza, andate a vedere p. Giuseppe da Copertino!

Non così da principio; era attaccato ad un fagottino di soldi e indumenti nonostante il voto di Povertà francescana. Nella grave malattia che lo colse nei primi anni di Sacerdozio, al confratello che gli chiedeva se avesse cose da sistemare prima di morire, rispose che non aveva nulla.

Per fortuna guarisce e colpito dalla Grazia apre gli occhi: capisce in quale situazione si sarebbe presentato all'altra sponda della vita, e si libera da quel sotterfugio, si fa pulito, sincero, leale. Il giorno stesso in cui compie questo taglio netto, la prima estasi: si solleva diversi metri da terra verso l'immagine di s. Francesco e poi vola incontro all'Eucaristia. Da quel momento i voli sono a centinaia; ma fu necessario quel distacco. Dicono gli alpini: tanto valgo quanto salgo.

Però resta inseparabilmente vero che tanto salgo quanto mi distacco: non un palmo di più, né un palmo di meno.

Per contemplare i cieli aperti questa è legge inderogabile: tanto si guarda e si gode e si contempla e si possiede quanto ci si distacca.

Anche sul nostro capo è aperto il Mistero di inefabile grandezza che ciascuno di noi è. Perché non vederlo, non gustarne l'estasi? Perché non godere l'esperienza mistica del nostro essere di Preti?

Forse c'è qualche attacco, qualcosa che impedisce di vedere, di ammirare la visione dei cieli aperti sul nostro capo.

Il combattimento spirituale

Il distacco dal mondo che circonda la nostra persona ha la sua importanza pedagogica in ordine al distacco da noi stessi.

È chiaro.

La povertà di cose senza la povertà dello spirito può essere un grande orpello, un bell'inganno. Ce ne sono stati e ancora ce ne sono che ammirano certi gesti di povertà eroici, ma sporadici. Se ne trovano un po' dovunque. Anche noi siamo capaci di fare qualche gesto eroico. Ma questi massi erratici non formano la povertà cristiana. La povertà evangelica vuole il distacco innanzitutto come retto uso delle creature, poi come reazione al narcisismo.

Distacco dunque dalle cose per favorire il distacco da noi stessi.

Che gioverebbe il distacco dalle cose, se poi io povero in bolletta fossi attaccato alle mie pochezze, o peggio alla mia figura di povero?

Proprio negli anni della contestazione, in cui si

voleva buttare tutto all'aria, ce n'erano che andavano in giro vestiti come saltimbanchi o peggio: sudici, sporchi, puzzolenti. Sì, ma quanto è durata tale povertà ostentata? Una simile povertà non ha nulla a che fare con quella evangelica. Dice infatti il Signore: «*Tu, quando digiuni, profumati la testa e làvati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni*» (Mt 6,17): evita cioè l'ostentazione!

Quando si attira l'attenzione..., chi è che non sente la tentazione di spiccare sugli altri? Siamo addirittura capaci di fare delle stupidate, pur di farci notare. C'è chi si è perfino sparato davanti alla telecamera tanto di diventare famoso.

Nulla a che fare con ciò che il Maestro vuole dai suoi discepoli: li vuole liberi, ma veramente.

Poveri per essere liberi; non poveri per darla da intendere.

Il darla da intendere non è libertà, è schiavitù, è servilismo del peggiore, perché lo costruisco con le mie mani. Che io mi faccia schiavo di me stesso?

Carcere, carceriere e carcerato allo stesso tempo: è proprio il culmine del declassamento della persona.

Il Signore non lo vuole per niente.

Tante cose belle hanno detto i Padri del Concilio sulla persona umana; la dignità dell'uomo ne è uscita esaltata, ma esaltata nella luce di Cristo il quale condanna tutte le sofisticazioni formalistiche del narcisismo, di questo superficialismo ingombrante che l'uomo costruisce con le sue mani e colloca sulle sue spalle per camminare stentatamente, conducendo un'esistenza grama.

Quante sofferenze l'uomo si tira addosso perché le vuole a dispetto di Dio. Tutti i prodotti dei vizi capitali sono prodotti che in apparenza lusingano, ma nella realtà depauperano la natura umana. Non vuole il Signore tale depauperamento.

Ci chiede di essere forti: «*Il regno dei cieli soffre violenza*» (Mt 11,12). Volete dentro di voi la libertà del regno di Dio? È la libertà stessa di Cristo, perché il regno di Dio è Cristo. Lui è libero dalle sofisticazioni dei vizi. Chi lo vuol seguire dappresso, lo segue in un combattimento diuturno contro questi sette nemici di casa che imbrogliano, cambiano le carte in tavola e rendono infelice l'uomo.

È vero che le beatitudini non sono riservate all'altra sponda della vita; sono per la vita presente, che non va mai disgiunta dalla vita futura, sono per la vita futura in quanto cominciano nella vita presente.

Quando dunque gli uomini accetteranno la sfida del Maestro contro i propri vizi, cominceranno a vivere una vita paradisiaca sulla terra. Chi non lo ammette?

Qualche giorno fa avevamo nella casa di Boschiesanuova 67 adolescenti. Ce n'erano una ventina di un tal paese, ma così scatenati, così menefreghisti, così villani e peggio, ...così a terra. Quando piano piano siamo riusciti a riproporre il messaggio evangelico e a convincere anche gli ultimi ad accostarsi alla Confessione, avreste veduto con i vostri occhi un modello tipico del vivere umano secondo le Beatitudini. Sessanta-sette giovani di diversa provenienza, di diversa formazione e di diverso grado di Fede, fare una comunione di animi da sembrare fratelli, paren-

ti più stretti che non i consanguinei. La differenza era sparita; le monellerie combinate fino all'ultimo momento come cosa lontana; come rinati la seconda volta «ex aqua et Spiritu Sancto».

Piccola immagine, ma plastica, di ciò che sarebbe l'umanità dove fosse possibile realizzare le Beatitudini. Quando Paolo VI proponeva al mondo la civiltà dell'amore, qualche settimana dopo in un'udienza generale si domandava: Ma quando sarà mai possibile, dovendo fare i conti con gli infiniti egoismi del cuore umano?

C'è di mezzo un 'praelium magnum' contro le tendenze che portano il nostro nome e cognome, insediate dentro l'indole.

Sette formidabili nemici; dico sette, ma ognuno potrebbe chiamarsi legione, perché a sua volta è sintetico di tante brutte cose. Come è multiforme la Grazia, così è multiforme il vizio.

La battaglia da sostenere è grossa, ma bisogna affrontarla con scioltezza, alla maniera del piccolo David. Con l'armatura di Saul non riusciva a muoversi: troppi pesi ingombranti. Lasciate pure che Golia sia armato, al ragazzo basteranno la fionda e cinque pietre (cfr 1Sam 17,32-51).

Paolo dice che chi corre nello stadio deve conservarsi temperante in tutto (cfr 1Cor 9,24), per essere libero, sciolto, senza pesi che lo tirino indietro.

Quale esperto pedagogo è il Signore! Nessuno la sa meglio di Lui; e quando ci chiede austerità, ci propone le cosiddette mortificazioni, è per insegnarci la vera teologia della liberazione. Se ci chiede di distaccarci dai gravami impacciati, è perché conosce bene i limiti della nostra libertà anche quando aspira a grandi conquiste.

Miriammo in alto perché siamo fatti su misura divina; ma chi mira in alto, addirittura alla conquista dell'infinito, ha da fare bene i conti con i ceppi, con la zavorra.

Il Signore dice chiaramente: perché tu non sia semplicemente un sognatore, un utopista, prendi ogni giorno la tua croce, impegnati, mortificati, rinuncia, distaccati, per non impedirti da te stesso di conquistare quell'immensità per la quale sei fatto. Ti trovi sul bagnasciuga in questo momento e ti dibatti tra la vita e la morte? Ti piace la vita, ma non ti rassegni ad abbandonare quel comodo, quei vizi? Distaccati; ti sentirai libero, padrone; tutto l'oceano sarà a tua disposizione quando, finalmente distaccato da te stesso, ti sarai tuffato.

Leggendo le Confessioni di s. Agostino, troviamo tracce della sua battaglia. Io sentivo – dice – che così non poteva andare; sentivo che Tu mi sollecitavi, che le creature non mi soddisfacevano; sentivo che dovevo proprio buttarmi dentro di Te; ma qualcosa me lo impediva: il 'turgore', il mio orgoglio, il mio narcisismo, quel piacermi mentre mi dispiacevo; e così falliva tutto in me, diventavo pessimo e grave a me stesso; era tale il gonfiore da impedirmi di vedere quel Dio che cercavo.

«*Praelium magnum*»: è l'Apocalisse (12,7) ad usare l'espressione per descrivere, secondo alcuni esegeti, la battaglia che la Chiesa sostiene lungo i secoli. Ma la Chiesa è ciascuno di noi, ciascuno di noi è Chiesa; il «*praelium magnum*» che la Chiesa sostiene è affrontato non dalle pareti dei templi, ma dalle pietre vive che formano la Chiesa.

Se ciascuno dovesse parlare di sé, potrebbe certamente dire che dalla prima adolescenza ad oggi è stato sempre ingaggiato in una battaglia che non lascia sosta.

Speriamo sempre che sia l'ultima...

Quando sono stato all'ospedale la prima volta per una semplice appendicite, ricordo benissimo che arrivato con l'ascensore giù a pian terreno, uscendo per montare in macchina, tra me ho pensato: non ci tornerò più; da qualunque parte ma non all'ospedale!

Ci son dovuto poi ritornare per altro malanno; ed anche allora, uscendo, mi son detto: questa è l'ultima volta, starò ben attento a non ammalarmi!

Passato un altro po', altro ricovero in altro ospedale: terzo intervento. Sarà almeno questa l'ultima volta?

Così è la nostra vita spirituale.

Se potessimo fare una Confessione di quelle 'definitive', mettere una pietra e basta, e restarsene invulnerabili... Ma andremmo chissà dove, in quale lontano santuario, tanto che la battaglia fosse finalmente finita.

Adesso, negli Esercizi spirituali, voglio prendere una lavata di quelle: sarà l'ultima volta che confesso certe colpe!

Oh, è proprio da augurarselo.

Ma sarà davvero l'ultima volta che confessiamo i brutti scherzi o dell'uno o dell'altro dei vizi capitali? Ma quando avverrà questo?

Vita natural durante, mai. La confermazione in Grazia è sull'altra sponda se avremo la Grazia della perseveranza finale.

Intanto la nostra perseveranza consiste nel rimboccare le maniche e ...giù botte.

A chi? Sul prossimo?

È pericoloso.

Su noi stessi!

Vien la pelle d'oca quando si legge qualcosa del s. Curato d'Ars. Quest'uomo che quanto più si avvicina alle coscienze (sul finire della vita giungerà a confessare circa centomila persone all'anno), tanto più aumenta la dose dei digiuni e delle penitenze.

Ma i peccati non li hai fatti tu!

Sì, ma *«perché non succeda che dopo avere predicato agli altri, venga io stesso squalificato»* (1Cor 9,27).

L'assoluzione dei peccati che si imparte agli altri non rende impeccabile il confessore, anche se è il primo ad arricchirsene quando la amministra fedelmente. Il Curato d'Ars aveva vivissima la coscienza che nonostante confessasse 17 ore al giorno, egli rimaneva fragile come i penitenti che aveva assolto e poteva cadere anche più in basso. Perciò si attrezzava di mortificazione per ridurre il più possibile lo spazio, l'area di attività, dei suoi vizi.

Facile dimenticarlo.

Abbiamo accennato a Paolo che riduce il suo corpo in schiavitù per non ritrovarsi reprobato; proprio lui che è rapito al terzo cielo, che compie miracoli; lui così innamorato di Cristo, lui che per il Vangelo non lo fermano né le tempeste, né le botte, ...nessuno. Quando però parla di sé, parla di infermità, di impotenza, di uno 'stimulus carnis', di un diavolaccio che si serve della sua carne per disturbarlo, per metterlo in pericolo.

Si sa che gli Apostoli sono infallibili maestri del Vangelo, infallibili evangelizzatori. C'è chi ha

scritto che probabilmente, per il cumulo di Grazie inerenti al loro compito, erano anche confermati in Grazia. Io lascio che dicano. Però quando mi trovo di fronte a queste espressioni di Paolo, penso che infallibili sÌ, ma impeccabili probabilmente no.

Impariamo dal Curato d'Ars e da tutti gli altri che più lottarono in questo 'praelium magnum' alla testa del popolo cristiano, come è compito di chi ha la Gratia Capitis. Non è infatti una Grazia di abbellimento, non dà diritto alla dolce vita; è una Grazia per il combattimento, ci mette alla testa di moltitudini. Ma per combattere a loro favore, le battaglie più tremende le dobbiamo sostenere contro noi stessi.

Già abbiamo parlato di s. Giuseppe da Copertino. Siamo adulti e le cose le possiamo sapere come sono; quando si parla alla gente, questa seconda parte è meglio attenuarla nelle tinte, almeno per non lasciare sconcertato qualcuno. Si è saputo da molti testimoni, che di notte soffriva le tentazioni impure più losche. E temendo di non farcela da solo a combattere, chiamava i confratelli; e lo vedevano così prostrato di forze, tutto sudato, con gli occhi stralunati.

– Ma cosa succede?

– Venite qui perché io vado alla dannazione.

– Ma no, Padre; il Signore l'ha favorito anche ieri...

– Ma dov'è questo ieri? Io non lo sento più; sento questa notte che non finisce mai. Datemi una mano, beneditemi con l'acqua santa...

Avrete sentito nominare d. Giovanni Calabria: nell'ultimo periodo della vita passò alcuni mesi

in un tunnel di sofferenze fisiche e morali indicibili. Un uomo che aveva l'anima negli occhi; a ottant'anni possedeva un cuore semplice, ...di fanciullo, come dice il Salmo 85. In quella situazione psichica e morale, non aveva il coraggio di celebrare, tanto furiose erano le tentazioni. Chiamava anche due-tre volte al giorno per confessarsi; apriva la finestra della stanza e se vedeva un Sacerdote, lo chiamava: Vieni su, vieni che devo confessarmi! Gli pareva d'essere in una bolla infernale, come un reietto, un dannato. Ho avuto l'occasione di vederlo un minuto in quei mesi, perché sembrava che volesse parlare con me. Ha permesso solo di aprire l'uscio della stanza: Vedi d'Igino come sto male!; prega per me; ti chiamerò quando mi passerà.

Circa un anno senza il 'sole'; pensava di aver rovinato tutto; e confidava: Certe tentazioni brutte non le ho mai avute, neanche da ragazzo, neanche facendo il militare.

Finalmente la tribolazione cessa nella Pentecoste 1952; gli sembra di essere un bambino appena nato; sente una gioia indefinibile; ripete: «Sai, Gesù mi vuol bene». È l'ultima parola percepita sul letto di morte dal religioso che lo assisteva: «Fratello, ho una grande cosa da dirti: Gesù mi vuol bene».

Quale lotta aveva sostenuto! La lotta per gli altri l'aveva ingaggiata fin dal giorno in cui la Chiesa lo aveva fatto Sacerdote arricchendolo della Gratia Capitis, 'ad robur'. Era sempre stato un degno combattente di fronte e in testa al popolo cristiano. Quanta gente convertita, quante persone recuperate, quante fatiche anche per il pane quotidiano durante le due guerre. Ma tutto era

stato un gioco infantile di fronte all'urto che ha dovuto sostenere in quell'età avanzata.

È così.

Praelium magnum.

Non siamo stati chiamati alla dolce vita; non siamo stati chiamati ai complimenti, alle carezze, ma al combattimento. Iniziati con i sacramenti del Battesimo e della Confermazione, dopo questa iniziazione il Signore ci ha scelti come combattenti capi, che devono battersi per se stessi e per il popolo di Dio.

«*Voi siete il sale della terra*» (Mt 5,13); non disse: Siete lo zucchero!

Supponete che in un paese scoppi un'epidemia: l'unico medico della zona deve combattere la febbre; ma anche lui è colpito e deve tribolare per sé e deve contrastare la febbre degli altri. Debole immagine del nostro stato: promossi medico e medicina delle anime in Cristo, il Signore non ci ha cambiato natura. Ha lasciato le nostre infermità, questi vizi che combattono contro di noi mentre noi lottiamo al fianco dei fedeli perché resistano all'urto della tentazione.

Quale battaglia!

Se mentre combatto per gli altri, almeno io diventassi invulnerabile!

Signore, a questo povero Curato d'Ars, dopo interminabili ore di confessionale, dà la gioia di essere confermato in Grazia. Ha combattuto fino all'ultimo sangue, non ha più il fiato di predicare, dalla grata sussurra appena, ormai ha le corde vocali del tutto compromesse. Signore, vedi com'è sciupato, sdruscito, non rimane quasi più nulla: dàgli la Grazia della confermazione.

Scommetto che se l'avesse ottenuta (faccio il biri-

chino?!) non sarebbe neanche più entrato in confessionale. Se andiamo a confessare è perché ci confessiamo anche noi; e se adesso ci confessiamo meno, andiamo anche meno a confessare. Non è una novità: l'esperienza è diffusa un po' dovunque, almeno nel mondo occidentale. Pare invece che nella Chiesa clandestina ci si confessi a costo di finire ai lavori forzati. Noi invece ci crediamo adulti; la Chiesa del postconcilio è la Chiesa degli adulti. Ma una Chiesa di adulti in questo senso è la Chiesa di Calvino, che deve essere formata da persone perfette. Gli imperfetti li faceva mettere in prigione, anche per la sola imputazione di aver sbadigliato in luogo sacro. Una Chiesa confermata in Grazia a questo modo, una Chiesa di adulti in questo senso, non è la Chiesa di Cristo il quale sa di che pasta siamo fatti.

Coloro che non si confessano perché si credono adulti, capaci di destreggiarsi...; e cavillano: forse non era peccato mortale; perciò non essendo sicuro che fosse mortale posso anche celebrare...

Che profanazioni! Come è offeso Dio da simile modo di ragionare. I santi non stanno a guardare se il peccato era o non era mortale, se potevano in qualche modo ancora fare la comunione, amministrare i sacramenti.

Il peccato è peccato; è sempre un misurarsi con Dio; è impedire allo Spirito Santo di agire dentro di noi, è bloccare l'azione di quello Spirito che pur abbiamo accolto: non lo cacciamo fuori, ma deve restare fermo lì.

Ci confessiamo poco perché la presunzione monta la testa. Forse qualche volta siamo riusciti a vincere... Ma con i massi erratici non si

costruisce niente; i gesti sporadici spesso e volentieri generano soltanto il malanno della rivalsa. Volete un esempio? Un lunedì mattino mi raggiunge un Sacerdote, parroco di un grosso centro urbano. Piangeva come un bambino.

– Cosa succede?

– Padre, dice, ieri ho partecipato a sette Messe: tre le ho celebrate io con l'omelia, tre il cappellano e l'omelia l'ho fatta ancora io; poi è venuto un religioso per la settimana, ma l'omelia ancora io perché dovevo dare degli avvisi; ho detto anche tutto il breviario, non ho tralasciato il Rosario; ...ma questa notte sono andato a fare il matto.

E piangeva...

Certo.

Tremende rivalse...

I massi erratici non fanno la virtù: sono anti-umani, disumani. La vita infatti è piuttosto un mosaico, un complesso di frammenti sistemati in bell'ordine uno accanto all'altro. La vita ci viene data frammento per frammento. Ogni tessera ha un pregio altissimo, perché il tempo è dono di Dio. Le virtù sono la ripetizione di piccoli gesti buoni, giusti, prudenti, forti, temperanti; sono i piccoli atti delle virtù cardinali che formano l'uomo e gli permettono di costruire comodamente anche i grattacieli.

Con piccole cose, con piccoli mattoni.

Chi si incaponisce di servirsi dei massi erratici per concludere qualcosa di veramente umano, si tira già in casa la rivalsa. Cioè il suo umano si vendica. L'arco troppo teso si spezza: lo insegnano oggi anche gli psicologi. Uno qualsiasi di loro poteva dire a quel reverendo: Pieno di buona volontà, lei; ma quegli erano sbagli, perché non

si è misurato, ha esagerato; ha compiuto 'mirabilia', ma senza fare i conti con le virtù cardinali, che sono tanto umane.

Il Battesimo le fa diventare cristiane, ma le virtù cardinali sono prima umane. Nel momento stesso in cui si scavalcano le loro esigenze, di là già parte la rivalsa, la rivincita dei nostri vizi in combutta con Satana. Il quale non ha potere diretto dentro lo spirito, ma direttamente sul nostro corpo. Sappiamo come le virtù cardinali presiedono all'equilibrio psico-fisico e spirituale.

Vigilare quindi su noi stessi: questo combattimento non deve essere di circostanza, di qualche occasione, ma il tessuto connettivo di ogni giornata. Come tra un mattone e l'altro c'è la malta che fa lega, così la vigilanza su noi stessi deve essere continua.

I vigili urbani compaiono soltanto nelle ore di punta; noi non possiamo permetterci di vigilare soltanto in tali orari, perché i vizi non vanno mai in ferie. Li portiamo sempre con noi, impastati nel carattere, nel temperamento, in quegli elementi che formano il compositum somatico-psichico e incidono fortemente sull'anima. Tutto ci portiamo dietro e sempre: al mare e ai monti, in clausura e in Terrasanta, all'altare, nel confessionale e nella nostra stanzetta.

Anche se non siamo più ragazzi, ciò non vuol dir niente, perché le tendenze dei vizi ce le portiamo fino all'ultimo istante.

Perciò il combattimento deve essere di ogni giorno.

Non è cosa disdicevole, disonorante. Vi ho detto che è la più grande gloria per il Curato d'Ars l'aver combattuto fino all'ultimo respiro, degno Pre-

sbitero che la Chiesa pone di fronte e a capo del popolo perché combatta e incoraggi con la sua personale testimonianza.

Tanto bello vedere che il parroco si confessa, e non lo fa di nascosto, ma si inginocchia anche lui e aspetta il suo turno.

Un ricordo che riguarda me: mandato curato, chiedo al mio primo parroco:

– Mi può confessare tutte le settimane?

– Uh? Non ho mai confessato un curato io!

– Sarà questa la prima volta, ma mi faccia il piacere perché non ho né macchina né bicicletta e a 1.100 metri di altezza voglio assicurarmi la Confessione settimanale.

Poi quello, malato di cuore, se ne parte; ne viene un altro e gli chiedo lo stesso favore. E la gente vedeva con stupore il curato che si confessava dal parroco. Questi semplici gesti hanno forse portato più frutto che non le omelie che lui ed io avevamo tenuto nell'arco di diversi anni.

Avere il coraggio di essere dei combattenti in gamba a tutte le età. Il popolo cristiano va incoraggiato, ma non sa che farsene delle parole: se non sono convalidate dagli esempi non può subirne il fascino.

– Ma io devo essere come loro!

No, tu non sei come loro.

Essere padri non è un fatto giuridico, è fissato nell'ontologia naturale. Tu non puoi livellarti a loro perché tu sei padre responsabile delle loro anime. Per l'Imposizione delle mani hai i doveri di un padre, e sono ben superiori a quelli di un figlio e di tutti i figli insieme.

Abbiamo da pagare i debiti dei figli oltre che i

nostri; non possiamo pagare i loro se non paghiamo simultaneamente i nostri.

È una lezione forte, ma la buona volontà ci sembra di averla.

Invochiamo lo Spirito Santo.

Il Signore ha bisogno di Preti santi, oggi.

Numericamente siamo diminuiti, sia per quelli che se ne sono andati, sia per quelli che non sono venuti. Siamo calati di numero, ma non dobbiamo calare di fervore.

Il grande Pastore delle pecore continua dentro di noi ad essere l'Agnello di Dio che si immola per il peccato del mondo.

L'umano va educato per il sovrumano

Aveva appena terminato di menare le mani a dei coetanei che nel gioco avevano bestemmiato. Stanco della battaglia, Giovannino Bosco si sdraia sopra un mucchio di legna in aperta campagna: siamo ai Becchi di Castelnuovo. Il piccolo sogna: una bella Signora gli dice: «Cresci umile, forte e robusto...», e vedrai una moltitudine di monelli diventare agnelli mansueti.

È Maria Ausiliatrice, la Madre di Cristo e della Chiesa, l'insuperabile educatrice 'in Spiritu Sancto' dei Sacerdoti.

È Lei che in questo momento ripete la raccomandazione che allora aveva fatto ad uno chiamato allo stesso nostro Sacerdozio, l'identico Sacerdozio di Cristo.

«Figlioli, rendetevi umili, forti, robusti, perché tanto richiede lo Spirito Santo per trasformarvi in vasi di elezione, per fare di voi dei pastori di anime pronti all'immolazione, perché in voi continui il mistero del grande Pastore delle pecore

fatto agnello del suo Sacerdozio per la Redenzione di tutte le genti».

La raccomandazione che la Madonna fa a Giovannino Bosco è tanto umana, degna di una mamma.

Trascuriamo l'umano e pretendiamo il sovrumano. Pretesa ingiusta, illogica. Lo Spirito trasforma quello che trova. Voi ne siete esperti: se in una pisside abbiamo cinque particole, con tutta la Fede possibile, con tutta la potenza che ci mette nelle mani lo Spirito Santo, ne transustanziamo sempre cinque.

L'importanza dell'umano è determinante. Dio non scavalca la nostra collaborazione, perché non scavalca la nostra libertà. Dio non può fare questi brutti scherzi.

Un proverbio dice: Aiùtati che il Ciel t'aiuta.

Non c'è proprio più niente? Riempite almeno d'acqua le idrie e portate in tavola. Da quelle idrie l'acqua uscirà cambiata in vino (cfr Gv 2,7).

Avete proprio nulla? C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma cos'è questo per tante bocche e tanto appetito? Chissà poi in quali condizioni erano quei panini e quel pesce in mano ad un ragazzo!

Voi portate quello che avete, ma quello che avete lo dovete portare (cfr Gv 6,9).

Il Signore chiamando gli Apostoli è andato in cerca di persone molto modeste: un contadino come Bartolomeo, dei poveri pescatori (il mare di Galilea in fondo è un piccolo lago), un daziiale malvisto come Matteo.

Che gente va a prendersi!

Ed anche con un carattere un po' difficile. Ricor-

diamo quei due che vorrebbero far scendere il fuoco dal cielo sopra i Samaritani; li vediamo poi discutere per il primo posto (si vede che la tentazione dell'arrivismo non è soltanto del nostro tempo).

Li conosciamo fifoni, coraggiosi a parole; il capoccia dice: Anche se tutti ti dovessero tradire, io no; e poi tre volte spergiura di non conoscer-Lo (cfr Mc 14,31).

Il Signore non fa lo schifiltoso.

Rispettoso della libertà vuole però la nostra collaborazione: sarà quel poco, ma lo vuole tutto.

Loda la povera vedova che ha offerto i due spiccioli, ma erano tutto il suo denaro (cfr Mc 12,42).

Poco, ma quel poco tutto.

Cosa volete che abbiamo? Certe volte l'impressione di possedere proprio nulla da dare al Signore. Dimentichiamo dal naso alla bocca; abbiamo sulla punta della lingua una data, e non viene fuori; abbiamo preparato un'omelia incominciando giustamente dal lunedì e sul più bello non ricordiamo più niente. Cattiva digestione? Notte in bianco? Una improvvisa notizia?

Tutto sparito dalla mente.

Cadiamo a volte per un soffio, come dice l'Imitazione di Cristo: ci creavamo giganti e un leggero soffio ci ha disteso per terra.

Signore, valgo proprio niente e anche peggio.

Ritorniamo un momento da d.Giovanni Calabria.

Una mattina raccoglie i più vicini collaboratori e dice: Sapete che non bisogna credere ai sogni, però il Signore se ne può servire per tirare le orecchie al vostro d.Giovanni. Questa notte nel sogno sento dire che nella celebre chiesa di s. Zeno maggiore arriverà d.Bosco da Torino. Parto

anch'io e mi trovo in mezzo a tanta gente che gremisce all'impossibile la basilica. Ad un certo momento un grido: 'È arrivato d.Bosco, fate largo'. Quel d.Bosco che vediamo nelle immagini, circondato così di gloria, è proprio lui. E quando mi giunge davanti, si ferma, mi batte la spalla e mi dice: 'Don Giovanni, ricordati che sei zero e miseria; non dimenticarlo per non rovinare l'Opera di Dio'. E tutto sparisce.

Anche i sogni ci possono far ricordare quello che di giorno dimentichiamo.

Ci montiamo la testa, crediamo di aver dato al Signore; pretendiamo che Lui entri nell'orbita dei nostri progetti, diventato quasi nostro debitore.

Oh, ma viene la notte, con le sue tentazioni, con i suoi malanni... a ricordarci che siamo zero e miseria.

Tuttavia di questa miseria Dio non è schifiloso, basta che gliela diamo.

È il colmo della Misericordia, il colmo della Bontà.

D'altronde che cosa manca a Dio?

La teodicea risponde: nulla.

Davvero? Adesso capisco perché viene in cerca del nostro nulla: Gli mancava solo quello.

Quando il Profeta annuncia la Sua venuta spiega che verrà a raccogliere i nostri languori, ad addossarsi le nostre infermità; non soltanto si rivestirà di nientitudine (exinanivit semetipsum – cfr Fil 2,7), ma verrà a coprirsi dei nostri crimini (cfr Is 53,1-8).

Perché manca solo questo a Dio.

La nostra nullità, la nostra miseria.

Ma questa nullità e miseria il Signore la vuole!

Portiamoci alla piscina delle pecore: Betzaetà (cfr Gv 5,1-14). Una folla di infermi geme in attesa di una possibile guarigione 'de Spiritu Sancto'. Il Maestro si dirige verso il malato più grave, che da 38 anni si faceva trascinare in quel sito, e che probabilmente era anche il più cattivo. Non è detto direttamente, ma lo si può intuire: il Signore va in cerca sempre del figlio più bisognoso e della pecora più nera. Quando lo ritroverà nel Tempio gli dirà: Sei guarito, ma non tornare più ai peccati di prima.

Veramente era il malato più malato: «*Non ho nessuno*» (hominem non habeo).

Nessuno che mi aiuti, e io non mi posso aiutare da me.

Di fronte a tanta irreversibile situazione, il Maestro non è in difficoltà; quello straccio di uomo che nessuno aiuta, tanto è ripugnante, lo accetta Lui. Non è schifiloso; se ha un debole, ce l'ha per questa categoria.

Il paralitico ha però dovuto 'voler guarire'.

«*Vuoi guarire?*».

L'importanza pedagogica che viene da quella domanda!

Sappiamo che certuni sono talmente abituati alle loro malattie croniche, che non cambierebbero per tutto l'oro del mondo; come alle volte ci si affeziona alla camicia o alle scarpe... anche se ormai sono tutte a buchi.

Vuoi proprio guarire?

Io ti guarisco, ma se vuoi guarire.

Tu non hai niente e nessuno; ma questo non fa problema.

Vuoi davvero guarire?

Ecco l'umano!

Sarà sempre così.

Anche se sono Sacerdote e ho il potere di transustanziare tonnellate di pane, se in concreto non ne ho almeno una briciola, non posso celebrare. La tua parte il Signore non la scavalca, non la vuol sopprimere. Sarai miserabile, sarai abietto, un nullatenente, non avrai più fiducia in te, sarai pieno di ammaccature, di piaghe... ma la Misericordia di Dio le vuole.

Le piaghe che non ottengono perdono sono quelle che diventano pieghe, dentro le quali non vogliamo far entrare lo sguardo di Dio.

Se vuoi guarire, dice il Signore, metti la tua parte.

Vuoi essere un grande Pastore di anime? Metti la tua parte.

Trovi che la tua vita è un insuccesso dietro l'altro, non c'è un periodo, un'epoca che si salvi... Ma vuoi guarire?

Sii umile, forte, robusto.

Umile: riconosci i tuoi limiti, le carenze, le debolezze, i tuoi innumerevoli peccati e omissioni; riconosci tutto questo cumulo di debiti. Riconosci con coraggio! Sii forte e robusto nel riconoscere che proprio non ce la fai: il Signore potrà entrare e operare 'mirabilia'.

Maria Ausiliatrice lo ha fatto intendere a Giovannino Bosco. Glielo ricorderà quando sarà chierico, Sacerdote, Fondatore.

Che uomo forte-robusto d.Bosco, amico di Papi, che figura di pastore!

Era la fine ormai, e il beato Michele Rua lo assisteva giorno e notte, dormendo nella stanzetta adiacente sopra un divano, pronto ad ogni istante. Sente che d.Bosco si alza e si trascina davan-

ti ad un'immagine di Maria Ausiliatrice che era lì nella sua stanza e così le parla: O Signora, quante cose belle hai fatto con questo sacco di miserie; quanti salesiani, suore, missionari, quante case e ragazzi e miracoli ...con questo sacco di miserie. Sei stata brava con un sacco di miserie... Così ripeteva.

Non abbiamo altro che il nulla: ma le nostre debolezze e miserie diamole al Signore.

Questa è umiltà, questa è robustezza.

Questa è la forza del nostro umano, che il Signore attende per riempirlo all'impossibile e farlo straripare di sovrumano.

Di Grazia.

Di santità.

Non sapete di che spirito siete

Gesù rimprovera gli Apostoli che vorrebbero contro i Samaritani l'intervento dell'ira di Dio: che scendesse un fuoco dal cielo per bruciare quella città che non ha accolto Gesù, o almeno qualche fenomeno che mettesse loro addosso una bella dose di paura.

La risposta di Gesù, riportata in molti codici, serve a noi per prepararci ad una revisione di vita severa e per formulare un concreto programma di vita spirituale per l'avvenire.

Da quale spirito io sono animato?

Vogliamo metterci d'accordo sul concetto fondamentale: che significa 'essere animati da uno spirito'.

Bisogna ricercare il principio motore dei nostri pensieri, dei giudizi, delle scelte fondamentali e minute; quella luce che, dapprima debole, deve crescere e farsi più vivace fino a dominare tutta la giornata. Luce che permette di scegliere, che accompagna tutti i giorni, che si deve mettere a

servizio della persona per dominare i nuovi spazi che le vengono concessi dalla divina Provvidenza. Mano a mano che noi avanziamo nell'universo camminando sul tempo, lo spirito che ci anima è questa luce come principio di tutto il nostro pensare, giudicare, desiderare, volere, possedere e godere.

Causa interiore, perché si tratta di un principio che avvia le facoltà interiori, le sostiene, le dirige, le rinfranca, le consola, le stimola, le sprona, le richiama, le corregge, le rimprovera.

Di quale spirito noi siamo?

Di quale spirito siamo servi?

Da quale spirito siamo guidati?

Di quale spirito siamo discepoli, siamo amici, siamo innamorati?

Qual è lo spirito con cui facciamo comunione, che prende i pensieri, i sentimenti, i desideri, i voleri, i propositi?

Qual è questa luce?

Attenzione!: ci possono essere diversi tipi di luce.

Già abbiamo alzato la voce per condannare ad esempio l'artificialismo: ci sono alcuni che conducono la loro esistenza sempre guidati da motivi superficiali, persone di superficie, come le onde del mare battute e ribattute, spesso inquinate e insudiciate.

Bisogna scendere: l'uomo tanto vale quant'è profondo nei pensieri, nei giudizi, nei desideri, nei voleri. Per offendere una persona basta dirle: sei un leggerone!, vai a vanvera!, ti lasci guidare dall'istinto!

È come dire che si sta assomigliando alle bestie: non sono capaci queste di attività profonde, vivo-

no di sensitività e quindi di istintività.

Ma l'uomo che si regola alla maniera degli animali e si lascia guidare dagli istinti è un povero uomo, conduce una vita sub-umana, anormale, da handicappato. Le sue profondità vengono atrofizzate: fa pensare ad uno colpito dalla polio-mielite, che barcolla ed è sempre in procinto di cadere.

Il leggerone: gli fa tanto toccare il cielo con il dito come sprofondare in uno sbaglio morale gravissimo, in uno scandalo dalle conseguenze irreparabili. Con una mano costruisce, con l'altra distrugge: non gli fa niente demolire in cinque minuti quello che ha realizzato in cinquant'anni.

Stiamo domandandoci qual è lo spirito che illumina e guida nel profondo il nostro essere.

È nel profondo che siamo fatti ad immagine e somiglianza di Dio. Se ci fermiamo ai nervi, ai muscoli, alle braccia...: sì, anche la corporeità è orma di Dio; lo stesso orientamento verticale del corpo potrebbe far pensare ad un elemento nell'uomo oltre le sbarre della morte.

Ma l'immagine di Dio sta nel profondo della nostra persona, è là che noi dobbiamo realizzarci al massimo, nel migliore dei modi.

Meraviglioso l'essere umano nel suo profondo. Per cui un bambino anche se cieco, sciancato, sordomuto... per la specchiatura di Dio che possiede nell'anima, vale più che tutto il firmamento. Lo hanno insegnato la filosofia e la teologia. Ma l'ho imparato in maniera plastica da una suora del Cottolengo. Mi aveva introdotto senza preavvertirmi in una corsia dove si trovavano persone che gemevano, ma con delle grida che sem-

bravano più di animali che di uomini. Deformi nella faccia, nelle membra. Mi fa cenno di attraversare; non ho resistito a guardare più di una o due volte, poi mi son sentito venir male e mi hanno dovuto portar fuori.

La suora mi ha poi raggiunto per soccorrermi, e quando mi sono ripreso un poco, mi ha detto: «Padre, è da vent'anni che mi trovo qui, e prego i miei superiori che mi ci lascino tutta la vita».

Me lo diceva con uno sguardo così dolce, così sereno e felice.

Ma sorella, che cosa vede di bello qui?

«Proprio quello che non vedo mi piace tanto in questi buoni figli».

Di quale spirito siamo?

Occorre uno spirito che penetri nel profondo. Ma chi può penetrare se non lo Spirito Creatore?

Se nel profondo dell'anima possediamo lo Spirito Santo, la sua luce, la sua guida, il suo sostegno, il suo incoraggiamento, il suo richiamo, le sue consolazioni, i suoi doni, i suoi frutti, oh, noi viviamo alla maniera di Dio, una vita alla maniera Trinitaria.

Ancora restiamo con i piedi che toccano la caducità, ma il cuore già conversa nel Cielo.

E diventiamo testimoni convincenti in mezzo al popolo della Trascendenza: del Dio uno e trino, dell'esistenza del suo regno e della sopravvivenza della creatura umana nel meglio di sé e anche del destino della sua corporeità alla fine dei tempi.

Testimoni eloquentissimi anche quando non apriamo bocca, anche dicendo semplicemente 'buon giorno' al postino, o 'grazie' al panettiere.

Un comportamento galvanizzato, scintillante perché animato dallo Spirito; siamo come e meglio di Mosè che scende dal monte con la faccia luminosa.

Non serve che Mosè spieghi come ha parlato con Dio: già lo si capisce, basta guardare il suo volto. Fossimo davvero vivificati dallo Spirito Santo.

Anche un solo Prete per città sarebbe testimone sufficiente dell'esistenza di Dio e del suo regno. Mi diceva un medico: «Ho sentito domenica il parroco raccomandare la preghiera perché Dio mandi tanti sacerdoti. Non mi è piaciuto. Ho fatto il calcolo di quanti siete qui: troppi. Ne basterebbero un paio, ma del taglio di d.Orione o di d.Calabria, che noi andremmo a cercarli di giorno e di notte».

Vede chiaro il popolo cristiano!

Anche i non credenti sospettano che noi non siamo solo persone, ma personaggi misteriosi che testimoniano la Trascendenza.

Credenti e non credenti, tutti sperano che esista Qualcuno al di sopra della vita presente che ci viene strappata tanto presto, oltre la caducità di quanto incontriamo.

Siamo noi questi testimoni, se ci lasciamo guidare dallo Spirito Santo che è lo Spirito di Cristo.

Dire il falso in difesa di Dio?

Giacomo e Giovanni intendevano prendere le difese del Maestro rifiutato dai Samaritani; credevano di fare una buona azione, erano in buona fede; almeno sembra di poterlo pensare.

Ma quando in buona fede si sbaglia, lo sbaglio non cessa di essere oggettivamente uno sbaglio e di portare anche conseguenze gravi.

A ragione il Maestro li rimprovera per la briga che si erano presi di difenderlo. Non tutti i codici riportano la frase «*Non sapete di che spirito siete*» (Lc 9,55 volg.), ma pare un rimprovero tanto tipico per cogliere il preciso momento.

Giacomo e Giovanni decidono dunque di intervenire a favore del Maestro contro coloro che avevano rifiutato ospitalità ad uno che avrebbe offerto anche a loro del gran bene.

Per capire il rimprovero di Gesù conviene tener presente il seguito del Vangelo che narra come il Maestro passerà ancora e avrà quel famoso colloquio con la samaritana al pozzo di Sicar (cfr Gv

4,1-41). Sappiamo inoltre come i samaritani in quella circostanza pregarono Gesù di entrare in città e di fermarsi alcuni giorni, e come seppero approfittare di questo passaggio, anche se non molto lungo.

Dagli Atti degli Apostoli sappiamo che Filippo, dopo la Pentecoste, passò a predicare in Samaria, e come i samaritani accolsero con gioia il messaggio (cfr At 8,5-7).

La cornice storica ci aiuta a capire la portata del rimprovero di Gesù.

Il Figlio dell'uomo è venuto a salvare e non a consumare con il fuoco.

Possiamo rifarci anche all'Antico Testamento per capire meglio questo rimprovero, e particolarmente al libro di Giobbe. Alcuni bei tipi, con il pretesto di consolarlo, sono venuti a tirargli addosso le maledizioni di Dio: Se sei trattato così, se tua moglie ti ha preso per il cravattino e ti ha portato sul letamaio, quella ha interpretato la giustizia di Dio; si vede che tu lo meriti.

Bella maniera di consolare.

Ad un certo momento Giobbe per difendersi prende la parola e parlando veramente in nome di Dio, dice: «*Volete forse in difesa di Dio dire il falso e in suo favore parlare con inganno? Vorreste trattarlo con parzialità e farvi difensori di Dio?*» (Gb 13,7-8).

Giacomo e Giovanni si fanno difensori di Cristo, l'uomo-Dio, in un modo che a Dio non va. Come quei tre amici che presumendo di aver colto il giudizio di Dio, pensano di poterlo difendere presso Giobbe.

È davvero un fatto che fa riflettere.

Chissà quante volte noi ci siamo comportati come

Giacomo e Giovanni o come gli strani amici di Giobbe. E oggi il Signore ci tratta come Giacomo e Giovanni, come gli accusatori di Giobbe. Ecco ad esempio un punto di riferimento che sembra lontano, ma che invece è tanto vicino. Nell'America Latina il clero ha lasciato la pastorale per buttarsi nel sociale; qualcuno addirittura ha definito la pastorale come un perditempo; sarebbe un non azzeccare, un non colpire il 'punctum dolens' dell'America Latina. Lasciarla da parte la pastorale, ch  sarebbe uno sciupio di Preti, di Religiosi e di laici. Basta con il buon Pastore; ecco il Cristo rivoluzionario, il Cristo della teologia della liberazione e poi della rivoluzione, e con le armi in pugno. Ogni tanto un Prete sparisce, e si viene a sapere che le motivazioni sono di quest'ordine (non tutte); dicono che siamo dei ficcanaso. Se abbiamo da dire, diciamolo nella pastorale, non diventando dei rivoluzionari, dei leaders politici.

Per noi non devono esistere partiti; noi siamo pastori d'anime e non ci schieriamo contro nessuno, perch  tutti sono nostri.

Quando ha l'occasione di parlare ai Vescovi o ai Sacerdoti che operano nell'America Latina, il Papa ritorna a dire: Ricordatevi che siete pastori, che tutti vi appartengono. Il pastore appartiene a tutto il gregge. Ci saranno pecore sane e pecore malate. Se dovete usare preferenza usatela per le pi  bisognose. Ma le preferenze non eliminano i diritti degli altri. La preferenza datela ai pi  poveri. Anche se sempre non si sa chi lo sia di pi .

Con questo richiamo veniamo a noi, perch  non siamo qui a tirar sassate a nessuno; siamo qui per

arrivare alla revisione della nostra vita, per accostarci al sacramento della Riconciliazione con tutto il fervore, con entusiasmo, sì da poter incominciare un nuovo capitolo.

«Non sapete di che spirito siete».

Era come dire: Voi non avete il mio spirito.

Non pensate di difendere i miei diritti usando giudizi, propositi, suggerimenti, ordini del giorno che sono in netto contrasto con la mia mentalità, con il mio modo di giudicare, con i miei programmi!

Importante questo.

Qualora noi avessimo davvero i pensieri del Signore e i nostri combaciassero con i suoi (uguali programmi), noi in mezzo al mondo di oggi faremmo quello che ha fatto Lui, e le folle griderebbero intorno alla nostra persona: *«Un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo»* (Lc 7,16).

Chi è questo profeta?

È il nostro parroco, il cappellano; è il professore di religione, l'animatore del ricreatorio; è l'anziano sacerdote che si dedica alle Confessioni...: un grande profeta è sorto tra noi, Dio ha visitato il suo popolo.

Ma per poter rappresentare al vivo il Figlio dell'uomo, il grande profeta, Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio... bisogna che ci sia una simbiosi profonda con Lui, che ci sia una unità di pensiero da potersi chiamare 'identità'.

Ogni passo, ogni gesto diventa allora portatore di Grazie prevenienti, che conducono piano piano alla Grazia santificante, alla Redenzione ...una moltitudine; anche se la moltitudine non si mette

in fila al tuo confessionale perché non trova l'opportunità o non ci pensa. Ma al tuo passaggio guariscono gli ammalati, scappano i demoni, risuscitano i morti.

Anche questa volta mi dovete permettere un episodio che è capitato a me. Nella primavera del 1952 mi trovavo a Casteldelpiano, dove mi aveva mandato Pio XII, per cercare di arginare il tipico comunismo della Maremma, che è nato sopra un odio satanico contro la Chiesa. Io dunque avevo detto, attraverso gli altoparlanti, che abitavo nel tal appartamento e che ero lì a disposizione di chiunque avesse desiderio di parlarmi. Non ero un rappresentante politico, lo dissi chiaramente; mi mandava il Papa e solamente per motivi pastorali. Per rompere il ghiaccio incomincio a far amicizia con un gruppo di una quindicina di ragazzi. Chiedo loro di accompagnarmi a visitare questa stazione climatica sul monte Amiata. E i ragazzi, orgogliosi di presentarmi il loro paese, mi accompagnano a vedere il Corso Nasini, corso principale antistante la chiesa. Passiamo davanti al Caffè Centrale e lì, a godere il primo sole di maggio, c'erano diverse persone che giocavano a carte. Chi gioca e chi beve; mi avvicino ad un tavolino dove sono seduti degli individui piuttosto della terza che della seconda età, e li saluto. Avevo detto per altoparlante che potevano venire a qualsiasi ora. Il mattino dopo, c'erano ancora le stelle nel cielo, capita un individuo e dice: – Reverendo, ho bisogno di lei; ho sentito che riceve a qualunque ora. E ascolto la sua confessione. Finita, sull'uscio mi dice:

– Lei mi conosce, Padre?

– Non mi pare...

– Ieri quand'è passato per Corso Nasini si è fermato al Caffè e battendo la spalla al sottoscritto ha salutato: 'Buongiorno, nonnino'! Sono andato a casa e ho detto alla mia moglie: 'È da tanti anni che siamo insieme, ma tu il complimento che mi ha fatto oggi un Prete non me l'hai mai fatto'.

Sapete che 'nonnino' in Toscana è espressione di grande affetto, e significa: bello, caro, amabile; l'avevo appreso dai ragazzi.

Tra me e me ho pensato: che lezione, Signore! Io non avevo aperto il Vangelo, non una pagina della Bibbia, non avevo indossato alcun paramento, non avevo parlato dal pulpito; avevo detto semplicemente: 'Buongiorno, nonnino'. Un saluto, un gesto così umano, così semplice, un tocco sulla spalla, ma brevemente perché stava giocando e non volevo disturbare.

Quando da Roma fui mandato nella Maremma, l'auspicio che mi avevano fatto era stato questo: «Le auguriamo di riportare a casa le spalle sane». Fui minacciato più volte; comunque avevo obbedito chiudendo gli occhi, rannicchiandomi come fossi un nulla: Signore, fa' di me quello che vuoi. Un atto di obbedienza a Dio: il Papa mi aveva mandato. Anche se non mi aveva parlato direttamente il Santo Padre; mi aveva fatto chiamare l'allora vescovo mons. Girolamo Cardinale. Che a sua volta aveva telefonato al mio parroco d.Ronca, il quale mi avvertiva che il Vescovo mi stava aspettando in udienza.

Quante mediazioni...

Erano i disegni di Dio, naturalmente, perché io neanche sapevo dov'era la Maremma. Quando

poi fui messo al corrente della situazione con quell'augurio, immaginatevi: ero come stordito. Non ho avuto tempo di ragionare né di ascoltare quelli che mi sconsigliavano di partire. Ho chiuso gli occhi e via.

Ma è l'unico modo di ragionare giusto.

Ricordiamo Simon Pietro quando parlando a nome suo e interpretando il pensiero dei colleghi, disse a Gesù: No, a Gerusalemme a prender botte non ci andrai! (cfr Mt 16,22-23). E il Maestro, che è Via-Verità-Vita, rispose: «*Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini*».

Cosa ci vuole per ragionare secondo Dio?

Lo Spirito Santo.

Dio ha un solo ragionamento: il 'Verbum', il 'Logos'; un ragionamento che è infinito come è infinita la natura del Padre che lo genera.

Ma perché ha un solo ragionamento?

Perché dispone di un unico Spirito, che è consustanziale al Padre e al Figlio in un rapporto personale.

Tu ragioni come gli uomini e non come Dio!

Chi è questo Ragionamento di Dio?

Proprio Lui, Gesù di Nazareth.

Tu ti metti contro il ragionamento di Dio, ti metti contro di Me.

Noi di ragionamenti ne facciamo tanti perché siamo creature, siamo fatti di pagine una dopo l'altra, di righe e di sillabe, di consonanti, di vocali. La nostra vita è frutto di istanti, ma la vita di Dio è 'tota simul', 'hic et nunc': un solo ragionamento in Dio!, ma infinito, consustanziale.

È Lui, Gesù di Nazareth.

Tu non ragioni secondo Dio: impara a ragionare

come Io ragiono, alla maniera di Dio, possedendo il suo Spirito, quello Spirito che spiega la Paternità e la Filiazione, il Figlio di Dio e il Figlio dell'uomo.

Non sapete di che spirito siete: il Maestro contraddice quel modo di ragionare e non manda il fuoco sul paese in causa.

Perché noi possiamo combaciare con Gesù bisogna che possediamo il suo identico Spirito.

Se non abbiamo il suo Spirito, cosa faremo, come ci comporteremo con lo spirito del nostro io? Spirito di soggettivismo, spirito di narcisismo, spirito del mondo, spirito di gente malata dal vizio. Saremo mossi dallo spirito di Satana che è spirito bugiardo, assassino.

Spirito del nostro amor proprio, spirito del mondo, spirito di Satana: non c'è via di scampo. O si è con Gesù o si è contro (cfr Lc 11,23).

– Ma per essere con Te, Signore, cosa dobbiamo fare?

– Dovete possedere il mio Spirito.

– Per non disperdere, ma per raccogliere, che dobbiamo fare?

– Possedere le mie intenzioni, i miei gusti, destreggiarvi come Io mi sono destreggiato mosso dallo Spirito.

In Gesù non c'è nessuna spaccatura, nessun sdoppiamento di persona.

Oggi invece è molto diffusa questa malattia contro la quale il Signore ha alzato tante volte la voce: ipocriti, falsi, operatori di iniquità!

Sarebbero dunque stati operatori di iniquità Giacomo e Giovanni? Anche Pietro?

Ma certo! Lui e i colleghi che facevano gli stes-

si ragionamenti e volevano impedire a Gesù di salire a Gerusalemme.

Sì, operatori di iniquità, anche se si rivolgono a Gesù chiamandolo 'Signore e Maestro'. Oh, non chiunque lo chiama con questi titoli entrerà nel Regno dei cieli! (cfr Mt 7,21).

In quel regno, che è Gesù: Dio è re, e il suo regno è il Figlio, al quale consegna ogni potere anche nella creaturalità umana.

«...*Ma chi fa la volontà del Padre*» (Mt 7,21b): che è ancora Gesù, l'unica volontà del Padre, unico atto che è la Generazione eterna nella quale comunica totalmente se stesso al Verbo. Non c'è posto per altri atti di volontà, questo racchiude tutta la volontà del Padre, e nella carne rimane ancora tutta la volontà del Padre.

Dunque: chi fa la volontà del Padre=chi accetta me.

Molti mi diranno in quel giorno – 'dies irae dies illa' – mi diranno: Signore, Maestro, Rabbì, Profeta... noi abbiamo parlato in nome tuo, cacciato demoni e compiuto molti prodigi sempre in tuo nome.

Ma Gesù dichiarerà apertamente la sentenza: «*Allontanatevi da me, voi operatori di iniquità*» (Mt 7,23).

– Ma come? Hanno profetato, cacciato demoni, compiuto miracoli in nome tuo...

– Sì, operatori di iniquità; via da me satana, perché satana opera così; non opera mai in simbiosi, in comunione, in unità con i voleri di Dio, non possiede lo Spirito di Verità.

Quante stupende cose si possono fare contro la volontà di Dio.

Ma senza attingere al mistero della Trascenden-

za, al mistero della Grazia, privati dello Spirito come si può ascendere al regno di Dio?

Cose stupende: predicare, costruire chiese, santuari, campanili, asili infantili, ricoveri; adesso il Signore sta dandoci una lezione tremenda, che fa pensare alla scopa di cui parla il profeta Isaia (cfr Is 14,23): 'scopa terens', non quella leggera per toglier via le ragnatele, ma quella pesante, che aderendo al terreno, strappa via tutto, scopa della distruzione.

Dio è tanto buono quanto giusto; in Lui non c'è il più e il meno. Attenzione dunque. Se non è lo Spirito di Dio che ci guida, reclame, propaganda, stampa cattolica ...sono opere di iniquità: spazzate via dalla scopa di ferro.

Hanno fretta gli Apostoli di uscire da Gerusalemme; sanno che il loro destino è quello stesso di Gesù, di conquistare tutte le nazioni; sentono di non appartenere più a se stessi, ma di essere mandati per gli altri, per tutti, per gli Israeliti e per i gentili.

Hanno fretta e pestano i piedi, ma il Signore «ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere che si adempisse la promessa del Padre» (At 1,4).

Non è facile il Signore ai facili entusiasmi nei quali mancano spesso le quattro virtù cardinali (basta venga meno una, perché manchino tutte). Aspettate la forza dall'alto, dallo Spirito di Verità: allora soltanto sarete miei testimoni in Giudea, Samaria e fino agli estremi confini.

Lo Spirito Santo.

È l'Amore che ha creato e conserva l'universo.

È l'Amore che vuole la Generazione del Figlio di Dio nel tempo.

È l'Amore che vuole la misericordia, la redenzione, la vera liberazione.

L'Amore genera i Sacramenti.

L'Amore genera il nuovo popolo di Dio, la Chiesa.

Lo Spirito Santo noi lo possediamo a diversi titoli: ma gli permettiamo di agire?

Qui la questione.

Il problema si fa molto delicato. Bisognerebbe poter ripassare così a volo d'uccello l'importantissimo trattato 'De Gratia', che dovrebbe essere dominato dalla fatidica parola del Maestro: «*Senza di me non potete far nulla*» (Gv 15,5).

Significa forse che gli dobbiamo stare vicino vicino?

No, bisogna possedere la Sua testa, il Suo cuore; si deve accettare il trapianto della testa, il trapianto del cuore. Che Lui sia dentro di noi in modo che noi siamo dentro di Lui. Così che come il Padre ha amato Lui, Lui ami noi; e come il Padre ha mandato Lui, Lui mandi noi, intendendo andare Lui con noi e noi con Lui.

Noi lo abbiamo lo Spirito Santo?

Lo Spirito è la 'dynamis' del Padre e del Figlio, è la potenza, è la forza.

Siamo noi galvanizzati di forza, di potenza?

Siamo attivati, agitati, percossi e percorsi dallo Spirito Santo? Gli permettiamo di agire nei nostri pensieri per correggerli, rettificarli, aggiornandoli, integrandoli, dominandoli? Gli permettiamo di entrare nei cuori, dove si formulano i desideri, le opzioni, le istanze, i propositi, i progetti, i comportamenti interiori e quelli esteriori? Gli permettiamo di prendere in mano il volante, la libertà, perché sia Lui a guidare?

Mai più! Abbiamo anche noi la patente, siamo Preti, abbiamo ricevuto l'Imposizione delle mani: che cosa ci manca?

Ti manca di permettergli di prendere il volante. Mi diceva un Vescovo:

– «Un po' di Spirito ce l'avrò anch'io!».

– Sì, Eccellenza, ma Gli permetta di agire.

Stentiamo a dare questo permesso allo Spirito Santo. Così facciamo un sacco di cose a vuoto.

Facciamo trenta genuflessioni davanti all'Eucaristia, ma se non è lo Spirito che le fa con noi, assomigliano molto alle burle dei soldatucci giù nel Litòstrotto. Non erano certamente genuflessioni 'de Spiritu Sancto', ...come certe nostre genuflessioni fatte guardando l'una o l'altra parete, o indietro.

Segni di croce, quanti ne facciamo nelle celebrazioni, su di noi, sul popolo; ma non so se proprio siano atti di culto.

I formalismi, gli artificialismi, i superficialismi burlano lo Spirito Santo. Chissà forse anche amministrando i Sacramenti, mentre dovevamo noi per primi arricchirci di Grazia, non abbiamo notato niente. Abbiamo battezzato, ma forse soltanto i soldarelli in tasca son cresciuti se ci han fatto la mancia. Abbiamo dato l'Unzione degli infermi, ma l'amore alla vita non è cresciuto. Abbiamo celebrato, forse anche tre Messe al giorno, ma niente di speciale. Forse nostra mamma o la sorella o la domestica si sono stupite che quella sera dimostrassimo ancora più impazienza.

Sono guai se nella nostra vela non soffia lo Spirito Santo; il 'mare magnum' dentro il quale ci troviamo a vivere ci inghiotte.

Un papà della nostra terra, la sera della prima Messa di suo figlio, ad alcuni che si congratula-

vano per la festa, piangendo rispondeva: «Visto come si è comportato oggi, non so se mio figlio resterà Prete un anno».

Povero papà, ci ha indovinato.

Bisogna che la vela resti sempre aperta alla verità, alla sincerità. Una sola piega, e lo Spirito per quella piega non soffia più. Non occorrono i peccati mortali, basta il più piccolo cenno di autonomia (affetto al peccato), perché lo Spirito, rispettosissimo, si fermi e le Grazie attuali si interrompano.

Da quel momento comincia l'handicap, il ritardo; comincia la brutta malattia, la poliomielite, che nel campo spirituale mena tanta strage.

Ho respinto una rivista e ho scritto che, anche se me la mandano in omaggio, non la voglio più: un tale, che si firmava, descriveva in forma di diario la sua prima giornata da Prete, narrando come in quello stesso pomeriggio aveva commesso una grossa marachella.

Scusate, ho scritto alla redazione, ma a quale scopo avete pubblicato questo articolo? In un momento in cui abbiamo bisogno di coraggio, di fiducia. Sappiamo sì che la nostra debolezza ci è rimasta, la carne resta inferma; a che pro dunque mettere in mostra questo che per noi è uno scandalo e non lo sarà di meno per il popolo di Dio?

Tuttavia la riflessione si impone: chissà quante cose facciamo senza lo Spirito Santo, senza concludere nulla.

Se invece ci lasciamo muovere dal Santo Spirito, compiamo miracoli anche soltanto dicendo: 'Buongiorno, nonnino'.

Lo Spirito Santo è lo Spirito di Gesù.

Chi possiede quello, possiede tutto.

Simbiosi con il Cristo

È nel nome di Gesù che Pietro e Giovanni operano il prodigio presso la porta Bella del Tempio a favore di uno storpio accattone. Nel nome del Nazareno quei due, invece di oro e argento, offrono una seconda vita, la risurrezione.

Ebbene, ricordiamo ciò che il Vaticano II dice di noi presbiteri: che agiamo 'in nomine Christi'. Altrove spiega bene cosa significa: operare, comportarsi, agire nella persona di Cristo.

Ma Pietro e Giovanni avevano la propria persona.

Sì, ma insieme alla propria, possedevano quella di Cristo, dal momento che essi la loro propria persona l'avevano consegnata a Lui.

Come si può consegnare la propria persona a quella del Nazareno se non attratti dallo Spirito Santo?

Quello Spirito, che spiega la Generazione nell'eternità e nel tempo, opera in noi la stupenda simbiosi, in modo oggettivo e soggettivo.

Oggettivamente perchè il sacramento ha operato l'unione o meglio questa fortissima lega che chiamiamo 'unità' e che trova il miglior confronto nell'unità ipostatica, anzi trova in essa la sua ragion d'essere.

E soggettivamente, mio Dio quanta responsabilità!, perché anche come soggetto che sceglie, propone e fa, io sia trasformato in Lui, in Gesù. La trasformazione oggettiva e soggettiva negli Apostoli era in atto a opera dello Spirito Santo. Solo da Lui questa configurazione che significa conversione dei pensieri e della volontà.

Intelligenza e volontà compenstrate di Spirito Santo: ecco il nostro lavoro. Non ne esiste uno più impegnativo. Non esclude il lavoro delle braccia: Gesù ha lavorato tanti anni, i dieci undicesimi della sua vita, contando anche l'infanzia. Ma questo è il lavoro che assorbe, che occupa giorno e notte. È il lavoro ascetico, della salita, il primo assillo; poi verrà quello per le Chiese. Anche per gli Apostoli il primo assillo era adeguarsi, idoneizzarsi sempre meglio a Cristo. Quello verso le Chiese è alimentato, voluto, esigito, è – direi proprio – obbligato dall'assillo verso il Cristo. Non si appartiene il Cristo, è per la Chiesa, per il gregge.

Appartenere dunque al Cristo da capo a piedi.

Mi ha scritto uno sconosciuto Sacerdote da Parigi: «Preghi per me perché Cristo diventi il debole della mia vita».

Si tratta di un debole che significa il tutto della vita e della testa.

Possono piacerci tante cose: la musica, lo sport, questo o quell'altro hobby, ma niente e nessuno mi deve piacere più di Lui o quanto Lui. Lui il

mio debole, l'integrazione affettiva completa. Lui, che sessuato non è sessuale, è l'integrazione per tutti i sessi. Nella resurrezione «*nec nubent nec nubentur*». D'altra parte è Lui che ha forgiato il cuore dell'uomo e quello della donna; tutto sussiste in Lui, le caratteristiche maschili e le finenze femminili. Perciò è l'integrazione totale della persona.

Cristo è tutto oggettivamente: noi non facciamo che constatare.

Ma Egli deve diventare integrazione affettiva soggettivamente: resteremmo altrimenti inspiegabili, assurdi, mostruosi. È inspiegabile che un Sacerdote, così saldamente configurato-immedesimato-identificato al Cristo, non sia poi configurato-immedesimato-identificato nei pensieri, negli affetti, nelle scelte, nei comportamenti.

Il decreto *Presbyterorum Ordinis* al n. 12, dice che al limite la 'copiosa redemptio' raggiungerà la sua destinazione anche se il Presbitero è indegno. Ma dice, come se i Padri del Concilio avessero fretta, che questo limite è una cosa talmente strana!, non è nell'ordinaria economia della redenzione. No, il Signore vuole che i Sacerdoti siano strumenti vivi, di una coscienza che è fatta simbiosi, connubio di intelligenza e di libera volontà con il Cristo.

Strumento vivo è il Sacerdote, perciò con piena coscienza si rende conto che Dio vuol servirsi di lui come del suo Verbo fatto carne; Dio lo guarda con lo stesso sguardo di compiacenza.

Strumento vivo il Sacerdote che vive di questa esperienza mistica che tutto lo cristifica, lo 'fa' Cristo nel significato dell'"epoiese" (cfr Mc 3,14). Questo il nostro lavoro assillante: poter riassu-

mere gli anni, quanti ne abbiamo nel Sacerdozio, chiamarli con il titolo del famoso libretto: «De imitatione Christi». Se io (un io impersonale) ho fatto qualcosa, se mi sono consumato, logorato, è stato solo per imitare Cristo. Non per un plagio qualsiasi che può diventare simulazione, scimmiettatura, ipocrisia: il Maestro non lo vuole. Ma per una assimilazione per cui Cristo ha assimilato me e io ho assimilato Lui in Spirito Santo; impossibile altrimenti.

Ecco il nostro debole.

Possiamo trovare un confronto nell'Eucaristia, nel pane e nel vino che vengono così appropriati da Cristo da diventare roba sua, da essere Lui stesso.

Ma il confronto non è ancora perfetto: il pane e il vino non hanno coscienza di quello che succede. Noi ne abbiamo coscienza: dal giorno dell'Imposizione delle mani, dal quel brevissimo istante, siamo diventati roba di Cristo, 'carne venduta'. Ma viva; un umanesimo vivo ceduto in proprietà a Lui. E Cristo si è impossessato di noi radicalmente, permettendo così a noi di impossessarci di Lui radicalmente.

Di un possesso sponsale!

Qui uno spiraglio sul mistero dell'Incarnazione che è sposalizio. La natura divina che sposa la natura umana: ecco il Sacerdozio, sponsalità misteriosa, indescrivibile, ma vera.

Ricordo quella mattina a Roma in autobus pubblico: come monto, un tale mi squaderna davanti un giornale con questa scritta: «Paolo VI vuole i preti ancora scapoli». No, mi spiace, non mi sono mai sentito scapolo; è un insulto a me e ai

miei confratelli. Siamo più padri di nostro padre e siamo anche mamme. Meglio che chiuda il giornale; le posso dire che io ho più di 300 figliocci, quanti ne sono nati da matrimoni che ho preparato e da sposi che io ho incoraggiato.

Non siamo scapoli; noi abbiamo in sposa la Chiesa, e poiché la Chiesa è dell'universo umano, abbiamo sposato l'umanità tutta. Sono tutti figli quelli che qui viaggiano e mi appartengono *«non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio...»* (Gv 1,13).

La simbiosi con il Cristo è una simbiosi sponsale per cui noi sentiamo ciò che Lui sente e abbiamo in eredità le genti che Lui ha. Anche noi 'cuore del mondo', anche noi 're e centro di tutti i cuori', perché il Cristo si identifica con la nostra persona che, per quanto povera e meschina, non compromette la sacramentale Sua presenza.

La particola può essere grande e vistosa; può essere un frammento. Nell'ultima guerra, nei lager a volte con un frammento di pane autentico veniva celebrata l'Eucaristia, di nascosto, nella notte, spremendo qualche granino d'uva. Frammenti, entrati attraverso i fili spinati per quei nostri fratelli Sacerdoti.

Il Signore ha scelto noi.

Quella briciola di pane non è mai stata cattiva, e quel cucchiaino di vino mai infedele.

Noi chissà quante volte.

Ciò nonostante Gesù ha voluto questo meraviglioso spozalizio per comunicare Se stesso a noi, misticamente e, per così dire, asceticamente, affinché ogni Sacerdote possa partecipare del suo essere e del suo agire, del suo destino e del suo costume di vita.

Fusione singolare, simbiosi stupenda: comunione di beni ineffabili!

Temiamo di affermare troppo, parlando di nuzialità derivante dal sacro Ordine?

Vorremmo forse comunicare alla paternità del Cristo, senza prima goderne la sponsalità?

Sì, i suoi beni diventano nostri, e i nostri? Il nostro nulla?

Sposato dal Cristo!

Che mistero d'amore.

Quando ci sentiamo colpiti e quasi schiacciati dalla costatazione della nostra nullità e miseria, ci vuole tutta la forza dello Spirito Santo per farci sentire come Dio ci ha amati. Dice s. Alfonso: Dio è uscito fuori di sé.

Sì, Dio è come impazzito, per noi carne inferma.

«*Nel nome di Gesù Nazareno alzati e cammina*».

Nel nome di Cristo e in persona di Cristo, noi possiamo guarire l'universo umano.

Non permetteremo a quel Nome, a quella Persona di guarire la nostra persona, di rinnovarla nel profondo, di permetterle di alzarsi e camminare?

Sì, lo chiediamo, per mezzo del cuore immacolato di Maria e per i meriti e le preghiere di s. Giuseppe presidio dei Sacerdoti.

Il Santo di Dio

Ritorniamo a Casteldelpiano per avviarci nella nuova meditazione che affidiamo a Maria Santissima: insieme con Lei non abbiamo paura di affrontare i temi più difficili e di tentare le salite più ardite.

Ripartendo dunque per Roma al termine di quei giorni, fra la gente venuta per il saluto di commiato, non so chi, una persona mi ha messo nelle tasche un biglietto: «Auguro a lei che diventi un santo Sacerdote, perché noi abbiamo bisogno solo di questo».

La Maremma in quegli anni era terra di bonifica, bisognosa di strade, di acqua potabile, di ambienti pubblici, di scuole, di chiese, di stazioni dei carabinieri... C'era bisogno di un cumulo di cose. Ma proprio a Casteldelpiano questo gemito: c'è bisogno di Preti santi.

Ho citato la Maremma perché non ci rifugiamo sotto velleitari pretesti che noi ci troviamo in situazioni diverse.

Il mondo è tutto posto nel Maligno, dice Giovanni (cfr 1 Gv 5,19).

La concupiscenza è di tutti e di ciascuno. Non è malattia riservata; è decubito del peccato originale, il quale non risparmia nessuno. Perciò i cittadini di questo mondo, siano in Maremma siano a Trieste o a Roma, tutti si trovano insieme come malati in una grande clinica.

Veramente la terra è una immensa clinica.

Ero chierico a Bologna; andando un giorno a passeggio, è passato accanto al mio gruppo un tizio, che battendo la mano sulla spalla di uno di noi chierici: «Eh, il mondo – disse – sta male, il mondo è malato», e tirò dritto. Non so con quale intenzione; probabilmente voleva dire che il mondo ha bisogno di voi.

L'abbia detto in forma ironica, sarcastica o realistica, sta di fatto che il mondo è così. Il mondo dei ragazzi, quello dei giovani, degli anziani; il mondo occidentale non meno che quello orientale; il primo, il secondo, il terzo mondo... tutti siamo impastati di peccato. «*Nel peccato mi ha concepito mia madre*» (Sal 50,7): lo può dire chiunque, e non con le parole, ma con i fatti.

È impastata di pianto la terra. Basta guardare il telegiornale; basta fare qualche statistica: sulla terra ogni giorno si muore in circa 250.000. E la morte non è che un emblema. Ci sono dei dolori che la fanno desiderare. E sono proprio le sofferenze che colpiscono non tanto il fisico, quanto il meglio di noi, lo spirito.

I malanni di ordine prettamente spirituale li possiamo chiamare con una parola riassuntiva: il peccato.

Che poi tanti se ne ridano, siano scanzonati, sfac-

ciati di fronte a questo annuncio, la realtà non cambia.

Se tutti osservassimo i comandamenti di Dio, anche soltanto un giorno di 24 ore, un solo giorno! Rivivremmo l'ineffabile gioia del Paradiso terrestre. Capiremmo tanto dei nostri appetiti e brame e insoddisfazioni. Capiremmo la necessità della presenza di Dio, dell'amore di Dio, della sua Provvidenza; la bellezza del vivere in Grazia, di amarci tra noi come altrettante fotografie vive di Dio; la bellezza di essere in cammino verso la conquista dell'eterno, del regno dei cieli. Quel giorno rimarrebbe indimenticabile.

Il pianto dell'uomo è tutto un pianto di nostalgia. Abbiamo perduto qualche cosa, che veramente ci manca, per la quale siamo stati fatti.

Pazienza mancasse qualche altra cosa: interesserebbe fino ad un certo punto, forse anche poco o niente.

Ma quello che ci manca è un qualcosa di indefinibile, di indefinito.

Cerchiamolo tra le vie, per tutte le vie che il progresso oggi moltiplica, le vie delle grandi città. Eppure quanto pianto.

Quante ondate di pianto pervadono quelle città che così spesso hanno il volto cupo per lo smog, velo funereo che rende antipatica la vita in esse. Questo simbolo di un velo di tristezza, di inquietudine, di disadattamento che sta pervadendo il mondo, lo sta estenuando soprattutto negli ambienti dove il benessere è più alto.

Tutti sanno che la statistica più paurosa dei suicidi viene dalle nazioni meglio fornite. Che manca? Il cittadino è preso dalla culla all'ultimo quadrante con ogni assistenza sociale: il mare

della vita si presenta così bello, un che di affascinante...

Manca all'uomo qualche cosa.

La sua nostalgia è legata al sangue, è proprio dentro il nostro sangue.

Mi diceva il prof. C.Trabucchi: Il malanno che oggi è diventato epidemia di questa gente in continuo subbuglio è il disadattamento.

Non ci si adatta, non si torna più a fare l'week-end nello stesso sito; non più le ferie nel medesimo luogo, anche se è il più bello; non si ha il coraggio di guardare due volte la medesima rivista; si cambiano i mobili, i lampadari, i tappeti, le stoviglie; non piace più, bisogna cambiare; non piace più la moglie, il marito, i figli, la professione...

Qual'è il male?

Più o meno c'è sempre stato, ma adesso si è messo al galoppo, mentre crescono le fonti del piacere.

È qui, è proprio qui – concludeva il professore – che si vede la necessità non relativa, ma assoluta della religione.

Tutto quello che offre la civiltà, senza la religione è come un assegno sul quale sono scritti tanti zeri, ma manca quell'uno che dà loro significato. La religione dà significato a tutto, anche alle spine, anche all'avvicinarsi del giorno e della notte, alla malattia, alla morte stessa.

Quell'uno messo in testa ad una fila di zeri, simbolo del niente. Tutto è niente. Non è un esaltato, un pessimista, un malato di umor tetro l'autore del libro di Quèlet, di quelle pagine così drastiche-realistiche: «*Vanità delle vanità, tutto è vanità ...e un inseguire il vento*» (Qo 1,1.14).

Filastrocca di zeri. C'è chi ha il televisore in camera e il telecomando in mano; chi ha l'automobile per l'ufficio e per la vacanza; chi può cambiare il vestito più volte al giorno (e non soltanto le donne!). Mi diceva un netturbino: «Vedesse la gente cosa rifiuta; è proprio stufa, nauseata di cose che sono per sé ancora utili e belle».

Immagine dell'uomo che ha tutto e ha niente.

Ero in una zona turistica a svolgere un po' di apostolato, quando una notte verso le due, sento uno strano rumore: qualcuno si arrampicava e saltava sul poggiolo della mia camera. Io non sapevo se chiamare, talmente ero intontito e spaventato. Sento che picchia e dice:

– Padre, non abbia paura, mi apra.

Con qualche cautela provo ad aprire. Mi si butta in mezzo alla camera un giovanotto sui 25 anni, vestito elegantemente, sciupato soltanto un po' per la scalata alla camera.

– Ma chi sei? Cosa fai qui?

– Senta, Padre: o lei mi confessa o io impazzisco.

– No, prima di confessarti mi devi dire da dove vieni e come mai sei qui!

– Ecco, dice, ci siamo chiusi in un albergo di questa zona con amici ed amiche decisi a divertirci in ogni maniera, infischiaandocene di tutti e di tutto; un'ora fa siamo stati costretti ad uscire; l'albergatore ci ha buttati sul marciapiede, e io, Padre, ho un vuoto, ho l'inferno addosso: o mi confessa o impazzisco.

Di lì a non molto venni a sapere che in un incidente notturno era rimasto vittima, morto.

Comunque resta il fatto.

Vuoto, inferno.

Che cos'è l'inferno?

La privazione di Dio, il vuoto di Dio.

Come definire il vuoto di Dio?

Ci vuole quell'uno per dare significato a tutto.

«*Non avrai altri dèi di fronte a me*» (Es 20,3). Se

ti ficchi in testa un'altra idea diversa dalla sotto-

missione a me, tu ti butti sul vuoto, pencoli sul

nulla perché non ti sei dato la vita da te. L'uomo

non l'ha inventato l'uomo: l'ha inventato Dio. Se

accetta di essere l'invenzione di Dio, di dipen-

dere da Dio, è la gloria dell'universo, altrimenti

– dice Pascal – «è il rifiuto dell'universo».

O lei mi confessa o io impazzisco!

Se cavo da una parete un chiodo, vi rimane un

vuoto pari a quel chiodo o forse più; se levo una

trave rimane il vuoto di quella trave. Se dal cuore

umano viene divelto Dio, qual è il vuoto che ci

resta?

È difficile, impossibile dirlo.

È più facile sentirlo.

A chi Dio basta, basta tutto.

A chi Dio non basta, non basterà mai niente.

E dal momento che questa gente va gridando che

Dio non c'è, sono i fatti che lo gridano, non c'è

più contentezza, non c'è più adattamento.

Il disadattamento sta prendendo il mondo: Dio

non basta.

Con che coraggio può l'uomo pensare che Dio

non basti?

Quando sogna di bastare a se stesso, l'uomo ini-

zia le guerre di indipendenza.

Tutta una storia di indipendenza la storia umana: si

faceva triste a questa considerazione Alessandro

Manzoni, e trovava conforto in una rinnovata Fede

nella Provvidenza di Dio: «La c'è la Provvidenza!».

Se non avessimo la Fede ci domanderemmo se valeva la pena venire al mondo, se vale la pena rimanerci. Noi siamo qui ora tranquilli, comodi, seduti, in un ambiente ideale: ma quanti si trovano in questo stesso momento in una situazione pressoché disperata? Quanta gente si sta domandando il perché della vita? Sette decimi le lacrime, come i mari in rapporto alla terraferma. Il rifiuto di Dio.

Mi trovavo in una clinica di Brescia per un ritiro alle suore; mi dicono se volessi passare attraverso i padiglioni, che sarebbe gradita la mia visita. Entro in una stanzetta:

– Padre, sono un essere ormai inutile.

Passo in un'altra, più o meno la medesima antifona. Me lo sono sentito intonare non so quante volte:

– Vede, non viene più nessuno a trovarmi, chi guarda un attrezzo che non serve?

– Vede, ho lavorato tanto, ho tribolato tanto per gli altri; adesso non sono neanche capace di bere una tazzina di brodo da me sola.

– Vede, Padre, come sono inutile?

Pensavo allora che il senso di inutilità fosse riservato agli ammalati. Avete parlato con qualche drogato che vive in quella stranissima euforia, vera forma di pazzia? Fa lo stesso buttarsi dal quarto piano, dal ponte o spararsi, perché tutto è inutile, nulla desta interesse. Nemmeno le minacce, nemmeno le lacrime: si mettono a ridere, impassibili.

Quale tremenda droga da secoli, da sempre, piglia l'uomo.

Il pensiero dell'inutilità.

Quante volte trovandosi con i cocci in mano l'uo-

mo pensa alla sua inutilità. A che serve un assegno quando manca l'uno?

Se tu rifiuti Dio rifiuti implicitamente te stesso.
– Ma noi siamo in tanti zeri!

Non vale qui che 'mal comune mezzo gaudio'.
Tanti zeri insieme moltiplicano questo sentimento di abiezione, di inutilità, di disperazione. Anzi uno fa da specchio all'altro e il risultato è ancora più triste.

Sembra oggi, anche tra le nostre file, che si sia perduto il santo timor di Dio; sembra vietato parlare contro il peccato; non si ha il coraggio di affrontare l'uditorio nemmeno in quel clima sacro che la liturgia offre. Non se ne parla ai ragazzi, non se ne parla agli adulti. Ci si fa pregare per accorrere al capezzale e assolvere un morente.

L'umanità ha bisogno di santi. Essi avvertono il senso del peccato fino allo spasimo. Il senso di Dio li pervade da capo a piedi, perciò hanno vivacissimo il senso del peccato. Sono essi che colgono il significato profondo del vivere umano; sono i benefattori primi dell'umanità perché sanno di che cosa l'umanità necessita.

L'umanità non ha bisogno del peccato, perché l'umanità ha bisogno di Dio, quindi della sua volontà.

Dio e la sua volontà sono un tutt'uno: di Dio ha bisogno l'umanità, della sua Volontà.

Vanno dritti dritti i santi; capiscono, hanno gli occhi limpidi; son loro i migliori antropologi, gli psicologi; sono i cittadini che meglio conoscono il bene della 'civitas' umana.

Don G. Calabria passò per pazzo per aver adattato il posto più bello di Verona ai figli della strada.

Proprio lui che aveva consumato energie e tempo, viene portato a vedere un disastro: un grappolo di bombe sganciate negli ultimi mesi della guerra, aveva sfasciato la tipografia dove trovavano lavoro tanti di questi figli di nessuno. Lo accompagnavano alcune persone, perché pensavano che avrebbe potuto fare un infarto. Arrivato davanti al disastro, d.Giovanni raccolto in se stesso esclama: «Centomila bombe piuttosto che un peccato in casa mia».

Solo del peccato aveva paura d.Calabria; per lui era quello il nemico della società e dei suoi ragazzi. Non il mugnaio che si rifiutava di dare la farina, non il panettiere: «Non vi preoccupate; vedrete il Signore mandarne a camion; ma temete il peccato».

Non sono i ragionamenti di un eremita; quello era sceso per le strade a raccogliere i rifiuti umani; se ne intendeva di antropologia, di fame, di sete, di freddo, di miserie. Ma a tutti instillava la fuga, l'odio del peccato.

L'uomo ha bisogno di Dio.

Il peccato lo colloca contro Dio.

L'uomo ha bisogno di Dio.

La legge di Dio osservata, ti tira Dio in casa.

Nulla manca a chi cerca Dio con cuore sincero: è una delle grandi tesi della Scrittura.

– Ma ho tanti debiti, dice la povera vedova al profeta Eliseo.

– Tanti debiti; e in casa cos'hai?

– Un'ampolla d'olio; ma cos'è? I creditori stanno per venire a rubarmi i figli per venderli schiavi.

– No, va' in cerca di tanti recipienti vuoti dalle tue vicine di casa; quando ne avrai tanti e vuoti,

chiudi l'uscio e versa in quei tanti recipienti vuoti l'olio custodito nell'ampolla.

Da quel vasetto, lo sappiamo, uscirà olio da riempire senza difficoltà quei tanti recipienti vuoti (cfr 2Re 4,1-7).

Non fa problema se non il peccato.

Quello è il grosso problema.

Quando l'uomo riuscirà a liberarsene?

Finché non si sgancia, i problemi si moltiplicheranno e la vita sarà una intricata matassa, e le semplici gioie potranno essere godute da una minima parte.

Ho accompagnato un gruppo di pellegrini e turisti a Luxor, alla Tebe antica: ai margini del deserto ho visto lo spettacolo più bello. In quella finissima sabbia che vola per l'aria, giocavano a pallone una ventina di ragazzi vestiti in qualche modo, neri come il carbone, in quei nugoli di polvere e sabbia che mi impedivano di tener aperti gli occhi. E il pallone era un fagottino di stracci tenuti insieme da uno spago. Povero campo, povero pallone; ma le grida, la gioia di quei ragazzi! Neppure da confrontare con il lusso dei ristoranti.

A completare la scena, l'indomani vado per tempo a celebrare nella chiesa di s. Giuseppe; incontro per strada una ragazza di una tredicina d'anni che si curva sul marciapiede e raccoglie una buccia di banana; si rialza, mi guarda, mi sorride soddisfatta e felice, e se ne va con la buccia tra i denti.

Le semplici gioie della vita.

Quante ne gode colui al quale Dio basta.

C'è della gente che ne ha da buttar via e muore disperata, mentre altri cantano e fischiavano

rosicchiando un cetriolo. Non panini imbottiti, antipasti, vini da dessert, dolci, gelati, caffè a tutte le ore.

In un seminario si spendevano milioni di lire per sole bibite in quei minibar collocati nei portici del cortile, perché ai chierici non mancasse nulla. Non un seminario d'Africa!, era collocato in un posto tra i più salubri d'Italia. Poi le contestazioni: non volevano più gli oggetti di culto, non volevano più la statua della Madonna, quei teologi. Ma è venuta la scopa di Dio e l'ha ridotto, quel seminario, ai minimi termini.

Però lo spreco, però il capriccio, la gola, dimostravano quanto superficiale era la loro pietà; dimostravano che Dio non bastava loro, che Gesù certamente non era il loro debole, se in quelle tre-quattro settimane prima delle vacanze il rettore li vedeva spendere tutti quei soldi.

Questa la nostra civiltà, cantata dalla teologia della liberazione, dalla teologia della morte di Dio.

Insicurezza, inquietudine, disadattamento.

L'uomo non si adatta a stare sotto il dominio di Dio. L'uomo dichiara guerra a Dio, guerra di indipendenza.

Anche un solo peccato veniale voluto coscientemente, scelto, è un ultimatum contro Dio, un infischiarcene di Lui, affermando la nostra autonomia, la nostra indipendenza.

Per d.Giuseppe Baldo, parroco per 38 anni di Ronco all'Adige, sono stato chiamato anch'io a testimoniare nel processo per la beatificazione come testimone 'de auditu'. Mi hanno passato prima dell'interrogatorio i suoi manoscritti. La cosa che mi ha colpito di più, e sulla quale ogni

tanto ritorna, è questo proposito: «Signore, ti chiedo una cosa sola: la morte piuttosto che un peccato veniale deliberato». Questa la sua preghiera più cocente, più forte, più appassionata. Ogni mercoledì si confessa e rinnova un giuramento, un voto, direi quasi nel contesto del sacramento perchè sia ancor più efficace: di voler fare tutto alla perfezione possibile.

«Perché – dice – se io non sono un santo parroco la mia parrocchia non si salva».

È la sua tesi.

Tale luce di Spirito Santo noi vorremmo, che il Signore ci facesse penetrare negli abissi della divina Maestà e negli abissi della cattiveria del cuore umano.

Penetrare la profondità dell'amore di quel Dio che crea e conserva in vita istante per istante i buoni e i cattivi, e poi misurare l'abissale ingratitudine dell'uomo che risponde dichiarando a Dio guerra.

Se dovessimo avere sotto gli occhi la somma delle nostre guerre di indipendenza ci verrebbe a mancare la vita. Dicono che s. Luigi Gonzaga sia svenuto al momento della sua prima Confessione per quelle sviste che probabilmente non erano neanche peccati veniali.

C'è un racconto nella vita di d.Bosco, uno di quei sogni che non si sa come chiamare, tanto spiegano bene la realtà. Raccontava un giorno: Questa notte ho sofferto molto perché pensavo che il vescovo di... mio amico fosse già in Paradiso. Invece me lo son visto venire incontro con un volto così cupo che gli ho detto:

– Eccellenza, come mai così triste?, non è in luogo di salvezza?

– Sì, sono in luogo di salvezza, ma non ancora degno della visione di Dio.

– Com'è possibile?, riprese d.Bosco.

– Prendi, leggi.

E gli dà un bigliettino che d.Bosco non riesce ad interpretare.

– Vedi, i giudizi di Dio sono ben diversi dai giudizi degli uomini.

Gli rovescia il foglietto e d.Bosco può leggervi la misura di tempo in cui doveva fermarsi in quel luogo di purificazione, pur essendo già morto da diversi mesi.

Sogni, avvertimenti, fatto sta che «*Deus non irridetur*».

«*Non ci si può prendere gioco di Dio*» (cfr Gal 6,7).

Nel libro dei Maccabei sta scritto: «*Non si violano mai impunemente le leggi di Dio*» (cfr 2Mac 4,17).

L'uomo che crede di affermarsi mettendosi contro Dio è vittima di una grande stupidità, di una pazzia.

Stolto lo chiama la Scrittura.

E a proposito, sempre quel mio amico medico della Valpolicella, affermava: «Io ho studiato autori di diversa estrazione e religione; ma più studio più mi persuado che anche una masturbazione volontaria, coscientemente voluta, è un attimo di follia; sarà breve, ma è uno sgarro contro la natura. Quando parlo ai giovani e mi accorgo di qualcuno che è dedito a questo vizio, io glielo dico: credi di affermarti, di navigare nella vita? Non sai che vale più un uomo che comanda a se stesso, che non chi comanda un impero? Vuoi saperla più lunga del Padre eterno che ha stabi-

lito questi fenomeni neurovegetativi che appartengono alla natura? Non l'hai inventata tu la natura, né noi medici: rispettala!».

«*Nos insensati*» (Sap 5,4), noi che facciamo della vita tutta una guerra di indipendenza.

Tutte le volte che settimanalmente andiamo a piegare le ginocchia dicendo: «*Padre ho peccato*», riconosciamo di aver dichiarato guerra a Dio.

Grave o non grave, il peccato è sempre un tentativo di sottrarsi al dominio di Dio, dominio d'amore, che protegge, che difende, che custodisce la nostra libertà; la educa, l'indirizza, la sostiene, la incoraggia al compimento di imprese superiori.

È Dio che ci vuol comunicare il suo attributo di 'dominatore': il dominio è uno dei nove frutti dello Spirito Santo (cfr Gal 5,22). Non accettando di cooperare con il dominio supremo di Dio, ci tiriamo la zappa sui piedi e diventiamo schiavi. Dice il Maestro: «*Chiunque commette il peccato è schiavo del peccato*» (Gv 3,34).

Questa dunque la giusta teologia della liberazione: il Cristo che viene a liberarci dal peccato, l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo.

È la teologia che vogliamo mettere in atto: pronti a pentirci noi dei nostri peccati e a convincere i fratelli di ricorrere quanto prima al pentimento per essere reintegrati nella amicizia di Dio e partecipare del suo dominio sul nostro essere e sul mondo.

Dove un uomo domina le sue passioni, tutto il mondo si eleva.

Dove un uomo si rende schiavo, tutto il mondo viene umiliato e impoverito.

Ecco, il Santo di Dio in mezzo al mondo siamo noi.

Oggettivamente.

Vediamo di esserlo anche soggettivamente.

La Gratia Capitis è il torrente della santità di Dio che ci raggiunge attraverso l'Incarnazione, che è la consacrazione sacerdotale del Verbo nella carne, che è la nostra consacrazione sacerdotale.

Nelle mani del Sacerdote, per la Gratia Capitis, c'è tutta la santità di Dio per la purificazione del mondo.

È il Santo di Dio che purifica il mondo.

Il Santo di Dio si incarna nel nostro Sacerdozio.

Pregli per noi d. Giuseppe Baldo.

Invochiamo quel simpatico ragazzo, Domenico Savio, che a otto anni scrive: «La morte, ma non peccati».

Ci raccomandiamo a s. Maria Goretti, tredicenne che riceve 14 pugnalate, ma non acconsente al peccato.

Ci affidiamo così a tutta la moltitudine di santi che una volta scoperta la grandezza di Dio, hanno sofferto qualunque pena piuttosto che mettersi contro di Lui accettando il peccato.

«Ab omni peccato, libera nos Domine».

Circondiamoci oggi di silenzio: sia completo, sia un gemito, il gemito dell'umanità che a noi si rivolge, moltitudine in preghiera, e dice: Siate santi almeno voi; portateci voi la santità di Dio: di questa abbiamo bisogno per capire il significato della vita e viverla godendo le semplici gioie quotidiane, nell'attesa della beata speranza del Regno.

L'insopportazione della colpa

L'invito alla santità è una delle prove più belle che Dio è ricco di misericordia.

Chi non ha esperienza della propria miseria?

Eppure il Signore insiste. Mentre educa il popolo al distacco nel deserto, proprio là insistentemente ripete: «*Siate santi*» (cfr Lv 11,44.45; 19,2; 2,7.26). Si rivolge a tutto il popolo e in modo speciale ai sacerdoti e leviti, che stacca e fa sua proprietà. Sono suoi: nella Terra Promessa non avranno nulla da spartire perché sarà Lui stesso la loro proprietà. Li vuole diversi nel modo di vestire; li vuole accampati vicino alla tenda del convegno con regole particolari riguardo all'igiene, all'ordine, alla condotta: li vuole santi.

Ne spiega anche la motivazione profonda: «*Perché io sono santo*» (Lv 19,2).

Che c'entriamo noi con Lui? Se è santo, buon per Lui!

Ma senza di Lui che significato abbiamo noi? Siamo talmente collegati a ciò che Lui è, che tutto

quello che ha e fa è dote nostra, nostra ricchezza. Tutte le qualità della fonte passano nel fiume: è tanto chiaro; ci pensino o non ci pensino gli uomini, la realtà non cambia.

L'insistente appello di Dio non è registrato soltanto nel Pentateuco; in maniere diverse, forti e carezzevoli, attraverso la bocca dei Profeti, attraverso immagini e figure, Dio continua nel suo invito.

E quando si fa carne, è il Santo di Dio che raggiunge la carne umana perché ci persuadiamo che venendo da una sorgente tre volte santa dobbiamo essere santi.

Purtroppo siamo stati inquinati dal peccato!

Sarà allora la sorgente stessa che scenderà in quest'alveo, 'in hac lacrimarum valle'; si addosserà i nostri crimini restando innocente, restando il Santo di Dio, per far capire a noi, che siamo impantanati fin sopra i capelli, che ancora possiamo risalire e tornare alla sorgente.

L'invito combacia perfettamente con una profonda esigenza antropologica.

Qualcuno sorride e chiama l'insopportazione della colpa, complesso della colpa.

Fortunati noi che abbiamo simile firma d'autore: l'insopportazione della colpa dichiara che noi veniamo dal Santo, dalla santità. Resta vero che la stessa insopportazione va educata, perché tutto ciò che è dentro la natura 'lapsa' è stato inquinato ed ha quindi necessità di una rieducazione per non diventare 'complesso', degenerando in atrofia, tabuismo, pessimismo e giungere addirittura a compromettere la libertà dell'uomo, la sua realizzazione. Espressioni che avete letto e non occorre ripetere.

Noi invece ammiriamo la firma d'autore: siamo di origine divina perché siamo fatti per il bene. Nelle carceri della mia città natale, c'era qualche anno fa un condannato a lunga detenzione per crimini commessi. Ad un certo punto le autorità lo hanno dovuto trasferire in altro luogo. Che stava succedendo? Si era creato un via vai di gente che entrava per raccomandarsi alle preghiere del detenuto.

Era diventato un santo? Ascoltando l'insopportazione della colpa, aveva permesso alla Grazia di prendere il sopravvento.

Potremmo chiamare l'insopportazione della colpa una 'Grazia preveniente': si veste a volte proprio di nientitudine, come era da niente quel saluto 'buongiorno, nonnino'.

Meno di così. La Grazia preveniente si serve in certi casi proprio di inezie: il suono di una campana, il singhiozzo di un bambino, l'abito bianco per la prima Comunione, una malattia, una tragica notizia. Il Signore è talmente innamorato della nostra salvezza che approfitta di ogni occasione, spia il momento di raggiungerci, di rovesciarci, di farci risorgere, di renderci belli della sua bellezza.

Spia il momento.

Potessimo avere il tempo di meditare sopra la Grazia preveniente! Chissà quanti si mettono in regola per questi tocchi; quanta gente viene a confessarsi che è già in Grazia di Dio dal momento che ha accettato il 'colpo di Grazia'. Si trattava di una piccolissima Grazia, ma veniva da Dio, era galvanizzata dalla onnipotenza d'Amore: in quella piccola Grazia tutta l'onnipotente Misericordia.

Così pure nella predicazione: quante persone ritornano alla Grazia quasi a loro stessa insaputa. Mentre noi parliamo imbevuti di Spirito Santo, per la forza della Grazia della predicazione (che non è 'ex opere operato', ma 'ex opere operantis Ecclesiae'), chissà quanti ritornano alla Grazia prima ancora di pensare al sacramento della Riconciliazione.

Qualche settimana fa, in una delle nostre case, dice un muratore ad uno dei miei Preti che con semplicità lavorava con lui (come rientra nella nostra Regola):

– Quanti grattacapi in famiglia; sto per decidere di separarmi.

– Ma signore, risponde, aspetti che faremo qualche preghiera.

– Cosa c'entrano le preghiere?

– Aspetti e ci lasci pregare.

E il muratore attende, ...e non pensa più a separarsi.

Viene l'incaricato comunale a ritirare due volte la settimana le immondizie.

– Strano, dice ad un altro dei miei, che ogni volta voi mi ringraziate; in tutta la città sottostante nessuno lo fa.

E l'individuo ritorna un giorno con il suo furgone e dice:

– Sabato non avrebbe un'ora per me? È dalla prima Comunione che non mi confesso...

Sono convinto che già era in Grazia di Dio in quel momento; per il saluto di un Sacerdote era già pronto a vuotare il sacco.

Come arriva la Grazia preveniente!

Ma sarebbero però tutti inutili tentativi se nella

natura non ci fosse precedente l'insopportazione della colpa, la nostalgia del candore, della perfezione.

Veniamo dall'Essere perfettissimo: tali rimaniamo anche sotto la vergognosa incrostazione dei peccati. Il Santo ci ha fatti e questa nostra aspirazione niente e nessuno la può soffocare.

Ne era tanto certo il santo Cafasso, dotto sacerdote che insegnava teologia morale al convitto di s. Francesco in Torino, che dopo le sue lezioni passava lunghe notti tra i condannati alla forca. Se passate dalla piazza che si intitola ancora 'Rondò della forca', se passate al mattino presto o dopo il tramonto, in quella luce crepuscolare restate colpiti dal complesso bronzeo. Una donna, una vecchia madre pare stringa tra le braccia un figlio vestito male; vi avvicinate di più e scoprite che quello è un Prete e l'altro è un condannato alla forca.

È il monumento che Torino ha innalzato al santo Cafasso, il quale era talmente sicuro che in ogni uomo c'è l'insopportazione della colpa che, anche nei casi giudicati irrecuperabili, egli trionfava, con quella Grazia del Capo di cui si sentiva piene le mani. Ne conquistò centinaia.

La Grazia preveniente trova il terreno adatto nella nostra natura fatta per la santità, fatta per la pulizia. A tutti piacciono le cose pulite: quando abbiamo le scarpe nuove, il vestito nuovo... guai a chi tocca!

Vedevo gli operai risalire dai pozzi della Montecatini in Maremma. Che faccie!, quanto sporco! Appena potevano si lavavano e uscivano che sembravano dei signori: come ci tenevano ad essere puliti!

Sono immagini, come dei simboli, sono indizi di un qualche cosa di profondo che è dentro. Nella natura c'è il bisogno della santità; viene mortificato dal peccato originale e dalle concupiscenze; ma il Signore non è sconfitto. La Redenzione trionfa: Dio ricco di misericordia scende tra gli uomini, si addossa il peccato restando, in quella palude, l'innocente, il Santo.

Santo di Dio, lo chiamerà Pietro a nome degli Apostoli (cfr Gv 6,69).

Santo di Dio lo proclamano i demoni che se ne vanno cacciati (cfr Mc 1,24; Lc 4,34).

Tale lo proclama, anche se con altre parole, lo stesso Ponzio Pilato: «*Sappiate che non trovo in lui nessuna colpa*» (Gv 19,6).

Lo ripeterà il centurione sotto la croce: «*Veramente quest'uomo era giusto*» (Lc 23,47).

Oh, sì!, Questi ricco di Misericordia, 'innocens', 'impollutus', 'segregatus a peccatoribus' (cfr Eb 7,26) ...vive in ciascuno di noi.

Mio Dio, ma anche noi siamo peccatori, bisognosi proprio di Te, che Tu ti addossi i nostri peccati...

Uno dei segni di chiara vocazione in noi ragazzini delle medie, del ginnasio di allora, era proprio l'insopportazione della colpa. È vero che ci confessavamo volentieri? Stavamo forse diventando un pochino tabuisti, un pochino complessati, sì, perché il Signore, a costo anche di fare dei rischi, acuiva in noi il bisogno di trasparenza spirituale. Gli occorreva questo; e Gli occorre anche adesso.

Trasparenza spirituale.

Parola carissima a papa Giovanni. Parlando di sé a noi che condividiamo il Sacerdozio di Cristo,

spiegava che dobbiamo avere un'anima trasparente come il cristallo dell'ostensorio.

Anche la polvere bisogna levare perché attraverso di noi il Cristo, il Santo di Dio, vuol colpire gli uomini, buoni e cattivi.

Quante Grazie attuali ci devono uscire dalle mani, dai comportamenti.

La Madonna appare a s. Caterina Labouré con quelle mani da cui escono fiotti di luce: è l'immagine più bella del Prete.

O Madonna santa, come ci piace concludere con questa tua immagine che per noi è legge, è il dovere, l'assillo di ogni giorno: che dalle nostre mani escano a fiotti le Grazie attuali che raggiungano vicini e lontani, magari in extremis salvino i figli che dall'altra sponda non torneranno più indietro.

Concludiamo tra le braccia della Madonna, ricordando la nostra mamma; ci diceva al sabato:

– Una bella pulizia, lavarsi anche il collo!

Non c'era l'acqua corrente; uno alla volta, noi soprattutto più piccoli, pronti a lavarsi e pronti a gridare:

– Mamma, mi son lavato!

– Bravo, rispondeva, adesso vengo io a fare il resto.

E la mamma veniva, con la sua mano robusta, e giù di nuovo, sapone e acqua, acqua e sapone.

– Mamma, si piagnucolava, mi son già lavato io!

– Oh, guarda un po' giù nel catino di che colore è l'acqua; quel 'brodo' sai, viene proprio dal tuo collo!

Le più belle Confessioni sono quelle che prima si fanno davanti a Lei, ad una Sua immagine.

Si dice che nei Santuari avvengono delle belle confessioni.

Si va a Lourdes perché?

Per confessarsi dalla Madonna?

Sì, prima da Lei.

Era lei che ci puliva e vestiva per bene; sia Lei a pulirci domani, e ci conceda di arrivare al traguardo della vita, alle soglie dell'eternità ancora da Lei rivestiti di candore.

Riparare le buche

Ricordo le lacrime di un Vescovo: mi aveva fatto chiamare una sera che a tutti era sembrata l'ultima della sua vita. Il Signore lo volle conservare ancora per qualche mese, quasi per un noviziato di preparazione all'incontro con Cristo nella gloria. Ebbene, mi diceva quella sera:

– Che giornata grigia ho vissuto oggi!; non puoi immaginare.

– Eccellenza, dopo tutto il bene che ha fatto deve essere tranquillo, fiducioso, abbandonato in Dio.

– Cosa hai detto? Dopo tutto il bene che ho fatto? Oh, e scoppiando in pianto, io non ho fatto niente di bene.

Eppure sapevamo che si alzava per tempissimo e prima di ricevere in udienza aveva sempre pregato almeno due ore. Era versatile, poliedrico, si interessava di tutti. Non si risparmiava, né di domenica né nei giorni feriali, e la Santa Sede se ne era servita durante il Concilio.

Quanti viaggi, chiamato a volte d'improvviso, e

si doveva andare senza lamentarsi.

‘Io non ho fatto niente’: quel pianto.

Credo che il dolore dei peccati abbia questo significato: l’inadeguatezza di fronte all’amore smisurato di Dio, di fronte ai segni della fiducia che ha posto in noi. Ci troviamo impari sempre, avessimo anche sgobbato giorno e notte senza cedere a nessuna forma di narcisismo, avessimo cercato solo e sempre Dio e le anime. Anche allora questo spettacolo di inadeguatezza.

La tremenda sproporzione: io sono inadeguato a tanto Amore, a tanta responsabilità.

Se poi guardiamo il cumulo di Gratia Capitis che abbiamo nelle mani...

La Madonna ci ha permesso di paragonare le nostre mani alle Sue, così come era apparsa all’ultima suora del convento, Caterina Labouré. Le abbiamo paragonate alle Sue perché davvero la Gratia Capitis è tutta la Grazia di Cristo. E la Grazia di Cristo è tutta nelle mani del Sacerdote, che il Concilio chiama ‘capo’, messo dalla Provvidenza divina in testa e di fronte al popolo cristiano, come guida, pastore, maestro e padre.

Titoli stupendi: ognuno di questi si presta a lunghe e gioiose meditazioni.

Quando contempliamo le insondabili risorse della Gratia Capitis sperimentiamo la nostra inettitudine.

L’abbiamo proprio amministrata con zelo, con fervore? I peccatori li abbiamo proprio chiamati? Abbiamo detto loro: Lasciatevi riconciliare con Dio?

Siamo davvero a capo e di fronte al popolo cristiano?

Ecco la penitenza che ci accompagnerà, per nostra fortuna, fino all'ultimo giorno.

La sproporzione è tremenda.

Abbiamo nominato s. Giovanni M. Vianney: sei mesi prima di morire era caduto in una grave malattia; sembrava già in coma. Il medico, guardando gli accorsi diceva sottovoce: È questione di dieci minuti, forse di un quarto d'ora. Il Curato d'Ars, sentite quelle parole, sbarrando tanto d'occhi, spaurito disse: Mio Dio, ancora dieci minuti?; ma io non posso, devo andare a confessare, ancora devo predicare, non è possibile, io ancora non ho fatto niente di bene!

Con sorpresa di tutti si riprese, ed ebbe sei mesi di vita che il Curato volle passare non nella convalescenza, ma sovraspendendosi per le anime.

C'è un momento nella vita in cui anche i Vescovi devono ritirarsi dal governo, abbandonare il timone della Chiesa locale e affidarlo a braccio più robusto: ciò nulla toglie al Sacerdozio ministeriale.

Cosa faremo in quegli ultimi anni?

Dovremo completare, integrare. Vuoti ne troveremo sempre se guardiamo indietro, in retrovisione. Quante buche: la nostra è una strada disestata. Chi potrà dire che la sua vita è sempre stata una strada perfetta?

A papa Giovanni piaceva tanto l'Offertorio, quando si diceva al Signore: «pro innumerabilibus peccatis, offensionibus et negligentis meis».

Che cosa sono le negligenze?

I peccati di omissione, spiegava.

Eppure, se leggete il 'Giornale dell'anima', in qualche parte ha scritto:

Peccati gravi?

‘Numquam’, Signore; non ti ho mai offeso in questo modo.

Però: ‘innumerabilibus negligentis’.

Ora al processo per la beatificazione si mette in luce come papa Giovanni nell’età in cui si ha diritto di andare in pensione, di cedere ad altri il pastorale, lui in quegli anni tutt’altro che a riposo. Con il cuore e l’entusiasmo di un ragazzo ha corso. In quegli ultimi quattro anni, dai 78 agli 82, quando molti ammainano le vele, lui incominciò a sgambettare, a correre, a recuperare eventuali passi perduti.

Se ad Istanbul, a Parigi non si erano mai accorti di avere un Nunzio santo, se nemmeno i Veneziani lo avevano visto tale, quegli ultimi quattro anni furono di eroismo nella Fede-speranza-carità, nella prudenza-giustizia-fortezza-temperanza, per cui sembra che possa un giorno essere posto sugli altari.

Altro che dire: ormai sono un rudere!

Papa Giovanni non disse questa parola.

Non conta guardare indietro; conta non perdere tempo perché il porto è ormai vicino e bisogna arrivarci con decoro, giungervi bene.

Oh, gli ultimi anni: quando la Chiesa ci dicesse di passare ad altri il governo, saranno quegli gli anni più fortunati perché, assecondando appena la grazia del nostro Sacerdozio ministeriale, noi potremo colmare tutti i vuoti del passato.

Anche gli acciacchi della vecchiaia saranno materia sacrificale ottima, senza andarne in cerca.

Da giovani mettevamo qualche catenella, portavamo un po’ di cilizio: sì, eravamo giovani e poteva esserci dell’euforia, era abbastanza facile passare per dei santi con quegli attrezzi; un po’ di

narcisismo vi entrava di sicuro. Ma giunti a quel traguardo, non occorrerà andare in cerca di cili-zi: basterà coricarsi alla sera pronti a svegliarci anche 15-20 volte nel giro di poche ore. Basterà accettare di perdere qualche volta un pochino di memoria, non ricordare più qualche particolare, talvolta anche un po' di depressione psichica. Tutto sarà materia sacrificale, non cercata da noi, ma dono del Signore.

Se non saremo capaci di predicare con le labbra, lo faremo con i fatti e la pazienza. Sapremo ben sgranare il Rosario, dimenticando forse a quale mistero siamo arrivati come succedeva a papa Giovanni. Diceva: Loris, ricordi dove siamo giunti?; lasciami dire il Rosario tranquillo e pensa tu a ricordare i Misteri; tu sei più giovane e ricordi facilmente; a me importa dir bene il Pater e l'Ave; a me piace pensare a Gesù Bambino e a Gesù in croce.

Verifica dunque per noi che non siamo più ragazzi, che non siamo più facili ai facili entusiasmi. Potrebbe essere davvero uno sguardo retrovisivo nel quale colmare i vuoti. Buche ne avremo, ma non scoraggiamoci. Gli anni che Dio ci dona sono fatti proprio per colmare quei vuoti.

La inadeguatezza, la sproporzione fra quello che Dio ha fatto per me e la mia risposta sempre con il contagocce?

Adesso non perdere tempo in piagnistei, non star lì a graffiarti i foruncoli: dàtti da fare, ama il Signore, offri tutto quello che hai come materia penitenziale per la Redenzione tua, per la tua espiazione, e per la Redenzione degli altri, per la loro espiazione.

Proviamo a passare una giornata con i cieli aperti sul nostro capo: giorno di rinascita, di ricupero, di riparazione.

Grande silenzio, molta preghiera e una bella Confessione.

La strada della santità

La definizione che Maria di Nazareth dà di se stessa, la costituisce nostra Maestra.

Sarà la medesima definizione che Gesù, suo Figlio, darà poi di sé.

È la definizione che ciascuno di noi deve avere il coraggio di darsi e di vivere in perfetta sintonia. Lei si dice ancella, serva, schiava del Signore, perciò pronta ai suoi ordini (cfr Lc 1,38).

Sentiva di essere serva, e come poteva educare il suo Figlio?

Il Figlio suo trova scritto, 'in capite libri': «*Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà*» (Eb 10,7).

A dodici anni Gesù così si definisce: «*Non sapete che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?*» (Lc 2,49). Il testo greco riporta: 'en tois tou Patròs', cioè 'dentro', come nel mio habitat esistenziale, vitale; io esisto in quanto sono proprio 'dentro' nella volontà del Padre.

Ancora Gesù afferma il suo essere teandrico

dicendo: «*Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato*» (Gv 4,34).

Nella lotta tremenda del Getsemani, Egli insiste di voler fare la volontà del Padre a costo di morire di quella morte così crudele, la peggiore che allora si potesse infliggere ad uno schiavo (cfr Mt 26,38-42).

Domandiamoci pure: c'è stato al mondo mai un uomo più servo di Gesù di Nazareth?

Nessuno più servo di Lui: 'novissimus virorum', che significa l'ultimo, l'infimo tra gli uomini; servo che non vive per sé, ma unicamente per il suo padrone, sempre a disposizione, pronto ad ogni ordine, ad ogni desiderio, al minimo cenno. Nessun uomo più obbligato all'obbedienza di Gesù di Nazareth.

Come uomo infatti è in tutto dipendente; come ogni creatura, l'uomo non ha in sé la ragion d'essere. Gesù ha abbracciato la creaturalità come essa è, in tutta la sua dipendenza quanto all'essere e di conseguenza quanto all'agire.

La natura umana di Gesù è così, natura creata; ha quindi tutte le contingenze, le limitatezze, le leggi della creaturalità. Presa in se stessa anche la natura umana di Gesù è niente, è zero.

L'esperienza creaturale umana del Verbo fatto carne in quanto carne parte da zero.

«*Exinanivit semetipsum formam servi accipiens*» (Fil 2,7).

La kenosi: anch'Egli da zero.

Forse le nostre orecchie restano un po' disturbate. Ma è il cammino della cristologia. Gesù è azzerato in tutto e per tutto: per quello che è, che ha e che fa, in tutto dipende da Dio.

Non c'è stata creatura umana più a zero. Nessuna.

È la kenosi più profonda: 'exinanivit formam servi accipiens'. 'Formam' nel senso filosofico vuol dire assumere la natura, l'essere e i comportamenti conseguenti, le capacità operative dipendenti dall'essere.

Possibile che non ci sia stato nessuno così basso come Lui?

Nessuno, perché nessuno ha tanto ricevuto quanto Lui. La sua natura umana nullatenente ha ricevuto la natura divina. Per questo connubio con la divina onnipotenza, la sua natura umana è diventata la natura più debitrice.

Nessuna creatura umana è stata più debitrice della natura umana di Gesù di Nazareth, avendo ricevuto in dote la natura divina.

Quello che si riceve diventa un debito.

Tutto quello che la natura umana ha ricevuto da Dio, ha reso e rende Gesù debitore come nessun altro.

Scriviamo a volte in fondo alle nostre lettere, in modo più o meno convinto: 'Obbligatissimo'.

Nessuno 'obbligato' quanto Gesù. Lui è la creatura umana più obbligata, che perciò si colloca all'ultimo posto, al posto di colui che ha i debiti più grossi.

L'obbligazione significa dipendenza.

Dipendere significa obbedire.

Nessuno dunque più servo, più agli ordini, più a disposizione di Gesù. Tutta la vita dimostra la sua totale dipendenza, come Egli si sia collocato al posto dell'ultimo schiavo, dell'ultima categoria. Se anche gli schiavi erano divisi in categorie, i piedi li dovevano lavare gli schiavi più bassi. Chissà quante volte Gesù lo ha fatto; non possiamo dire che il gesto compiuto in quell'ultima

Cena fosse avvenuto per la prima volta. Comunque, fosse anche stata l'unica, quella era emblematica di un comportamento che abbracciava l'intero arco della vita. Era quello lo stile abbracciato dal momento dell'Incarnazione.

Isaia quando parla del Figlio della Vergine, in quale situazione antropologica lo vede? Come l'ultimo, come il servo (cfr 53,2-10).

La Scrittura annuncia, anche in forma lirica, che il Messia verrà maltrattato, bistrattato, come nella sua sete sarà saziato di aceto, pestato come un verme; neppure uomo. Talmente brutto da non potersi guardare due volte (cfr Sal 21; 68).

Sarà così il Dio-con-noi?

Sì, quando Egli verrà sarà come uno di noi, l'ultimo di noi, l'«*abiectio plebis*», il rifiuto del popolo.

Per complimento o per un dovere?

In conseguenza dell'Incarnazione: se Dio accetta di venire fra gli uomini deve collocarsi all'ultimo posto. Facendosi uomo e rimanendo Dio, la sua natura umana viene beneficata in modo unico e irripetibile. Un uomo beneficato in tal modo ...deve curvarsi fino a terra sotto l'enorme peso della divinità.

È una contemplazione che conturba; fatta e rifatta rovescia dalle radici.

Quando noi abbiamo qualche cosa ci innalziamo pettoruti: «*O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini...*» (Lc 18,11).

È il contrario che bisogna fare, perché quanto più pesa ciò che ho sulle spalle tanto più devo farmi curvo.

Ed eccoLo sotto la croce: s. Leonardo da Porto Maurizio nella Via Crucis per tre volte lo ricor-

da; comunque sotto la croce, come un verme che striscia, chissà quante volte si sarà trovato: «*vermis et non homo*» (cfr Sal 21,7).

Rigettato: «*A morte costui!*», «*Tolle eum*» (Lc 23,18); non lo vogliamo neanche più vedere!

«*Ma che male ha fatto? Non ho trovato nulla in lui che meriti la morte*».

«*Essi però insistevano a gran voce, chiedendo che venisse crocifisso; e le loro grida crescevano*» (Lc 23,22-23).

Ci rendiamo conto della giustezza di questa 'abiectio'?

Il Maestro non si oppone alla sentenza, anche se così come suona è ingiusta.

Tu morrai – dice Pilato – al posto di quel rifiuto, di quell'omicida, di quel brutto ceffo che è Barabba.

E morirà al posto suo; così Barabba non sarà più all'ultimo posto, perché lo occuperà Gesù.

«*Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto*» (Gv 19,11): è il Padre che mi ha voluto nella carne, perciò all'ultimo posto.

Dovere di giustizia in Gesù di Nazareth l'obbedienza?

È problema di vita.

Se vogliamo capire qualcosa dell'Incarnazione e della conseguente opera salvifica, dobbiamo entrare in questa 'forma mentis': «*Humiliavit semetipsum factus oboediens usque ad mortem, mortem autem crucis*» (cfr Fil 2,8). Per Paolo che scrive ai Filippesi qui in sintesi c'è tutta la cristologia.

Il Verbo nella carne si chiama Cristo, l'Inviato, il Mandato.

Il Verbo nella carne è tutta obbedienza.
Obbedienza al limite, che si immola.
Che cosa può avere uno più che la vita? Non c'è altro.
Quindi obbedienza «*usque ad mortem*», sapendo che la morte è «*sacrificium vitae*».
Questi è il Cristo.
Tutta obbedienza.
Non può essere diversamente.
Abbiamo detto che nessuno è tanto libero quanto Gesù. Dobbiamo aggiungere che lo è appunto perché totalmente dipendente-obbediente.
L'obbedienza capita bene è liberazione.
L'uomo che obbedisce canta sempre vittoria, è un conquistatore (cfr Pro 21,28 volg.).
Nessuno più libero di Cristo, perché nessuno più obbediente di Lui.
Dove sta la libertà di un fiume? Nel poter attingere sempre più dalla sorgente; quelle onde, quella forza, quel fragore, tutto quel canto, quel movimento, quel correre, tutto quel verdeggiare dove il fiume passa, quel fiorire... tutto deriva dalla sorgente.
Chi fornisce all'uomo la libertà?
Dio.
Quanto gode l'uomo di questa libertà?
Quanto è unito a Dio, quanto a Lui aderisce e con Lui forma un unico spirito (cfr 1Cor 6,17).
Chi più unito di Cristo a Dio?
«*Chi ha visto me ha visto il Padre*» (Gv 14,9).
«*Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra*» (Mt 28,18).
Allora tu sei Dio?
Sì, tu lo dici, lo sono infatti; almeno credetelo per le opere che compio.

Veramente Dio, ma veramente uomo.

Quale unione, quale unità, quale fortissima lega fra la natura umana e la divina!

Ma questo è un legame di obbedienza, perché è un legame di sottomissione.

Chi ne dubita?

La natura umana di fronte a quella divina è nulla, perciò è una natura sottomessa.

L'unione ipostatica lega saldamente le due nature, ma senza far perdere alla natura umana alcuno dei suoi connotati. Dove sarebbe altrimenti l'annientamento?

L'abbassamento supremo di vederlo ucciso sulla croce parte già dal concepimento nel grembo di una creatura, continuerà nella gestazione, nell'allattamento. Dovrà dipendere in tutto e per tutto da sua Madre. E poi sarà sottomesso alle leggi della natura; anche Lui dovrà crescere piano piano. Tremenda umiliazione questa del divenire; lo è anche per noi; dover incominciare da $a - b - c$; e poi $2+2$, e sul più bello che abbiamo imparato che il risultato è 4, ecco che dimentichiamo rischiando di dire 5.

Direte: ma Lui non è inquinato dal peccato (cfr Eb 4,15), perciò non subisce quei ritardi di ordine psichico che sono nostri, di noi che spesso siamo malati di uno dei centomila tipi di schizofrenia. Lui si è fatto in tutto simile a noi, ma non nel peccato.

Però 'in tutto simile'; è creatura umana in tutto dipendente. Se trovassimo un solo minuto secondo, un istante di vita in Gesù, nel quale Egli fosse autonomo, indipendente da Dio, noi in quel momento dovremmo ammettere la cosa più tragica: che Dio non è più Dio.

Perché?

Torniamo indietro, cercando di penetrare nel mistero dell'eterna Generazione: Dio impegna tutto se stesso in un atto di volontà unico, irreversibile, irripetibile, consustanziale, immenso, infinito, eterno. Questi è il Verbo del Padre. È l'infinita volontà del Padre.

Dio vuole un Figlio e questo atto di volontà lo fa Padre, gli genera il Figlio.

Quando questo atto di volontà eterno, consustanziale, immenso del Padre raggiunge la creaturalità umana e diventa uomo, cesserà di essere l'atto di volontà consustanziale al Padre?

Non cessa. Quindi il Verbo nella carne è ancora la volontà del Padre.

Potrà il Verbo nella carne una sola volta ribellarsi alla volontà del Padre?

Sarebbe la sua disintegrazione come uomo e come Dio.

Pensare perciò a Gesù di Nazareth come a un servo che obbedisce e non obbedisce, che obbedisce quasi sempre, che obbedisce centomila volte meno una, è questa la peggiore eresia. Chi pensasse così farebbe un attentato alla divinità, un oltraggio contro la Paternità divina, contro la Filiazione, ed anche contro lo Spirito Santo senza del quale non avremmo né l'una né l'altra.

Quale mistero l'obbedienza di Gesù!

Abbiamo chiesto alla Madonna, all'ancella del Signore, di aiutarci a capire. Ma neanche Lei ha potuto comprendere tutto, nemmeno ora nella visione beatifica. Lo esprime bene Luca quando scrive che alle parole di Gesù adolescente, Maria e Giuseppe «*non compresero*» (Lc 2,50).

Chi può capire l'obbedienza di Gesù?

Chi la comprende ha fatto suo un mistero di Fede. L'obbedienza infatti, oltre che problema di vita, è mistero di Fede.

Chi avesse capito l'obbedienza di Gesù dovrebbe dire d'aver compreso la Generazione eterna e nel tempo, avrebbe attinto tutto il mistero di Cristo.

In un atto di obbedienza di Cristo si riassumono tutti i suoi misteri.

Un atto di obbedienza di Cristo contiene la Generazione eterna e quella nel tempo, sapendo che ciò che avviene nel tempo non può distruggere quanto avviene nell'eternità. È talmente collegata questa Generazione nell'eternità e nel tempo, che noi adoriamo in quel bambino il Verbo del Padre; vedendo con gli occhi e toccando con le mani quelle piccole membra, quel 'compositum' umano, noi adoriamo. È lo stesso Dio che vuole il Figlio nell'eternità e lo vuole nel tempo.

Il tempo non è niente in confronto dell'eternità, non fa problema.

Il problema è Gesù che entrato nel tempo parte da zero: «*exinanivit*».

Quindi noi abbiamo corso un gravissimo pericolo negli ultimi anni del Concilio e in quelli immediatamente seguenti: il pericolo di far saltare in aria tutto il mistero cristologico. Quando abbiamo cominciato a discutere sul valore teologico, teologico, antropologico, cristologico, ecclesiologico, sociologico dell'obbedienza. Si trattava di una diabolica rivalsea contro il Concilio e specialmente contro il documento Ad Gentes, là dove la Chiesa è invitata a diffondere il regno di Dio. I Padri ribadiscono che il mondo,

Cristo lo ha salvato nell'obbedienza e che il missionario, l'evangelizzatore, il presbitero, lo possono salvare solo nell'obbedienza.

Perduto dalla disobbedienza il mondo potrà essere salvo solo per mezzo dell'obbedienza (cfr A.G.24-25).

Parole concrete, forse le più forti, in ordine pratico, di tutto il Concilio.

Il 13% dei Sacerdoti che hanno lasciato il Cenacolo negli ultimi tempi, accusano crisi di sottomissione, il rifiuto dell'obbedienza.

Ora stiamo aprendo gli occhi; ma io dico: se non obbediamo, rischiamo anche di perdere la vita. Se non ci sottomettiamo almeno alle principali regole del codice stradale, ci ammazziamo noi e mettiamo in pericolo gli altri.

È problema di vita obbedire.

Ed è mistero di Fede.

Tutto Cristo è mistero di Fede, perché Cristo stesso è la nostra Fede.

Ma Cristo è tutto obbedienza. Non troviamo nulla di autonomo in Lui.

Chi è servo?

Colui che obbedisce.

Che fa il servo?

Obbedisce sempre.

Ma allora povero Gesù, che vita triste la sua...

Il fiume che attinge di continuo dalla sorgente non è triste; sentite come canta, come rumoreggia e corre, guardate che meraviglia, come tutto fiorisce intorno a lui.

«*Io faccio sempre le cose che gli sono gradite*» (Gv 8,29): questi è il Cristo, sino alla fine.

Riassume Luca i trent'anni di vita a Nazareth: «*Subditus illis*» (Lc 2,51).

E gli altri tre? Lo stile di Nazareth lo accompagna.

«*La mia dottrina non è mia ma di colui che mi ha mandato*» (Gv 7,16): oltre che servo, Gesù è discepolo. Il discepolo più discepolo. Quanto ha insegnato, lo ha trasmesso da discepolo: «*Le parole che io vi dico, non le dico da me*» (Gv 14,10).

Servo, discepolo, perciò con vero diritto Maestro. Ma tanto Maestro quanto discepolo.

Non c'è un discepolo più discepolo di Lui; per questo non esiste Maestro più sublime.

«*Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono*» (Gv 13,13): sono appunto Maestro perché discepolo, sono supremo Signore perché infimo servo.

Sempre agli ordini.

Se dovessimo passare in rassegna la vita di Gesù, ci vorrebbero delle lunghe ore.

Dice a Pietro: Se non mi permetti di lavarti i piedi, non avrai parte con me, mi sarai nemico (cfr Gv 13,8).

Chi è nemico di Gesù?

Chi lo vuol dissuadere dall'obbedienza; questi è per Lui il compagno più cattivo.

«*Lungi da me, satana*» (Mt 16,23): perché mi vuoi impedire di fare l'obbedienza?

C'è un fatto che veramente commuove quando è preso attraverso questo paradigma che mostra il Verbo fatto carne nell'umiltà coscientemente voluta dell'obbedienza. Siamo alle nozze di Cana (cfr Gv 2,1-11). Lei dice:

– Vedi, non hanno più vino.

Poi raccomanda:

– Fate l’obbedienza; non discutete; eseguite tutto quello che vi dirà mio Figlio.

E Lui dice:

– Andate, attingete acqua e riempite le idrie.

E l’evangelista annota: «*Le riempirono fino all’orlo*».

Oggi si contestano siffatti ordini: è il modo di comandare questo? Altro che acqua ci voleva in quel momento...

Le idrie sono finalmente piene:

– «*Ora attingete e portatene al maestro di tavola*».

Peggio che peggio. Finché si trattava di riempire d’acqua, pazienza; ma ora, portare l’acqua in tavola è uno scherzo di cattivo genere!

Attingono, obbediscono e basta. E seguono la via gerarchica; non partono da Gesù, né dagli sposi, nemmeno da Maria, ma dall’architriclino, dal superiore della mensa, perché assaggi. Anche questa è obbedienza, è disciplina, è dipendenza. E i primi «*credettero in lui*»: cosa significa?

Che Pietro, Andrea, Giacomo, Giovanni, Natanaele ...hanno obbedito.

Hanno creduto; ma la Fede senza l’obbedienza è niente. Noi dobbiamo praticare l’«oboedientia fidei», o meglio la «fides oboedientiae».

L’insegnamento impartito a Cana il Maestro lo conduce avanti per tre anni. I miracoli Gesù li compie almeno per tre ragioni: per consolare chi ne ha bisogno, per aiutare a scoprire in Lui la presenza della natura divina, per insegnare in pratica una virtù.

Ogni miracolo insegna la lezione dell’obbedienza.

– Avete qualche po’ di pesce?

– Abbiamo lavorato tutta la notte, sai, ma ‘nihil cepimus’.

– Non importa; buttate giù la rete!

– Ma come? Tu sei figlio di un carpentiere, noi siamo figli del lago, noi ce ne intendiamo di pesca, non è il momento di gettare le reti con il sole già alto; però dal momento che lo dici Tu, noi obbediamo e buttiamo le reti (cfr Lc 5,4-8). Il resto lo sappiamo. Che cosa voleva insegnare Gesù a questi uomini da redimere e che sarebbero diventati suoi primi collaboratori?

Intendeva insegnare che la disobbedienza ha rovinato l’uomo e lo ha messo contro Dio; ed ora soltanto l’obbedienza lo può redimere (cfr Rm 5,19).

«*Vi farò diventare pescatori di uomini*» (Mc 1,17), ma di uomini che obbediranno.

L’obbedienza alla Fede, la Fede nell’obbedienza (cfr Rm 1,5).

Ricordate, la stessa lezione ripetuta dopo la risurrezione (cfr Gv 21,1-8).

– Buttate giù dalla parte destra!

Centocinquantatre grossi pesci. Allora subito capiscono:

– Quello è il Signore, ‘Dominus est’, il Padrone; noi abbiamo obbedito ed ecco l’inaspettata abbondanza.

Sarà sempre così.

– Signore, c’è qui uno che è cieco dalla nascita. Siamo sul piazzale del Tempio, pieno di gente e di chiasso. E Gesù che non cerca popolarità, perché il chiasso non fa bene e il bene non fa chiasso, lo tira in disparte, lo accompagna fuori, sputa per terra e con quel pantano gli sporca le occhiaie spente. Se noi fossimo stati lì un po’ discosti, al

vedere questo avremmo subito protestato: È cieco e tu in aggiunta gli sporchi gli occhi?

Gesù non bada alle nostre proteste e ingiunge al cieco:

– Adesso che hai gli occhi sporchi, vai a lavarteli nella piscina di Siloe, che significa ‘mandato’.

Mandato è il servo, colui che obbedisce.

– Va’ dunque alla piscina del ‘mandato’, come io sono ‘mandato’, tu pure obbedisci, chè io ti mando!

La piscina di Siloe non è a un palmo di mano; chi ci va a piedi deve fare almeno otto-novecento passi; ed è giù, sotto il livello del Tempio: come farà quel povero cieco?

Ancora i nostri problemi, le nostre contestazioni: strani questi superiori, tante ne sognano e tante ne inventano; vuol proprio che si ammazzi, che si rompa il femore o l’osso del collo?

«*Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva*» (cfr Gv 9,1-7).

È ovvia la proclamazione dell’obbedienza.

Vuol l’uomo veder chiaro nel mistero del suo essere? Obbedisca.

L’uomo vuole allungare la vista fin oltre la tomba e contemplare i cieli aperti?

Obbedisca.

Così sempre, fino al «*tutto è compiuto*» (Gv 19,30).

«*Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito*» (Lc 23,46): quello che sono, lo sono per tua volontà: tutto ti appartiene, tutto è compiuto, tutto ti restituisco quello che già è tuo.

Potessimo alla fine della vita dire anche noi, pensarlo nel profondo dell’anima, di aver sempre obbedito.

Cos'hai fatto nei tuoi settant'anni?

Solo obbedito.

Compiva ottant'anni quel giorno papa Giovanni e pensò di festeggiare il suo compleanno insieme ai chierici di Propaganda Fide. Dopo la Messa fece portare la poltrona nella corsia principale della cappella e disse:

– Figlioli, ora sono qui in mezzo a voi. Se avete qualche cosa da chiedere sono felice di rispondervi.

Interviene un chierico e dice:

– Santità, tutto il mondo è commosso dal Vostro consueto atteggiamento di serenità; vorreste dirci il segreto della Vostra imperturbabilità?

– Oh, io ho sempre obbedito; da ragazzino, da seminarista, da prete, da nunzio apostolico, da patriarca. E attualmente sono il servo dei servi di Dio. Ho sempre obbedito e non trovo altra ragione che spieghi la mia uguaglianza d'animo.

– Santità, deve essere così se Lei lo afferma; ma come è possibile obbedire sempre?

– Figlioli, ve lo insegno, è facile: ogni mattina io metto sotto le scarpe l'orgoglio; poi è semplice obbedire ed essere felici.

La grande lezione di papa Giovanni: «Oboedientia et pax».

Certamente non si tratta di obbedienza neghittosa, o trascinata, o peggio manovrata. Poveri superiori, quante volte sono abbindolati e alla fine 'pro bono pacis' costretti ad accondiscendere.

Obbedienza perfetta: questa genera la pace, la pace che è tranquillità dell'ordine; ma l'ordine non si fonda se non sulla lealtà.

È l'obbedienza sincera che genera sempre la 'tranquillitas ordinis', la pace.

‘Oboedientia et pax’, sempre, sino in fondo.

Come sono simpatici i santi!

Si presenta un giorno a d. Giovanni Calabria mons. Facibeni di Firenze, fondatore dell’opera Madonnina del Grappa.

– Oh, qual buon vento vi porta? Sono veramente felice di vedervi.

– Don Giovanni, d. Giovanni, quando sentirà il motivo della mia venuta non la reputerà più una felice sorpresa...

– Cosa vi succede, monsignore?

– A Firenze mi chiamano tutti ‘senza testa’, in alto e in basso; lo scrivono anche e lo stampano sui giornali.

– Perché sarebbe senza testa, monsignore? Me lo vorrebbe spiegare?

– Perché ho fondato l’Opera, come Lei sa.

– Ma scusate, monsignore, l’avete fatto di testa vostra?

– Oh, no, ho obbedito.

– Perché avete obbedito sareste un ‘senza testa’? Benissimo! Tornate a Firenze e rimanete sempre ‘senza testa’.

E aggiunge:

– Vorrei che i miei religiosi fossero tutti come voi, monsignore, senza la testa: pochi, pochissimi, ma che dessero la testa, la volontà, al Signore perché questo Lui chiede.

Vogliamo annotare alla fine che era stata organizzata a Firenze la missione cittadina; le migliori forze erano entrate in campo, ma il risultato, almeno quello visibile, sembrava piuttosto deludente. Muore il Prete ‘senza testa’, e quanto nessuna missione avrebbe smosso, lo compie quella notizia: tutta Firenze si commuove.

Che aveva fatto mons. Facibeni? Era stato fedele, aveva obbedito ad una ispirazione esaminata dalla gerarchia. Tutti i carismi sono soggetti alla verifica dei Pastori. Ha obbedito, anche se gli è costato come costa ogni paternità, come a Cristo la paternità è costata tutta un'esistenza obbediente.

Ecco qui la santità: per noi è nell'obbedienza. Cerchiamo a volte delle cose strane, impossibili. No, no: santità di Cristo, santità del Capo, santità dell'obbedienza. Il primo capo ha disobbedito e ci ha rovinati; il secondo capo obbedisce e salva tutti.

Se non siamo noi persone obbedienti, non so chi lo dovrà mai essere.

Il Signore si impegna con chi obbedisce ed è disposto a fare per lui miracoli. Quanti? Quali? «*Vir oboediens loquetur victoriam*» (Pro 21,28 volg.): potessimo alla fine confermarlo anche noi!

Nel processo per la beatificazione di Pio XII, si dovrà esaminare se quella sua obbedienza a puntino, quasi scrupolosa, era frutto di Spirito Santo, o se si trattava di una inclinazione della natura, perché se sarà trovato eroico nell'obbedienza prontamente saranno facilitati gli esami circa l'eroicità della fede, della speranza, della carità.

Ricordo il salesiano d.Fedel, direttore della Poliglotta, che diceva: «In tutto il Vaticano non si trova uno che obbedisca come lui; sembra l'ultimo impiegato, quello che obbedisce e sgobba più di tutti».

A sera portava addosso qualche linea di febbre,

eppure sgobbava come nessun altro, come il servo più servo di tutta la Chiesa.

Questo dice tutto. È qui certamente il banco di prova, qui la pietra di paragone.

Cristo è tutto obbedienza; il Vangelo è tutto obbedienza.

Quando i santi arrivano a capirlo, incomincia il loro decollo, direi che volano, perché nell'obbedienza si fanno i miracoli, Dio si mette a loro disposizione.

Lo Spirito Santo è Spirito di Amore e l'obbedienza diventa esercizio di amore, il più bello, nel quale si offre a Dio il meglio che Egli ci ha dato, la libera volontà.

Ecco la santità aperta a tutti. Non occorre essere molto intelligenti, molto robusti, avere titoli di studio. A tutti è accessibile: basta prenderla come Gesù l'ha vissuta e come i santi...

Termino con il testamento del Servo di Dio card. Schuster; non lo ha scritto, ma pronunciato da una finestra del seminario di Venegono dove i medici l'avevano confinato forzatamente perché ormai all'ultimo olio della lampada. Un chierico di nascosto lo ha potuto registrare; dice: «Eccomi qui tra voi in riposo obbligato. Per non aver voluto pagare di anno in anno gli interessi, ora mi vedo costretto a restituire capitale e interessi in una volta sola. Voi desiderate un ricordo da me. Altro ricordo non ho da darvi che un invito alla santità. Oggi la gente pare che non si lasci più convincere dalla nostra predicazione, ma di fronte alla santità ancora crede, ancora s'inginocchia e prega. Pare che la gente viva ignara delle realtà soprannaturali, indifferente ai problemi della salvezza. Oggi il mondo non crede

più a niente, ma se un santo autentico o vivo o morto passa, tutti accorrono al suo passaggio. Ricordate le folle intorno alla bara di d.Orione e di d.Calabria? Non dimenticate che il diavolo non ha paura dei nostri campi sportivi, non ha paura dei nostri cinematografi; ha paura invece della nostra santità. Siate santi. Santi salverete le anime; scienziati, sociologi, sportivi farete ben poco».

Dodici giorni dopo moriva. Da Venegono a Milano, per circa 40 chilometri, da una parte e dall'altra della strada non si notò mai interruzione di folla al passaggio di quel pastore grande perché aveva solo e sempre obbedito.

La potenza di Dio a disposizione

Una breve meditazione che può sembrare parentesi indebita, e invece viene suggerita dal Vangelo, dalla condotta del Maestro e dalla prassi costante dei Santi.

Scrivendo Luca che Gesù, dopo aver ricevuto il battesimo di Giovanni nelle acque del Giordano, si raccolse in preghiera e mentre stava pregando, ecco che i cieli si aprono e lo Spirito Santo giunge, si posa, si ferma (cfr Lc 3,21-22).

Il particolare caratteristico di Luca è questo: Gesù «*stava in preghiera*». Lo Spirito Santo prende possesso del divino Maestro mentre Egli «*stava in preghiera*».

Lo Spirito di Dio è a nostra disposizione se preghiamo, se siamo uomini di preghiera.

«Chi prega dispone della potenza di Dio» (s. P.G.Eymard).

Rimaniamo un po' perplessi?

Dice il Vangelo: «*Tutto quello che chiederete con fede nella preghiera, l'otterrete*» (Mt 21,22).

*«Tutto è possibile per chi crede» (Mc 9,23).
«Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bus-
sate e vi sarà aperto» (Mt 7,7).
«Disse loro una parabola sulla necessità di pre-
gare sempre, senza stancarsi» (Lc 18,1); che s.
Paolo interpreta scrivendo: «Pregate incessante-
mente» (1Ts 5,17).*

Così importante è la preghiera?

Sì, è molto importante che Dio si metta a dispo-
sizione di chi prega.

Lui stesso prega, Dio fa orazione.

Ma come può Dio pregare?, mi obiettavano dei
chierici.

Perché non potrebbe pregare? Che cosa significa
pregare?

Significa parlare con Dio.

E volete che Dio non parli? Se Dio non parlasse
non sarebbe più Dio. Dio infatti è Parola, è Verbo.
Diciamo anzi che l'attività propria di Dio è par-
lare, generare la Parola.

Quando io parlo, genero la parola; e quando parla
Dio genera il Figlio suo, il Verbo.

Ci vorrebbe altro, che Dio non facesse orazione!
L'attività propria di Dio è parlare, e la preghiera
è parlare. Ma non parlare a Dio, bensì è Dio che
parla con noi. La nostra è una semplice eco,
impossibile se prima non fosse Dio a rivolgerci
la parola.

Si conclude la preghiera di colletta dicendo: «Per
il nostro Signore Gesù Cristo...». Detto questo,
anche non avessimo premesso nient'altro, avrem-
mo già tutto espresso. Qui c'è l'intera Parola che
Dio ci dona, il nostro Signore Gesù Cristo: ora

noi lo abbiamo restituito, abbiamo fatto eco al mistero della eterna Generazione.

La nostra orazione è un'eco dell'orazione che Dio fa.

In che consiste l'orazione di Dio?

Non è una cosa, è una Persona, è il Figlio.

Impossibile a noi raggiungere la 'preghiera', se il Padre non comunicasse la Parola, non ce la mettesse nel cuore.

Ma il Padre genera e mette nel nostro cuore la Parola, che restando sempre Parola di Dio, diventa Parola nostra.

Non siamo noi dunque a parlare con Dio; è Lui che parla dentro di noi, che ci mette in cuore il suo Verbo.

Facendola poi nostra la preghiera, ecco che torna al Padre, raggiunge l'Inaccessibile, l'Assoluto, l'Immenso.

È ancora nostra quella Parola?

Sì, è nostra perché è Sua e da Lui donata a noi.

Ecco cosa vuol dire pregare. Quando la si intende così, la preghiera è davvero onnipotente.

Vi ho ricordato le parole di s. Pier Giuliano Eymard. Queste altre sono di s. Francesca Saverio Cabrini, la fondatrice delle missionarie del Sacro Cuore per gli emigrati italiani: «Chi prega può tutto, assolutamente tutto!».

Perché dispone della potenza di Dio, che è onnipotenza.

Ma chi è l'onnipotenza di Dio?

È il suo Verbo, la sua Parola.

Dio fa orazione perché è orazione, perché Dio genera la Parola come sua attività caratteristica. Dio concede a noi la sua Parola, 'de Spiritu Sancto ex Maria Virgine' nell'Incarnazione. Quando

preghiamo è come se avessimo in braccio il Verbo fatto carne. La Parola infinita si fa 'parolina' così piccola, per le nostre labbra tanto piccole, per il nostro cuore da niente, ma resta sempre 'quella' Parola, l'immensa Parola del Padre; nulla perde della sua infinita grandezza anche quando è sulle nostre labbra di peccatori.

Come è bello fare orazione.

Vuol dire entrare nell'orbita della Trinità, nell'eterna Generazione del Verbo.

Quando un uomo prega è dentro le braccia di Dio. La preghiera è una attività più di cielo che di terra.

Attività che trascende; pur essendo sulle labbra umane, supera l'uomo.

La vita dell'uomo è un nulla al confronto dell'orazione.

Certuni dicono che vogliono introdurre l'orazione nella vita. Sbagliano, perché è la vita che si deve introdurre nell'orazione, essendo questa immensamente più grande. Tu sei come un pesciolino che si dibatte sul lido e l'oceano è l'orazione: buttati dentro, e fanne il tuo 'habitat'! È più vasta di tutta la vita; tuffa dunque la vita dentro l'orazione.

Lo insegnava d.Bosco ai ragazzi, a Domenico Savio, a Michele Magone, a Michelino Rua; diceva loro: In chiesa ci state quei precisi minuti, ma ricordate che tutto il mondo è tempio di Dio.

Non si può coartare l'orazione dentro degli schemi, perché tutto il mondo nel quale ci muoviamo e siamo è in Dio.

Lo dice s. Paolo all'Areòpago (cfr At 17,28); e scrivendo ai Colossesi conferma che noi sussi-

stiamo in quella Parola per la quale Dio è orazione (cfr Col 1,17); lascia loro perciò l'insegnamento: «Tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre» (Col 3,17).

Perché la nostra esistenza sia divina si deve svolgere dentro l'orazione.

Possono sembrare elevazioni destinate ai mistici. Sì, leggete pure gli scritti di s. Teresa d'Avila, di s. Giovanni della Croce, di s. Paolo della Croce, di s. Teresa di Lisieux...: non siamo noi un gruppo carismatico? I Sacerdoti, proprio a motivo dell'Imposizione delle mani, sono per se stessi tutti carismatici. Non viviamo noi un'esperienza mistica giorno e notte per la presenza del carattere sacerdotale che ci configura in maniera irreversibile con il Verbo fatto carne?

Per noi il vivere dentro l'orazione non deve essere nulla di straordinario.

Nulla di più logico per noi.

Quando chiesero a d.Bosco, aveva ormai 72 anni, quale fosse stato il segreto della sua dinamicità instancabile e gioiosa, molto semplicemente rispose: Non so di aver dimenticato Dio e la sua presenza dieci minuti in fila o al più un quarto d'ora.

Tra i Servi di Dio c'è una mamma di Vicenza, Rosa Barban. Tredici figli aveva allevato; quattro avendo sposato un povero vedovo su consiglio del confessore, otto del suo grembo ed uno raccolto orfano. Il marito era un caratteraccio terribile, pronto a bestemmiare; il suocero altrettanto; c'era infine in casa un cognato che non si

decideva a sposarsi. Un figlio Sacerdote che l'assisteva nelle ultime ore, domanda di sapere come avesse potuto condurre avanti la sua vita nella serenità; rispose: Non ho mai dimenticato Dio; forse dieci minuti...

Vivere la propria vita dentro l'orazione come nel proprio 'habitat' più giusto, quell'habitat sovranaturale a cui possiamo accedere per Cristo nostro Signore, il quale ha avuto accesso alla nostra umana natura affinché noi avessimo adito alla sua vita divina.

Madonna santa insegnaci a fare della nostra vita una continua orazione.

Fa' che ci immergiamo nell'orazione.

Saremo terribili allora all'inferno.

Terribili allo spirito del mondo.

Terribili contro tutte le tentazioni del male che sale dal nostro stesso interno.

La vita si faccia orazione.

Offrire il meglio

Già abbiamo contemplato il Verbo del Padre nella carne come il servo più obbligato ed obbediente.

Vediamo ora come Egli sia anche l'uomo più uomo, il più responsabile, il più cosciente del proprio dovere, delle proprie responsabilità come pastore supremo, come agnello che redime.

Vediamo l'uomo nella vivida coscienza di quello che è e che deve compiere.

Non sarà una meditazione lunga, ma vorrebbe restare come un invito a ripeterla direi quasi quotidianamente. Potrebbe essere l'esame di coscienza di ogni giorno: ripassare la giornata attraverso il paradigma del senso di responsabilità.

Il senso di responsabilità in Gesù era certamente vivissimo e crescente: ogni attimo di esperienza nel tempo che dal Padre gli veniva dato, interpellava la sua scienza umana, si poneva come richiesta di responsabilità che trovava sempre in Gesù prontissima risposta.

Per aiutarci a capire, ci rifacciamo ad una pagina della Bibbia dove è narrata la vicenda di Tobia. La Volgata comincia con il farne un elogio che può sembrare lì per lì da pochi soldi. Dice che nella sua vita «*nihil puerile gessit*»: non commise mai nulla di puerile (cfr Tb 1,4).

Altro aiuto ci viene offerto da Pio XII in quello che possiamo chiamare il suo testamento morale. Doveva ricevere di lì a qualche giorno gli allievi del pontificio seminario di Molfetta e aveva elaborato per loro un bel discorso, come lo erano tutti i discorsi di Pio XII, preparati e pertinenti fino ai dettagli. Più volte tenta di levarsi dalla branda militare sulla quale aspetta la morte, insistendo che si doveva recare in studio per completare, per rifinire quel discorso; lascia scritto: «Non si diventa Sacerdote perfetto, se non si è in qualche modo, uomo perfetto... Un uomo distinto dagli altri per doti e virtù anche naturali, una 'persona superiore' per qualità intellettuali e morali, quindi colto, intelligente, equilibrato nei giudizi, sicuro e calmo nell'agire, imparziale ed ordinato, generoso e pronto al perdono, amico della concordia e nemico dell'ozio, in una parola il 'perfectus homo Dei' (2Tm 3,17)... Alla dignità concessa deve corrispondere una dignità acquisita... Egli non 'si appartiene', come non appartiene a parenti, amici, neppure ad una determinata patria: la carità universale sarà il suo respiro... Avversario dichiarato del 'mondo', egli né teme le sue vendette, né soccombe ai suoi ricatti, né spera nei suoi premi... Sarà uomo delle rette e sante intenzioni, simili a quelle che muovono Dio ad operare...».

Trovarono lo scritto sul suo tavolo di studio, rias-

sunto del meglio che poteva dire di sé e che poteva raccomandare a quanti un giorno avrebbero seguito la stessa chiamata al Sacerdozio. Egli si era preoccupato fin da giovane e poi sempre di essere all'altezza della divina predilezione. Capiva che il Sacerdozio configura in maniera unica al Cristo, ma obbliga anche ad esserGli simile, come nessun altro talento o carisma.

L'assillo quotidiano sia di assomigliare il più possibile a Cristo, eliminando quanto del Sacerdozio è indegno, perché è indegno di Cristo.

Come in Tobia, nulla di puerile nella vita di Gesù di Nazareth: niente di puerile dobbiamo trovare nella vita di chi, in seno alla società, personifica Cristo ed esercita il suo stesso ruolo.

Si tratta di impegno veramente grande.

A suo tempo siamo stati 'pueri' anche noi, a suo tempo adolescenti, poi eravamo giovani più o meno acerbi, infine siamo diventati adulti più o meno maturi, ma ora dobbiamo offrire al Sacerdozio il meglio del nostro essere umano.

Per natura noi siamo persone: è dovere diventare personaggi. Il nostro umano deve raggiungere il più alto livello possibile.

Nell'uomo 'Prete' il popolo ha ragione di voler trovare il meglio e, usando un paragone, il miele, sintesi del meglio che l'ape ha trovato nell'universo. Similitudine amabile, dolce, appetibile del Sacerdozio, di sapore biblico.

Il miele che il cielo offre alla terra è Cristo; Egli vive, Egli si offre ora come un favo stillante nel Sacerdozio ministeriale.

Quando celebriamo i divini misteri sappiamo che la materia deve essere idonea, consacrabile. Se non lo fosse non si dovrebbe celebrare.

Consacrabile, consacranda, consacrata.

Autentica farina, autentico vino, ci veniva detto. Il confronto con l'Eucaristia è lecito e doveroso. Tra le espressioni felici che Paolo VI usava nel suo magistero, questa di sovente rivolgeva ai Sacerdoti, chiamandoli 'genitori, generatori dell'Eucaristia'.

Logico confronto: la terra non avrebbe l'Eucaristia senza il Sacerdozio.

Ricorda Giovanni Paolo II: «Pensate a quei luoghi, dove gli uomini attendono con ansia un Sacerdote, e dove da molti anni, sentendo la sua mancanza, non cessano di auspicare la sua presenza. E avviene, talvolta, che si riuniscono in un Santuario abbandonato, e mettono sull'altare la stola ancora conservata, e recitano tutte le preghiere della liturgia eucaristica; ed ecco, al momento che corrisponde alla transustanziazione, scende tra loro un profondo silenzio, alle volte forse interrotto da un pianto..., tanto ardentemente essi desiderano di udire le parole, che solo le labbra di un Sacerdote possono efficacemente pronunciare! Tanto vivamente desiderano la Comunione eucaristica, della quale solo in virtù del ministero sacerdotale possono diventare partecipi, come pure tanto ansiosamente attendono di sentire le parole divine del perdono: Ego te absolvo a peccatis tuis! Tanto profondamente risentono l'assenza di un Sacerdote in mezzo a loro!...» (8.4.1979).

Il nostro doveroso e bellissimo confronto con l'Eucaristia...

Non si può consacrare se la materia non è consacrabile.

A fortiori è logico dire che noi Sacerdoti dobbiamo essere la materia migliore. In un certo senso, nessuno ci deve superare nel campo dell'umano; senza con questo cadere nella gelosia, nell'invidia o nei pettegolezzi.

Per quanto dipende da noi: se abbiamo ricevuto cinque talenti, li dobbiamo sfruttare tutti e cinque; se tre, tutti e tre, sempre nel modo più decente e decoroso.

Ma quanti sono i talenti che noi Preti abbiamo ricevuto?

Altro che due, quattro o dieci; la calcolatrice ci vorrebbe per poterli numerare. Il 'pondus infinitum' che ci fu posto sulle spalle è quello di Cristo, è la multiforme Grazia del Capo.

Chi la può descrivere? Multiforme significa appunto che è impossibile fotografare gli aspetti di questo carisma sintetico, dal quale derivano tutti gli altri.

Tutto deriva al Cristo dal suo essere sacerdotale: il Sacerdozio infatti costituisce il fine dell'Incarnazione, e spiega la Regalità universale di Cristo, il suo ruolo di Mediatore, di Redentore, di Maestro, di Pastore, di Vittima...

La Gratia Capitis è ormai diventata, per via di sacramento, parte del nostro essere ontologico, perché il carattere sacerdotale ci è stato impresso negli elementi costitutivi. Non si tratta di sovrapposizione; è proprio il nostro essere.

Per questo sarà difficile poterne parlare esaurientemente.

Quando mai potremo dire di non aver più nulla di nuovo da scoprire? Quanti teologi hanno tentato di descrivere il carattere sacerdotale ma si sono trovati impari.

Siamo talmente configurati con il Verbo fatto carne da non poterne parlare nemmeno noi sufficientemente; balbettiamo qualcosina, da raggiungere il sei meno-meno, sufficiente appena per non accedere senza quella luce che ci permette di essere coscienti e di scegliere liberamente. Pur avendo fatto 'liberissimamente' la scelta, dopo aver studiato volumi e volumi, dovrò di nuovo confessare che del Sacerdozio so appena qualcosa e della Grazia del Capo sono rimasto ai bordi.

Ed è nelle mie mani! Capisco se fosse fuori, se appartenesse ad un altro, se fosse custodita sotto chiave come oggetto pregiato per accedere al quale si dovesse passare attraverso porte blindate...

Fa ormai parte del nostro essere! Il carattere sacerdotale non è impresso nella pelle, nella carne così come a volte fanno i pastori con le pecore; è nei nostri elementi costitutivi, là dove c'è il cuore.

Assecondando la forza del carattere impresso negli elementi costitutivi dobbiamo diventare 'personaggi', persone che interessano come Cristo tutto l'universo.

Come Cristo?

È Lui che lo ha detto: «*Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi*» (Gv 20,21).

Non vi mando perché facciate dei plagi, delle simulazioni, delle mascherature, perché vi presentiate camuffati come foste quello che io sono, ma senza esserlo.

No, no! Come il Padre ha mandato me e la mia carne non è una mascheratura, così io mando voi.

Già abbiamo accennato che le prime eresie sono nate circa la natura umana di Gesù. Anche questo fu detto: che la carne di Cristo non era autentica, si trattava di un velo, di una maschera, di una sembianza; non era possibile che Dio l'avesse assunta.

Dubitando dell'umano, sono andati poi a dubitare del divino.

Anche noi siamo perplessi...

Ma Gesù ha detto: Come il Padre ha mandato me, e non mi ha mandato per prendere in giro l'umanità rivestendomi di una maschera, così io non mando voi per burlare la vostra persona e i popoli. Non vi mando come miei delegati, come luogotenenti per certe situazioni, come una fotografia o un ricordo di me.

Come il Padre ha mandato me nella mia realtà concreta, così io mando voi nella vostra realtà concreta, trasfigurata nella mia ad opera del medesimo Spirito che ha fatto del Verbo eterno il Verbo incarnato.

Certo, non da noi; ma anche il Verbo nella carne è tale a opera dello Spirito Santo, e noi siamo Lui ad opera del medesimo Spirito.

Se questo è vero, immaginate come dobbiamo lavorare il nostro umano; nessuno al mondo lo deve lavorare quanto il Sacerdote. Appunto come Pio XII in faccia alla morte lasciava in testamento: il Sacerdote deve essere l'uomo superiore sotto ogni aspetto.

Quindi il meglio.

'Flos florum', 'il più bello tra i figli dell'uomo' (cfr Sal 44,3), 'colui che si pasce tra i gigli' (cfr Ct 2,16): le più belle similitudini sparse nella

Bibbia nei riguardi dell'Emmanuele ci interessano da vicino, perché i poteri di Cristo noi li abbiamo. E non potendo partecipare agli effetti senza partecipare alla causa, noi partecipiamo della Sua dignità. Anche se qualche teologo, parlando in modo antifilosofico, ne dubita e pretende di presentare una teologia nuova del Sacerdozio. Volendo livellarlo unicamente al piano umano, intendevano distruggerlo. Ma il Sacerdozio di Cristo è indistruttibile.

Però quante crisi hanno generato nei giovani candidati, nei giovani Preti che nell'impatto con la realtà materialistica e ateizzante del nostro tempo si sono domandati se valeva la pena...

Certo che vale la pena; ma vale la pena credere come hanno creduto i santi, i quali non hanno messo in dubbio l'onnipotenza di Dio.

«*Come è possibile?*», ha chiesto la Madonna, perché ciò che le veniva annunciato era un prodigio che superava le leggi della natura: c'era l'opera dello Spirito Creatore.

«*Come è possibile?*», che un uomo possa arrivare alla dignità del Sacerdozio? Occorre l'opera dello Spirito Santo. Ma non mettiamo limiti alla Provvidenza, perché «*nulla è impossibile a Dio*». Sono le parole che terminano il dialogo più interessante della storia, invitando alla fiducia (cfr Lc 1,34-37).

Sembrerebbe davvero impossibile che noi siamo quello che siamo per l'Imposizione delle mani; ma lo siamo e la coscienza di questo nostro essere sovrumano obbliga a tener d'occhio di continuo il nostro umano.

In concreto viene richiesto di non commettere nulla di puerile. Ce lo dicono i fedeli quando pos-

sono esprimersi con libertà di spirito, senza troppi riguardi. Che il Sacerdote abbia 25 o 75 anni, certi comportamenti non li possono tollerare. Anche se si tratta di comportamenti tanto comuni, che negli altri si sopportano e si scusano; dal Sacerdote invece hanno diritto di aspettarsi il meglio.

Qualcuno credeva di rendersi più abbordabile mettendosi al livello comune e anche andando sotto il livello. Per poter tirare su l'umanità, bisogna essere sopra, c'è poco da fare. Devo essere più alto di quello che voglio tirar su, altrimenti lo tiro giù.

Più su, a cominciare dall'umano.

È da augurarsi che l'insegnante sappia più che tutti gli scolari insieme.

È da augurarsi che il medico sia sano lui prima che tutti gli assistiti.

È da augurarsi che il primario se ne intenda più che i malati ospiti della sua clinica.

Chiaro.

Il Sacerdote deve essere superiore!

Una superiorità non trionfalistica, appunto perché egli è cosciente della enorme responsabilità e della conseguente cautela con cui si deve muovere, invocando l'aiuto a destra e a sinistra.

Commovente l'esempio di d.Giuseppe, parroco in un vasto paese. È uno stecco, gracilissimo di salute. I parrocchiani vedono che le luci in chiesa si spengono all'una-una e mezza di notte; sanno che il loro d.Giuseppe si è finalmente deciso ad andare a letto. Termina l'omelia ogni domenica con simili parole: Carissimi parrocchiani, pregate per me, perché quello che ho predicato a voi lo devo praticare io per primo; se non mi aiu-

tate, sarà difficile che riesca a precedervi.

Anche dimenticassero tutta la precedente predica, questo non lo dimenticano; ai fedeli non ha mai domandato l'elemosina, domanda solo preghiere. Se va dai bambini all'asilo porta caramelle e domanda preghiere; se si reca dagli ammalati, offre consolazione ma domanda preghiere. Lui ne ha bisogno più di tutti, e per queste ringrazia e benedice.

Nessun trionfalismo.

Di Preti così abbiamo bisogno: che siano coscienti del loro essere sacerdotale e si sentano obbligatissimi ad eliminare ogni atteggiamento puerile. Non un lusso, non un trucco, non un fare ieratico, ma obbligo derivante dalle responsabilità. L'elogio della Scrittura per Tobia è un traguardo al quale aspirare.

Vigilare quindi sui nostri comportamenti.

Non ci vengono domandati atti eroici, ma un umanesimo che sia umano, veramente umano, degno di un adulto, di un capofamiglia.

Siamo a capo di tutta l'umanità, c'è poco da scherzare.

Lasciamo da parte la leggerezza.

Rivediamo i nostri atteggiamenti puerili: modi di vestire, comportamenti nella vita domestica, certi gingilli che vorrebbero dimostrarci bisognosi di surrogati e palliativi; modi di fare, di accogliere, di visitare.

Con tutto il comportamento dobbiamo persuadere che non manchiamo di nulla, avendo fin troppi segni dell'amore di Dio.

Viviamo di continua lode, di adorazione, di comunione ininterrotta con il Verbo fatto carne, Gesù.

Così ci sentiamo, presi da questa coscienza.
Offriamo una Via Crucis in riparazione se qualcosa di puerile avessimo commesso, per ottenere grazia di eliminare 'quam primum' ciò che va eliminato.

Che di ciascuno di noi Sacerdoti si possa dire:
non commise mai nulla di puerile.

Se non mi faccio santo

Due pensieri riassumono le ultime meditazioni. Prendiamo il primo dalle Memorie biografiche di s. Giovanni Bosco e dalla biografia che egli stesso volle redigere di quel ragazzo simpatico, e se volete precoce, favorito dalla Grazia in modo particolare: Domenico Savio.

Don Bosco aveva introdotto nell'oratorio di Valdocco delle piccole prediche serali chiamate 'buone notti'. Prima di mandare a letto i ragazzi, li intratteneva con un pensiero che non doveva oltrepassare i 7-8 minuti, per aiutarli a caricarsi nel santo timore di Dio. Grande intento pedagogico che doveva fruttare abbondantemente.

Aveva detto una sera che è volontà di Dio che ci facciamo santi, tutti; che è facile diventarlo; che c'è un gran premio pronto nell'eternità.

Domenico Savio, allora sui 12-13 anni, si incontra con d.Bosco per dirgli che lo ha molto impressionato quella 'buona notte', e gli chiede di esse-

re aiutato perché: «Io ho capito che se non mi faccio santo, faccio niente».

Parole che d.Bosco non ha più dimenticato.

Anche noi eravamo adolescenti una volta. Ora forse dubitiamo che sia facile diventare santi, perché siamo stati sofisticati. Se fossimo rimasti semplici, nell'infanzia spirituale di cui parla il Vangelo, di cui è discepolo Teresa di G.B., se fossimo rimasti semplici... non avremmo alcun dubbio: è facile diventare santi.

Lo Spirito Santo non lavora sulle complicazioni. Padre Filippo Bardellini, che nel 1921 con il coraggio dei santi fondava un istituto per l'educazione degli handicappati psichici correndo il rischio di passare lui per deficiente, riassume tutta la sua esperienza di Prete dell'Oratorio filippino e di fondatore, in una scritta che vuole posta davanti al letto nel quale vivrà gli ultimi nove anni di vita: «Fa tutto solo chi fa la divina Volontà».

Qui la santità nella sua essenza. Fare la volontà di Dio così come viene, giorno dopo giorno, minuto dopo minuto.

Teresa di Gesù Bambino suggerirebbe fra le quinte: «Approfittando della Grazia del momento presente».

Ogni battito del cuore è gravido di misericordia, di provvidenza, di bontà divina. Se ne approfittato, ogni attimo mi viene caricato di amore sovranaturale, di Spirito Santo.

«Fa tutto solo chi fa la divina Volontà»: qui la santità.

Non soltanto «fare di necessità virtù e di virtù merito».

C'è di meglio: fare della volontà di Dio il cibo; o,

secondo l'espressione di d.Cimatti (salesiano, servo di Dio): farsi mangiare dalla volontà di Dio. Tutto lì.

D'altronde la vita non viene da Lui? Non la vorremo ritornare a Lui?

Come la si ritorna? Dicendo: Signore, tutto è buono quanto rientra nella tua volontà.

Ricordate che abbiamo nominato, tra i nostri cari amici che sono sull'altra sponda, p.Mario Venturini. Venne a predicare il primo corso di esercizi spirituali nella nostra piccola Fondazione, quando eravamo davvero 'pusillus grex'. Per noi furono i primi, per p.Mario gli ultimi. Dopo cena, i miei pochi giovani, si recavano in chiesa per la visita. Ma le cose andavano per le lunghe. Padre Venturini entra in cappella e dice:

– Ragazzi, cosa vi ha detto il vostro superiore?

– Di fare ricreazione.

– Quindi visita breve. Basta, non aggiungete neanche un 'Gloria'; andate a giocare perché è questa la volontà di Dio.

– Ma Padre, è tanto bello pregare!

– No, è bello solo quando rientra nella volontà di Dio.

«*Non chiunque mi dice: Signore, Signore...*» (Mt 7,21); magari ti recita i 150 salmi o il Rosario intero ...per scansar fatiche.

Si trattava di scansare la ricreazione!

Nemmeno quella si deve scansare con la scusa della preghiera.

I santi ragionano così.

Don Calabria, quello che confidava a mons.Facibeni di volere tutti 'senza testa', diceva: «Meglio poco nell'obbedienza, che molto fuori o peggio contro».

Il poco nell'obbedienza è come un frammento di ostia consacrato: quel frammento è adorabile perché nei suoi limiti quasi insignificanti è presente il Verbo incarnato, eterna Volontà di Dio fatta carne.

Meglio un frammento consacrato che un sacco di pane, che sarà buono, ma non essendo transustanziato non è Gesù Eucaristia.

Resta pane e basta!

Tu non avrai fatto male, però non hai operato nella volontà di Dio. Se non era cattivo quanto hai compiuto, cattivo non diventa; ma non è accettazione della volontà di Dio, non è transustanziato. Meglio un frammento, meglio il poco nell'obbedienza alla volontà di Dio, espressa attraverso la mediazione delle regole, dell'orario, dei superiori.

L'altro pensiero.

Ci siamo accostati alla Confessione; tutti sentiamo nell'animo un desiderio: voglio farla finita con i peccati.

Non c'è una ricetta che metta fine all'esperienza del peccato?

La ricetta c'è.

Chi la capisce, mentre la mette in atto diventa invulnerabile, inaggregabile, e diciamo pure 'secundum quid' confermato in Grazia.

La ricetta si chiama espiazione.

È quanto ha fatto Lui: venuto ad espiaire.

Finché non arriviamo a questa scoperta saremo sempre un po' anchilosati, un po' dritti un po' gobbi, un po' malati un po' sani, sempre convalescenti.

Cos'è l'espiazione?

È il pagare i debiti, il rimediare ai malanni, ai torti fatti alla giustizia, all'amore di Dio.

Finché io espò, i miei e gli altrui peccati, simultaneamente è impossibile che io pecchi. Così è la natura. Sarebbe illogico che io mentre sto espian-
do i peccati, nello stesso tempo li commetta. Mentre odio e detesto il peccato, la mia volontà non può volere il contrario di quanto sta volendo.

Scoperta da fare. Fino a quando non saremo anime espiatrici, e nessuno lo deve essere quanto noi, saremo sempre pronti a scendere a compromessi con il peccato.

Non ci sarà qualche altro rimedio? Passate pure in rassegna i testi di ascetica: io non ho trovato ricetta più sicura. Purtroppo pochi la scoprono, perché pochi la vogliono scoprire, e ancora meno la vogliono praticare.

Ma è lo stile di Gesù. Egli è l'Agnello che toglie i peccati del mondo, ma espiandoli.

Vuoi smetterla con i peccati?

Incomincia ad espiare i tuoi, poi quelli degli altri: ti diventerà così difficile cedere alla tentazione, che ti potrai considerare pressoché invulnerabile.

È il premio che porta con sé l'espiazione.

Mettiamoci fra quelle poche anime che l'abbracciano e sentiremo quanto è difficile, per nostra fortuna, tornare al peccato.

Capacità di sacrificio

Dovendo parlare di Gesù che si autodefinisce 'buon Pastore'; dovendo appellarci ad Isaia che preannunciando l'Emmanuele lo chiama 'Pater futuri saeculi' (Is 9,6), siamo obbligati a porre una premessa frutto di giornaliera costatazione, legge che non ammette eccezione e allo stesso tempo rivelazione biblica.

Natura e Grazia sono perfettamente d'accordo nell'ammettere che non c'è paternità senza il dolore.

Grande legge che troviamo già nelle prime pagine della Scrittura: «*Con dolore partorirai figli*» (Gn 3,16).

Grande legge che troviamo fin dalle prime pagine della storia personale e dei nostri fratelli: si nasce piangendo.

E sappiamo per esperienza, chissà quante volte ripetuta, che da questa vita si parte pure piangendo. L'ultimo tributo che il morente offre alla terra sono le lacrime.

Davvero prezioso il pianto, se lo incontriamo nell'ingresso e nella partenza dalla vita. Utile sarebbe meditare ancora il volume di Nino Salvaneschi, tante volte stampato e ristampato e considerato capolavoro di letteratura: «Saper soffrire». Lo scrive un pubblicitista che improvvisamente diventa cieco e nell'oscurità incomincia a vedere con gli occhi interiori della ragione e della Fede, sì da arrivare al punto di benedire il giorno della sua apparente sventura: «Benedico la cecità, stupenda favola che mi ha fatto re... Benedico quella che gli uomini ritengono sventura, e che invece è la mia ricchezza e la mia fortuna. Soltanto senza la cecità sarei veramente cieco».

La Scrittura annunciando la venuta dell'Emmanuele lo presenta come Maestro, come grande Pastore delle pecore, come Condottiero, colui che porterà il popolo ad un trionfo misterioso; la stessa Scrittura parla dell'Emmanuele come 'Uomo dei dolori'.

Sarà nutrito e dissetato di sofferenza; dovrà portare sulle spalle tutti i fagotti dei nostri debiti. Il dolore sarà suo cibo quotidiano; umiliazione, aceto, percosse, martirii saranno il tessuto connettivo dei suoi giorni.

Perché tutto ciò?

Deve compiersi quella legge che è fissata nella natura ed è proclamata dalla Rivelazione.

La legge del dolore come condizione 'sine qua non' per una paternità vera e propria.

L'Emmanuele sarà il nuovo Adamo, il nuovo Capo, il nuovo Padre.

Sfuggirà alla legge del dolore?

Sarà davvero 'Padre per sempre', ma non senza

pagare la moneta che gronda lacrime e sangue, intrisa di sacrificio, di umiliazione, di persecuzione, di immolazione, di morte. Sborserà un prezzo proporzionato all'estensione della paternità.

Un discorso che è sempre stato difficile. Sappiamo come il popolo, compresi gli scribi, stentavano ad accettare la prospettiva di un Messia maltrattato, percosso, rigettato, innalzato sul patibolo e gettato fuori della città; ripugnava alla loro mentalità che sognava un restauratore del potere temporale, un conquistatore che soggiogasse ad Israele tutta la terra, un fondatore di benessere materiale che avrebbe condotto in Gerusalemme le ricchezze dei popoli.

Mentalità ben diversa da quella di Dio.

Quando Gesù annunzia ai suoi più vicini l'approssimarsi della Passione, scattano, reagiscono. Sono figli del loro popolo, di quel popolo che non vuol saperne di un Messia umiliato.

La paternità costa.

Per essere genitore devi soffrire.

È la sorte di ogni papà, di ogni mamma. Se ci sono dei momenti di euforia, momenti in cui sembra di toccare il cielo con il dito, in cui ci si affrettava a puntare sull'uscio di casa il nastrino azzurro o rosa, a mandare inviti, a comunicare agli amici che è nato il padroncino e bisogna far festa, ...sappiamo poi di quante lacrime è intrisa la vita di un padre che voglia comportarsi con coscienza vivida delle sue responsabilità.

Sappiamo inoltre che tali sofferenze dei genitori e degli educatori sono ancora un simbolo, reale ma pur sempre simbolo, di quel 'mare magnum' di sofferenze che sono state il prezzo della paternità di Cristo.

La nuova creazione, la nuova umanità, esige una paternità nuova, una paternità che sia connubio di carne e di Spirito Santo.

Tale sposalizio è proprio dell'Incarnazione, è Gesù di Nazareth il capostipite della nuova genesi.

Per accettare il Messia così, per accettare un sommo Sacerdozio in questi termini ...bisogna che impariamo a soffrire: ecco il titolo del libro di Nino Salvaneschi.

Abbiamo ricordato il discorso di Pio XII per i chierici di Molfetta. Tra le qualità che il Papa elenca come emergenti per i candidati al Sacerdozio c'è anche la capacità di distacco, disciplina, rinuncia, vigilanza, perseveranza...

Non acceda al Sacerdozio chi non è capace di soffrire.

Chi scantona, sfugge via, scarica barili; chi non vuole grattacapi, fastidi, incomodi ...si dia da fare per correggersi, per educarsi fortemente al peso della croce che sulle spalle del Sacerdote è la croce di tutta l'umanità.

Per cui nessun uomo dovrebbe avere tanta capacità di soffrire quanta il Sacerdote, il quale deve portare oltre la propria, la croce della famiglia che Dio accolla all'ultimo Prete di questo mondo, sia giovanissimo sia anziano: la croce dell'intera famiglia dei redenti.

Faceva bene dunque il Papa a ricordare che ci vuole capacità di soffrire e che bisogna insegnare per tempo ai candidati al Sacerdozio di non accontentarsi in tutto e per tutto, ma di sapersi privare.

Le parole del card. Siri hanno fatto epoca, ma restano valide anche adesso, anche in clima di

contestazione: Voi candidati al Sacerdozio dovette scegliere sempre le cose che meno piacciono, le cose più ardue, più difficili, più impegnative; solo così vi allenate a portare la grande croce di Cristo che vi rende padri di tutte le genti.

Cosa si andava dicendo nei seminari quando è entrata la teologia della liberazione? Non si doveva più parlare di mortificazione. Via il suono del campanello perché i giovani del tempo nuovo hanno tutti l'orologio al polso. Ricordo che in un seminario stavo seduto al tavolino pronto per la meditazione anche una decina di minuti ad aspettare che arrivassero i venerabili chierici dall'orologio al polso. Mettendo insieme tutte quelle attese, si arrivava, nell'arco di una giornata, a perdere pressoché un'ora.

Abolita la lettura a tavola; abolito il silenzio su e giù per le scale, nei corridoi e nelle camere. In queste c'era tutto quello che poteva parere e piacere, secondo gusti a volte un pochino strani; c'era sempre l'armadietto con i liquori e i pasticcini dove si poteva accedere fra una lezione e l'altra; c'erano sempre mille pretesti per uscire ed anche per avere le chiavi in tasca ed entrare a ore piccole in seminario; qualcuno poi non rientrava e non si sapeva dove andasse a dormire.

Si dovevano liberare i seminari da tutti i tabù; quanto faceva soffrire era da eliminarsi. Si voleva pastorale, scuola di socialità, ma la teologia era mal sopportata; c'era sempre qualche pretesto per andar fuori: uno aveva mal di testa, un altro doveva andare dal barbiere, un terzo era aspettato dal dentista proprio in quell'ora.

Teologia della liberazione: si doveva liberare il seminario da ciò che sapeva di croce.

È il cammino che conduce verso la dannazione...
(cfr Mt 7,13-14).

I candidati al Sacerdozio devono portare la dote profondamente umana della capacità di soffrire. Che vuol dire: capacità di pazientare, di sopportare, di lavorare, di studiare. Lavoro di testa, lavoro di ginocchia, lavoro di braccia, lavoro di zelo per le anime, lavoro per la propria santificazione.

Insomma grande capacità di soffrire.

Facessimo delle stupende meditazioni sopra Gesù buon Pastore, ma senza questa premessa, finiremmo per non capirci niente, oppure resteremmo sempre alla superficie.

Il pastore con un agnello sulle spalle!

Poteva piacere anche ai pagani di Roma quando, scendendo nelle catacombe, trovavano tale immagine graffita o scolpita sulle tombe dei cristiani.

Ma il mistero della paternità di Cristo non è tutto qui: esso affonda le radici in quell'humus che è il Calvario.

Il buon Pastore è venuto per salire con il gregge a pascolare sulle pendici del monte Calvario: là si immola, là si offre, lui grande Pastore, come Agnello che si può sgozzare e mangiare per la vita eterna.

Ci aiutino i Sacerdoti che abbiamo nominato, a penetrare nel mistero del buon Pastore che vive in noi la sua passione e morte di sacrificio e di immolazione, che vive in noi la sua Messa.

La nostra è la Sua; è Lui che celebra; noi celebriamo sempre con Lui; anche quando celebriamo uno ad uno, siamo sempre concelebbranti.

Concelebriamo con Lui, sotto gli sguardi di Maria, madre del sommo Sacerdote, educatrice, formatrice, maestra di tutti noi Sacerdoti concelebrenti con il suo divin Figlio.

Bruciati ma non inceneriti

Per rendere la meditazione il più possibile in linea con le esigenze psicologiche, i maestri di spirito consigliano di incominciare con una ricostruzione storico-geografica, in modo che la fantasia aiuti l'intelligenza e questa stimoli la volontà.

Facciamo anche noi così all'inizio della presente meditazione.

Ci portiamo sul monte dove Mosè, fuggiasco, sta pascolando il bestiame di Ietro, suo parente (cfr Es 3,1ss).

In quella situazione umiliata, scorge uno spettacolo singolare; vede un roveto che brucia ma non si consuma; continua a bruciare, ma senza incenerire. Si tratta di una fiamma che non si spiega, perché il solo fuoco che noi conosciamo arde consumando, brucia a condizione che del legno accetti di sparire nella cenere.

Quel rovo invece ardeva senza consumarsi. Indicava la presenza del dito di Dio, perché secondo

le leggi comuni della natura ciò non poteva avvenire; se avveniva era chiaro che l'autore della natura stava facendo un'eccezione, compiva un miracolo.

La presenza singolare di Dio era evidente; e Mosè si avvicina incuriosito dal fatto straordinario.

Dio gli parla; gli chiede una umiliazione ancora maggiore.

Che già fosse un pover'uomo, nessun dubbio. Salvato dalle acque 'in extremis' (poteva ormai essere preda della fame o delle onde); carattere violento, uccide e poi deve scappare; un modo di parlare imperfetto, aveva una specie di balbuzie; fuggiasco che deve mettersi a servizio di un parente (peggio ancora!), là sulle montagne a pascolare il bestiame.

Si avvicina al singolare spettacolo e una voce lo blocca: «*Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!*» (Es 3,5).

Tutta terra santa, dice Teilhard de Chardin; l'universo è ambiente divino. Coloro che vogliono desacralizzare ad ogni costo, non sanno che così facendo negano l'esistenza di Dio, del suo Spirito creatore e ordinatore, della Provvidenza dominatrice. Vorrebbero impedire al creato d'essere l'opera d'arte di Dio.

Prendiamo l'espressione di Teilhard de Chardin nel senso paolino. Scrivendo ai Colossesi, che sono stati battezzati appena da qualche settimana o mese, dice: «*Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui*» (1,16). Dice 'tutto', e si riferisce a ciò che è fuori di Dio, al creato, vicino e lontano, visibile e invisibile. Quel creato che ora in qualche modo si misura con

anni luce, non è sufficiente per arrivare a cogliere l'intera dimensione.

Tutto ciò che si vede e non si vede sussiste nel Verbo; dove sussiste significa 'esiste e agisce in Cristo Signore', Verbo del Padre che raggiunge il creato e in esso vive, restando Creatore del creato.

Teilhard insiste che il creato appartiene talmente a Dio che lo possiamo chiamare 'ambiente divino'. Certamente, è tutto suo! Suo il palazzo, suoi i giardini, suo il parco, sua la campagna, suo il vigneto, sue le sorgenti, suoi i fiori, sue le stalle con il bestiame, suoi gli uccelli dell'aria, suoi i pesci che guizzano nelle vasche, nei fiumi, nei laghi, nei mari, negli oceani. È tutta roba di Dio, tutto patrimonio suo.

Ho vissuto la mia infanzia nella canonica dello zio, parroco di un paese della Valpolicella che per la gran parte apparteneva ad un conte tal dei tali. Tutto era recintato, muri alti che terminavano con cocci di vetro per cui era impossibile scavalcare. Chissà cosa c'era dentro! Dicevano che tutto era ambiente del conte. Perché lo aveva ereditato dai suoi antenati, perché vi aveva speso dentro capitali; lui ne era il padrone. Proibito toccare l'ambiente circondato da quegli alti muri e protetto da quei cocci di vetro. Guardare e non toccare, tirar dritti perché 'è ambiente del conte'.

Dicevano che dentro c'era ogni ben di Dio, un lago, un parco, una magnifica chiesa, c'erano sale e tanti giochi... Tutte le cose belle di cui sentivamo parlare leggendo Pinocchio e altri libri a scuola, le pensavamo dentro le mura del conte. E tiravamo il collo per vedere; ma i muri erano alti più di due metri; il collo della giraffa ci voleva!

Questi che stanno discutendo tra sacro e non sacro, e distinguono, e cavillano, rivelano davvero una vista cortissima: tutto è sacro in certo senso, perché tutto appartiene a Dio e a Dio deve condurre.

Comunque: Lévati i sandali perché la terra che pesti è terra santa.

Soltanto quel luogo era sacro? Un metro più in là non era più sacro? Che voleva il Signore dal povero uomo?

Per dialogare con Mosè, Dio voleva davanti un uomo con i piedi nudi!

Già Mosè si trovava in una situazione psicologica di sofferenza come abbiamo fatto notare. Adesso deve mettersi con i piedi per terra, in quel terreno che certamente non poteva essere pulito, trattandosi di luogo di pascolo non di bestiole speciali che non potessero sporcare... Povero uomo che deve impasticciarsi i piedi.

Chiara lezione di umiltà.

Dio non è schifiloso, non sente ripugnanza a nascere, come ci fa cantare s. Alfonso, fra i giumenti.

Non fa lo schifiloso lo Spirito quando scende nell'acqua della piscina delle pecore, abitualmente sporca perché ogni giorno vi lavavano dentro centinaia di agnelli da offrire nel Tempio; di tanto in tanto il messaggero di Dio toccava quell'acqua e chi vi si buttava dentro, pronto e fiducioso, guariva da qualsiasi malattia (cfr Gv 5,2-4).

Non è schifiloso il Signore.

Sente schifo soltanto del superbo, di chi si dà arie, di chi fabbrica palchi.

Vuole che Mosè sia proprio a terra, senza nemmeno quel piccolissimo palco che può formare una suola di scarpa.

Possiamo paragonare le scarpe ad un palco?

Passo un giorno attraverso una piazza e sento un tonfo, un grido, gente che corre. Mi affretto anch'io e là al centro della piazza c'è una signora, ...un 'pezzo d'uomo', seduta per terra con le sue borse, arrabbiatissima perché lei così forte non doveva cadere. Cos'era successo? Con quei palchi che mettono sotto i piedi le donne, aveva pestato una buccia d'arancia, e il resto lo capite. C'è gente che vive per quel palco e cambia le scarpe più volte al giorno.

Mosè non si deve sentire 'altolocato', deve pestare dove pestano e sporcano le mucche.

Intanto guardi pure lo spettacolo, quel fuoco che brucia e non consuma.

Comincia così lo stupendo dialogo fra Iahvè, il Creatore, e Mosè, la creatura. Dovranno confessare gli autori sacri che egli parlava con Dio come un uomo parla con un altro uomo (cfr Dt 34,10). Scriverranno che Mosè era veramente amico di Dio, se la intendeva con Lui; quando usciva dall'incontro con Dio, la sua faccia era raggianti come il sole; per non rimanerne abbagliati, gli Israeliti lo pregavano che si coprisse il volto, perché da lui usciva come uno splendore (cfr Es 34,28-35).

Dio è fuoco, Dio è Amore.

Fa lo schifiltoso soltanto con quelli che sono innamorati di se stessi.

Non avrà avuto anche Mosè una traccia di narcisismo da eliminare? Osservatene bene i comportamenti, valutate il castigo inflittogli di vedere la terra santa, ma di non toccarla.

Dio non sopporta l'orgoglioso, il narcisista.

Quando il Cottolengo incontra d.Giovanni Bosco, giovane prete pieno di fervore agli inizi della sua avventura, gli fa osservare:

– Mi hanno detto che ti dedichi ai ragazzi, vero, ai birichini?

– Sì, io credo che la mia vocazione sia questa.

– Mio caro, mi pare allora che la tua talare sia troppo sottile. Con i ragazzi ne hai bisogno di una più robusta.

Intendeva suggerirgli uno stile di vita un po' diverso.

E d.Bosco capì la lezione. Senza levarsi la talare, fu visto tantissime volte con le maniche rimboccate e un secchio di calce bianca pulire i gabinetti mentre i ragazzi erano a letto, e magari il giorno precedente aveva moltiplicato le pagnotte. Se gli rimaneva tempo, scendeva in cucina a sbucciare patate perché mamma Margherita avesse un po' meno lavoro l'indomani.

Don Bosco ha capito.

Che Dio non sopporta soltanto una categoria e non ammette eccezioni al riguardo.

Quando l'Arcivescovo Urbani mi ha chiamato quella volta (scusate se parlo di me, spero che non sia presunzione), il 28 gennaio 1956, per fondare questa istituzione, mi dice:

– Hai i mezzi?

– Soltanto tre-quattromila lire.

– Non avere paura; tu obbedisci e basta.

Mi fa cenno di mettermi in ginocchio, si alza, mi dà la benedizione; poi mi accompagna alla porta e dice:

– Avanti, sai, e fiducia sino in fondo.

Io esco come stordito dall'udienza. Ero direttore

della casa di esercizi diocesana, Villa S. Cuore. Non sapevo cosa volesse dire 'fondare'. Prima avevo fatto il curato, poi il direttore della casa d'esercizi, ma fondare significava partire con niente e costruire.

Mi rifugio presso il convento delle Carmelitane di Verona. Entro e chiedo di parlare con la priora. Appena arriva, le dico:

– Madre, sono venuto a chiedere la carità delle preghiere.

– Perché, risponde lei, sta poco bene? Ha qualche disgrazia?

– No, no, il Vescovo mi ha chiamato e mi ha detto che devo fondare un'Opera. Non ho mezzi, non so da che parte cominciare, non so nemmeno cosa voglia dire. Mi ha detto di obbedire e io intendo obbedire. Mi aiuti lei, Madre.

– Garantisco le nostre preghiere, ma permetta che le dica una cosa: da oggi in poi è disposto ad essere il concime della fondazione che il Vescovo le ha comandato di iniziare?

– Madre, ma che discorso è questo?

– Accetti pure e obbedisca, però a patto di essere il concime della fondazione.

Mai avevo sentito un simile discorso; sono uscito ancora più stordito di quanto non lo fossi al termine dell'udienza dal Vescovo.

Sono passati tanti anni e devo dire che la carmelitana aveva previsto alla perfezione. Illuminata miracolosamente? No, è lo stile che si trova in tutta la Bibbia.

Quale annunzio profetico simpatico è Davide! Quando Samuele esamina i figli di Iesse, uno ad uno li scarta tutti, nonostante siano alti e robusti. – «*Sono qui tutti i giovani?*», domanda Samuele.

– «*Rimane ancora il più piccolo che ora sta a pascolare il gregge*», risponde Iesse; e sembra dire: Lasciamolo stare perché è nella stalla, sporco.

– «*Manda a prenderlo, perché non ci metteremo a tavola prima che egli sia venuto qui*».

Vanno a chiamare quell'ultimo ragazzo e, senza docce e borotalco, lo fanno entrare. Appena compare, il Signore comanda: «*Alzati e ungi: è lui*» (cfr 1Sam 16,4-13).

Strani costumi quelli di Dio...

Domandavano a d.Bosco:

– Perché lei fa i miracoli?

Si metteva a ridere e rispondeva:

– Li potreste fare anche voi.

– Perché noi non li facciamo e lei sì?

– Io credo che sia perché in tutto il Piemonte Dio non ha trovato un prete più povero di me. Se l'avesse trovato, egli avrebbe compiuto opere maggiori.

In tal modo rispondeva quel d.Bosco senza titoli di studio, senza nobiltà di casato, orfano di padre tanto presto, malvisto dal fratello, allontanato da casa.

Il debole di Dio sono gli «*infirmi mundi et ea quae non sunt*», perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio (cfr 1Cor 1,26-29).

Importante lezione posta all'inizio delle nostre meditazioni, ma che è necessario riproporre in questo momento.

Ci sono delle sofferenze nella nostra vita di Preti che sono una benedizione, senza le quali Dio non ci potrebbe guardare perché ci troverebbe tronfi. Non Gli fanno schifo le debolezze, le nostre

cattive tendenze: solo l'orgoglio, la presunzione di cui spesso siamo vittime. Avvertiamo d'aver nelle mani tesori che nessun altro ha, ma dimentichiamo di averli ricevuti.

Quello che di buono abbiamo appartiene a Dio, perché se non appartenesse a Lui non sarebbe nemmeno nostro, perché noi stessi siamo suoi.

«*Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore*» (Rm 14,8).

‘Del Signore’: genitivo possessivo; siamo sua proprietà. Non diamoci delle arie, non mettiamoci in quel cono di falsità che a Dio ripugna, perché lo vorrebbe coinvolgere in un sistema di vita inaccettabile.

Povero diavolo, colmo di peccati fin sopra i capelli, ma sincero, il pubblicano della parabola (Lc 18,9-14). Neanche si poteva drizzare, tanto era schiacciato sotto il peso delle colpe. Qual era il suo nome?

Diceva:

– «*O Dio, abbi pietà di me...*».

– Di te chi? Come ti chiami?

– Lo sai chi sono: mi chiamo ‘il peccatore’.

«*Tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro*», che era tutto pettoruto, altolocato, pronto a sfidare chiunque; nessuno galantuomo come lui che pagava l'IVA senza sottrarre un centesimo al fisco.

Chi credi di essere tu?

Non possiamo dire neanche «*Gesù è Signore*» senza la forza dello Spirito Santo (cfr 1Cor 12,3).

Questo ci dà fastidio. E certe cadute o fallimenti, il Signore li permette perché ci vuole liberi da incrostazioni che gli ‘danno ai nervi’; non riesce a sopportarlo il superbo.

Nel Siracide ci sono al riguardo delle parole di una drasticità impressionante e le voglio riportare perché è rara l'occasione di leggerle.

«Odiosa al Signore e agli uomini è la superbia, all'uno e agli altri è in abominio l'ingiustizia. L'impero passa da un popolo ad un altro a causa delle ingiustizie, delle violenze e del denaro.

Perché mai si insuperbisce chi è terra e cenere? Anche da vivo le sue viscere sono ripugnanti. La malattia è lunga, il medico se la ride; chi oggi è re, domani morirà.

Quando l'uomo muore eredita insetti, belve e vermi.

Principio della superbia umana è allontanarsi dal Signore, tenere il proprio cuore lontano da chi l'ha creato.

Principio della superbia infatti è il peccato; chi vi si abbandona diffonde intorno a sé l'abominio.

Per questo il Signore rende incredibili i suoi castighi e lo flagella sino a finirlo.

Il Signore ha abbattuto il trono dei potenti, al loro posto ha fatto sedere gli umili.

Il Signore ha estirpato le radici delle nazioni, al loro posto ha piantato gli umili.

Il Signore ha sconvolto le regioni delle nazioni, e le ha distrutte fin dalle fondamenta della terra.

Le ha estirpate e annientate, ha fatto scomparire dalla terra il loro ricordo.

Non è fatta per gli uomini la superbia, né per i nati di donna l'arroganza» (Sir 10,7-18).

Parole forti, che di solito non leggiamo perché siamo gente delicatissima e non vogliamo disturbare gli uditori...

Ma la realtà è questa.

Ritorniamo a quel bel fuoco che abbiamo preso come punto di riferimento per la meditazione.

Lo spettacolo è singolare: il rovo continua a bruciare ma non si incenerisce. Certamente c'è la presenza di quell'Uno che comanda alla natura e che della natura non si è fatto schiavo. Il Creatore tiene il creato sotto i piedi, come sgabello; Dio potrà sempre fare i miracoli. E meno male che Gesù li ha fatti, altrimenti noi avremmo durato un'immensa fatica a credere che era Dio. Ma il Figlio di Dio è venuto, ha compiuto prodigi; pur entrando nella creazione, ha dimostrato di non esservi incapsulato dentro, ma di trascenderla come Signore. Dio supererà sempre le leggi della natura e noi sempre potremo chiedere il prodigio. Spettacolo bellissimo: se però Mosè vuol capirne il significato deve umiliarsi. Non sono sufficienti le umiliazioni ereditate dalla vita passata. Deve cavarsi persino i sandali e calpestare la terra. Non solo; ora è tutto agitato e confuso, come farà a riferire al popolo quello che gli è stato detto? Lui è un tartaglione...

Risponde il Signore: Fatti aiutare da un segretario, da tuo fratello (cfr Es 7,1-2).

È il colmo, vero? Certe cose non si fanno volentieri tra parenti, perché sono una continua confessione di incapacità. Dover chiedere il favore di riferire al popolo questo e questo. Umiliante, dopo aver parlato con Dio, scendere dal monte tutto galvanizzato di esperienza mistica, e sul più bello dover dipendere da Aronne: Parla tu; di'

loro che Iahvè ha detto queste parole; di' che non sono mica mie, non io le ho inventate...

Quale umiliazione!

Poi, ogni volta che nasce la contestazione, chi viene preso di mira? È sempre il superiore ad aver torto. Cosa è saltato in mente a quel Mosè di portarci fuori dall'Egitto; si mangiava così bene là. Pentole di carne, piatti di cipolle, com'erano buone; ...adorabili?

Chi ci ha portato qui a morire di fame?

Mosè, tu ci hai traditi.

Povero uomo, la colpa è sempre sua; l'unica volta che si arrabbia perché insomma chiedono l'impossibile, il Signore gliela fa pagare: non entrerà nella terra promessa, perché nella penosa vicenda dell'acqua aveva ceduto un pochino al suo io. Così la vita di Mosè.

Soltanto a questa condizione si gusta lo spettacolo di un amore infinito che non viene ad incenerire la creatura.

Qui è il miracolo.

Leggete Osea, leggete Isaia: *«Il Signore si compiacerà di te e la tua terra avrà uno sposo. Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposterà il tuo creatore; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te»* (Is 62,4-5). Di amore sponsale ti amerà il tuo Creatore, di quel tipo di amore che è la comunione più alta che possa esistere nel campo affettivo.

L'amore di papà e mamma sono in questo momento un emblema buono, valido, ma impari, perché la distanza che c'è tra papà e mamma non è una distanza infinita, come quella invece che intercorre tra il Creatore, architetto e padrone dell'universo, e noi povere creature nullatenenti.

Il tuo Dio ti sposterà; ti prenderà dentro il suo amore infinito lo Spirito Santo che fa sì che il Padre sia Padre e il Figlio sia Figlio.

Ti prenderà dentro e ti tratterà come papà ha trattato mamma, a lei si è consegnato e l'ha conosciuta di una conoscenza possessiva.

Si consegnerà a te creatura umana in amore sponsale.

Quando avverrà questo?

Nell'Incarnazione Dio si consegna alla creatura umana in amore sponsale.

Sarà mai possibile? La povera creatura dovrebbe essere incenerita, sparire. Non sparirà invece. Ci sarà perfetta comunione fra il nulla e il Tutto. Non viene distrutto lo zero accanto all'uno, viene invece valorizzato.

L'amore di Dio è fecondo, comunica la vita.

Amore sponsale che diventa paternità, che diventa fecondità.

Dall'Incarnazione, amore sponsale, ecco una nuova famiglia, fecondità nuova, insospettata, per cui nascerà il popolo nuovo, la famiglia di Dio.

L'amore sponsale di Dio per la creatura reca con sé una fecondità, paternità-maternità, divina.

Ecco il mistero del fuoco che non incenerisce.

Come può avvenire?

Scusate, è il mistero della ...matematica. Guardate in tutto il creato come le vestigia di Dio conducono al suo mistero. Tu prendi la cifra 10. Vedi quello zero: è zero e resta sempre zero. Ma per quell'uno che si è avvicinato allo zero (non poteva essere lo zero ad avvicinarsi perché con niente si fa niente), lo zero assume valore. E se gli zeri sono molti, basta che l'uno si avvicini perché la loro situazione sia radicalmente trasformata.

È questo che fa sbalordire l'uomo di oggi, di domani e di sempre: che Dio sia diventato uomo, che si sia consegnato come papà a mamma.

Io ti sposerò dice il Signore: parola la più misteriosa e bella, la più deliziosa di tutta la Scrittura. Giustamente il Cantico viene chiamato 'Cantico dei cantici', perché celebra la promessa profetica e il compimento che avverrà nell'Incarnazione.

Dio viene a sposare la creatura senza distruggerla; già essa è nientitudine, zero è, e zero deve rimanere. Ma l'Uno comunicherà tutto il suo valore allo zero. Noi adoriamo Gesù bambino, ragazzo, operaio; Gesù coperto d'insulti, in croce. Lo adoriamo perché la natura divina ha sposato la natura umana senza distruggerla. L'infinito peso della divinità non ha incenerito quella creaturelità che è un niente, ma l'ha abbracciata comunicandole tutta se stessa. Per cui noi adoriamo il cuore di carne di Cristo, adoriamo la testa, il corpo, l'anima, la psiche, tutta la natura umana perché è così sposata a quella divina in unità di persona da essere un tutt'uno. Nessuna confusione, lega perfettissima, opera dell'Onnipotenza.

Il tuo Dio ti sposerà.

Ti sposerà per sempre.

Fuoco che brucia, ma non incenerisce.

L'Inaccessibile, l'Immenso, l'Ineffabile, Dio che sorpassa tutti i nostri concetti, che supera tutti i vocabolari, questo Dio ti sposa e si comunica a te e tu ti comunicherai a Lui. Gli darai il tuo niente e Lui ti comunicherà il suo tutto.

Mi ha scritto un letterone qualche giorno fa un Sacerdote, il quale afferma di aver scoperto in

questi giorni di essere proprio niente; e usa la parola 'cenere'. Il Leopardi ha fatto la medesima scoperta e si è buttato nella disperazione. Noi la facciamo e ci buttiamo nell'estasi.

È l'esperienza mistica più bella.

Il Signore Iddio si è invaghito di me.

Soltanto Lui poteva amare in questo modo, Lui «*dives in misericordia*» (cfr Ef 2,4).

Signore, cos'hai trovato di bello in me, perché mi amassi come babbo si è invaghito della mamma? Ti sei invaghito di uno zero, di una cosa che non è.

Diceva il Signore in una locuzione interiore alla s. Capitanio: Dammi i tuoi stracci.

In un primo momento credeva che l'ispirazione non potesse venire dall'Alto: perché pensare agli stracci durante la Comunione? Ma insistendo il pensiero, comprese che di stracci aveva pieno il 'sottoscala', cioè di sbagli, di difetti, di peccati. E il Signore le diceva: Dammeli, io sono lo stracciaiolo che passa ogni giorno davanti al tuo uscio per chiedere i tuoi stracci.

Crediamo noi che il Signore debba essere trattato diversamente...

Signore, io ho pagato le tasse in curia, ho detto anche l'ultima antifona di compieta e l'ultimo mistero del Rosario; Signore, io sono in regola, sono il fior fiore del presbiterio...

Giù tutti i palchi!

Se tu hai qualcosa devi dire: Signore, Signore, io mi trovo confuso di fronte ad un amore esagerato. Se oggi ho detto bene la Messa, sei stato Tu. Se ho potuto celebrare con fervore il mio Breviario, se ho terminato il Rosario, se non sono stato impaziente con i bambini, se sono stato

rispettoso con le ragazze, se ho fatto tutte le genuflessioni prescritte, ...tutto è per tua misericordia. «*Misericordias Domini in aeternum cantabo*» (Ps 88,2): ho accumulato nuova materia di riconoscenza, di gratitudine; mi occorrerà l'eternità intera per ringraziarti di quanto oggi mi hai dato. Ecco, io mi trascino arrancando, perché ho le spalle sovraccariche dei doni che Tu mi fai. Ogni tanto inciampo.

Perché mi lasci cadere, Signore?

Se camminassimo pettoruti, non ringrazieremmo tanto il Signore; troveremmo sempre qualche pretesto per attribuire a noi quello che invece è suo. Diventeremmo bugiardi e ladri. Di solito chi è bugiardo è anche ladro.

Umiltà, umiltà!

Ricordo una raccomandazione di Paolo VI fatta il mercoledì delle Ceneri del '68 nell'aula delle Benedizioni. Tra la gente convenuta erano presenti gli allievi e i professori del seminario di Faenza. Nel discorso li nomina, e quelli prontamente si alzano e acclamano. Paolo VI prosegue: Il Papa ha da chiedervi un favore; so che nella vostra città c'è un santuario dedicato alla Madonna delle Grazie. Quando tornate, se potete, andate a dire a quella bella Signora che il Papa ha bisogno di Lei; Le direte che si ricordi di questo suo ultimo figlio.

Un improvviso silenzio, non un respiro di fronte a tanta umiltà.

Soltanto allora si gode lo spettacolo, si vede il rovelto che continua a bruciare, si contempla l'Amore divino che si comunica alla creatura, ma non la schiaccia, non la sopprime, non l'annul-

la. Le permette di penetrare nelle vampe di quell'Amore infinito che genera il Verbo, e fa sì che Dio sia Padre, che Dio sia Figlio.

Le vampe dello Spirito Santo.

La rivelazione più bella è che Dio sposa la sua creatura. Certo la rivelazione della Paternità divina è magnifica; ma noi l'abbiamo attraverso il dono sponsale dell'Incarnazione. Da esso deriva la manifestazione della paternità di Dio, la nostra filiazione adottiva, la comunione con Lui nel tempo e nell'eternità.

Quando vogliamo un esempio per descrivere la forza dell'amore di Dio, diciamo che Egli è Padre; ma la rivelazione che Dio è Sposo tocca nel profondo dell'animo. Se per noi è Padre, lo è per aver sposato la nostra natura. Se siamo figli suoi e lo possiamo chiamare 'Abbà', è per questo sposalizio misterioso, senza del quale mai avremmo potuto chiamarlo Padre, né crederci suoi figli, né sperare l'eredità del suo regno.

Tanto giusto che Maria sia sposa dello Spirito Santo e che il Verbo che da Lei nasce sia 'de Spiritu Sancto'. Solo l'Infinito Amore 'poteva'. San Giuseppe non c'entra affatto; è un testimone del mistico sposalizio, e non operatore. Lo sposalizio è iniziativa soltanto di Dio, il quale si offre alla creatura umana attendendo il sì.

Quando Lei dice: *«Eccomi, sono la serva del Signore»*, è come la sposa che dice il suo sì allo sposo, acconsente alla proposta, accetta di essere amata come sposa.

«Sono la serva»: serva sono nata, serva rimango; *«avvenga di me quello che hai detto»*: dal momento che Tu vuoi fare di me quello che vuoi, l'ancella si mette agli ordini.

Il Fuoco, questo 'ignis ardens', non cancella Maria di Nazareth; le conserva tutta la Verginità e la rende tutta Madre.

Tutta Vergine, tutta Madre: sono le meraviglie dello Spirito; quando uno lo accoglie, accetta di entrare nel meraviglioso connubio dal quale deriverà una fecondità incalcolabile.

Ecco il Cristo Sposo della Chiesa.

Ecco il nuovo Adamo, il 'Pater futuri saeculi'.

Ecco il fuoco della Pentecoste che pervade la terra: non incenerisce nessuno, conserva quello che ciascuno dal Creatore ha ricevuto, e tutto innalza alla vita divina.

«Ha dato potere di diventare figli di Dio».

Su queste meraviglie vorremmo impiegare il tempo più bello della giornata. Sentire che non siamo scapoli, ma fidanzati. Dio ci ha fidanzati nell'Incarnazione.

Dov'è questo Dio fatto Cristo?

Nella Chiesa.

Dov'è questa Chiesa?

Dovunque c'è l'Eucaristia, dovunque c'è il Sacerdozio ministeriale, dovunque c'è un battezzato, un destinatario della Redenzione, là c'è lo Sposo.

Per te è sposo, sposa, figlio, padre, madre, tutto. Tutto Dio donato a un uomo che è tutto niente (cfr Mc 3,34).

Lo vedete in Cristo: Egli è tutto Dio e tutto uomo; come tutto Dio è infinito, come tutto uomo è niente; e quel tutto Dio sposa il niente innalzandolo all'altezza vertiginosa dell'unione ipostatica: da qui il Sacerdozio ministeriale, il nostro.

Quando qualcuno ha pensato che la proposta celibataria fosse diminutiva, minoritaria per l'uomo,

ha capito niente della sacra verginità di Cristo, il quale è vergine e per questo è padre. Tutto vergine, tutto padre, come Lei tutta vergine, tutta madre. Si compie in questo modo la profezia di Isaia circa il nuovo Adamo.

Noi siamo questo mistero. Il celibato è un'esigenza mistica, non efficientistica, non per essere sciolti da una famiglia e lavorare meglio. È un bisogno del cuore essere vergine, perché possa appartenere tutto agli altri come quello di Cristo, tutto vergine-tutto padre.

Chi si abbraccia al Cristo e si configura a Lui con l'Imposizione delle mani, si identifica a Lui tutto vergine-tutto padre.

Ci chiamano 'padri', e in questo titolo a volte c'è già dentro un atto di pentimento. Ricordo in un aeroporto d'Italia: dovevo vidimare alcuni biglietti d'imbarco e vedo che uno dei bigliettai mi prende un po' in giro. Mi accosto e mi dice: «Le apparenze ingannano, Padre; mi ascolti, ho bisogno di lei; stia qui, Padre; mi piace tanto avere qui un Prete; voi dite tante cose, Padre...». E continuava a masticare questo nome, 'Padre'; erano atti di dolore, di pentimento, di ricupero della Grazia, di conforto.

Padre, Padre!

Di quale paternità?

Quella di Cristo, padre della nuova genesi.

«Chi ha visto me ha visto il Padre... Io e il Padre siamo una cosa sola».

Lasciamo che ci chiamino 'padre'; qualcuno preferisce farsi chiamare 'fratello'.

No, no, 'Padre'.

Non c'è pericolo di diventare paternalisti?

Chi sono i paternalisti?

Sono coloro che pretendono la paternità di Cristo, ma senza averne l'amore sponsale. Strano, disumano, illegittimo, impensabile.

Vi dicevo che noi siamo in nove figli; quindi una bella fecondità, una bella paternità-maternità, ma tanto quanto era bella la sponsalità dei nostri genitori.

Sponsalità e fecondità sono inseparabili. Se ad un certo punto mio padre avesse amato meno mia madre, forse io, che sono tra gli ultimi, non sarei venuto al mondo.

Sponsalità e paternità-maternità si collegano.

Ci sono dei Preti che vogliono la paternità sacerdotale, averne il prestigio, i complimenti, i saluti, ma non amano il Cristo di amore sponsale. Questo è illegittimo, è grottesco; sarebbe come volere figli scavalcando l'unione sponsale.

Ecco cos'è il paternalismo!

È davvero storto pretendere che la gente abbia fiducia in te, ti ascolti, ti aiuti, ti comprenda, ti accetti, ...fuori della sponsalità che ti lega a Cristo vivente nella Chiesa.

Come lo ami tu il Cristo?

Quando certuni dicono la Messa in pochi minuti, quando è raro che facciano una visita al SS.mo; non sentono la presenza personale di Cristo vivente nell'Eucaristia; non sentono la Sua presenza nella loro vita sacramentalizzata dall'Ordinazione presbiterale. Non Lo sentono presente nell'assemblea liturgica, nei bambini che si preparano alla prima Comunione, nel gruppo degli adolescenti che frequentano la catechesi.

Se per il Cristo non senti una attrattiva sponsale, come puoi pretendere la paternità spirituale?

Prima sposi, poi genitori, non il contrario.

Eppure ce ne sono che vorrebbero la paternità, ma se parli di sponsalità con il Cristo si mettono giusto a ridere. Certo, allora non sarà mai più finita con le crisi, che sono proprio crisi di amore sponsale. Ho avuto il coraggio di parlarne con il card. Luciani il 4 agosto '78 (Paolo VI moriva il 6). Si diceva, parlando delle crisi nei Sacerdoti, che qualcosa manca. Bisogna che conoscano meglio il Sacerdozio; troppo poco hanno parlato in seminario di quell'impegno che avrebbe preso tutta la nostra vita.

Appena eletto Papa, gli ho mandato un plico per riprendere il discorso. Morto lui, l'ho riconsegnato in mano all'attuale Pontefice, il quale mi ha fatto rispondere che aveva preso in considerazione queste costatazioni.

L'Incarnazione è sponsalità.

L'Incarnazione genera il Sacerdozio.

Quindi il Sacerdozio è sponsalità.

Quindi la paternità sacerdotale deriva dalla sponsalità dell'Incarnazione.

Perché ci sia sponsalità totale, ci vuole quindi la verginità, il celibato.

Speriamo che il Signore illumini a questo riguardo. Certe altre ragioni, non diciamo che non siano valide, ma ce ne vuole una che persuada sino in fondo, che entusiasmi. A mio parere è questa.

Nel sacro celibato noi, se vogliamo, viviamo in pienezza la sponsalità che ha fatto sì che la natura divina si congiungesse a quella umana, e potesse dar origine alla nuova famiglia.

Tanto padri di anime, quanto sposi al Cristo. Non di più.

La nostra paternità sacerdotale si estende fin dove si estende la sponsalità con Cristo. Scommettete

qualunque cosa, questa è l'esperienza, non è possibile diversamente.

Godiamo; finché dura il carattere sacerdotale, quindi per sempre, noi siamo visti da Cristo così, siamo trattati da Dio con amore sponsale, siamo arricchiti di fecondità immensa, quanto è vasto l'amore sponsale che Cristo ci dimostra.

Lo accettiamo questo amore di immensa portata?

Accettiamolo, e saremo subito 'padri' di immensa portata.

Vecchi o non vecchi, qui il Sacerdozio non invecchia. Cristo ieri, oggi, nei secoli, Egli sempre è il grande Pastore delle pecore, Egli Risorto continua a vivere, non invecchia in noi.

Tanto sposo altrettanto padre.

Ciascuno di noi, in Cristo Gesù.

La Madonna del fuoco

Nel duomo di Forlì è venerata un'immagine della Madonna cosiddetta del Fuoco. Solitamente è coperta da un velo, perché temono che il tempo sciupi la testimonianza di un prodigio: un fuoco si era appiccato alle scuole della città; le fiamme incenerirono tutto, meno che il quadro della s. Vergine. Si tratta poi di una immagine assai semplice, di non molto valore artistico. Il fuoco bruciò tutto; rimase illeso soltanto il quadro venerato con il nome 'Madonna del fuoco'.

La similitudine del roвето che brucia e non si consuma, i Padri l'hanno usata come sussidio per capire qualche cosa della sacra verginità e divina maternità di Maria.

«Beata mater et intacta virgo».

Madre beata perché vergine intatta; vergine intatta perché Madre di Dio.

Abbiamo preso nella precedente meditazione l'immagine del roвето ardente come simbolo del

nostro essere di Sacerdoti, del sacro celibato e della paternità sacerdotale.

È un mistero la 'sacra virginitas' in Cristo; e lo è anche in noi. Coloro che pretendono di spiegarlo appellandosi a motivazioni puramente umane, sbagliano. Siamo nel trascendente: nessuno avrà mai la castità perfetta se Dio non gliela concede. Su questo punto i Padri sono tutti d'accordo, mica soltanto il convertito s. Agostino. La comune dottrina afferma che non è della natura, ma si tratta di carisma, ci vuole l'intervento speciale di Dio. Se dunque vogliono parlare di celibato, devono subito porsi sul piano cristologico, sul piano della Generazione del Verbo nella carne ad opera dello Spirito Santo nel seno della Vergine Maria.

Anche il nostro celibato è 'de Spiritu Sancto ex Maria Virgine'.

Tanto come quello di Cristo.

Il rovelo continua il suo fuoco e non si consuma.

Abbiamo stabilito una diretta proporzione tra virginità e paternità: tanto di amore sponsale per Cristo, altrettanto di paternità, di partecipazione all'opera della Redenzione.

Importantissimo arrivare a questa proporzione.

Prima sposi poi genitori.

L'amore sponsale porta all'amore fecondo.

Tanti figli quanto amore sponsale.

Subisse qualche crisi l'amore sponsale, immediatamente entrerebbe in difficoltà l'amore di genitori.

Bello ricordare questo, perché delle difficoltà ne abbiamo, ne avremo sempre. Sia ben chiaro che la carne resta inferma per gli sposati e per i non

sposati: non confondiamo le cose. La virtù della castità, per cui si osserva fedelmente il sesto e il nono comandamento, costa a tutti, a chi si sposa e a chi non si sposa. Costa da adolescenti, costa da adulti, costerà da vecchi.

Ma lo stato celibatario, la sacra verginità, è un dono che ci viene dall'alto, è un carisma che il Signore dà solo a chi intende darlo.

«Chi può capire capisca».

«Non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso. Vi sono infatti eunuchi che sono nati così dal ventre della madre; ce ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini, e vi sono altri che si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli» (Mt 19,12).

La nostra continenza è dono di Dio, e quando Dio ce lo ha dato, la Chiesa ha garantito che il dono c'era.

Non ha inteso esonerarci dalla lotta che tutti dobbiamo sostenere perché sia salvo l'equilibrio del corpo soggetto all'anima, e del corpo e dell'anima insieme, soggetti a Dio.

Quel perdersi di coraggio, quel piagnucolare, quello sconfortarsi per le tentazioni, per la carne inferma, non è giusto. Sono sofferenze inerenti l'osservanza dei comandamenti della castità, comuni a tutti.

Se qualcuno, per un certo periodo, ha presentato il matrimonio come la 'solutio omnium difficultatum' in questo campo, è perché se la sbrigava superficialmente. Ora che siamo pastori d'anime, che confessiamo un po' tutte le categorie, dobbiamo ammettere che non era vero, che la carne resta inferma anche per chi ha ricevuto tutti i sacramenti.

Padre Colpo, professore di greco all'Arco di Brescia, li aveva ricevuti tutti; dopo la morte della moglie, seguendo la strada dei suoi quattro figli gesuiti, era diventato gesuita anche lui. Più volte era stato grave ed aveva ricevuto l'estrema Unzione; diceva proprio a me, allora chierico: «Ho ricevuto tutti i sette sacramenti, però ho bisogno tanto delle tue preghiere; te lo dico perché mi ricordi». L'esperienza nostra personale e le statistiche, che ormai corrono in mano a tutti, dimostrano che ancora siamo più fortunati noi Preti al confronto di coloro che invece non avrebbero più da combattere. Le statistiche dei matrimoni sono catastrofiche, mentre in certe regioni della Chiesa i Sacerdoti che accusano particolari tribolazioni in ordine alla continenza, arrivano forse all'uno per cento.

Qualche tempo fa è morto l'onorevole Gonella, senatore veramente cristiano; ricordo un discorso tenuto in una piazza di Verona in un momento di grande tensione politica. Probabilmente aveva letto una scritta che insultava un po' il clero. Affermò: «Io sono il ministro di grazia e giustizia, vi posso assicurare con i dati alla mano che la categoria in Italia che dà meno grattacapi al mio ministero è proprio la categoria dei Sacerdoti».

Quel mettersi in allarmi, quel pensare: «Io forse non ero chiamato se adesso ho queste tentazioni», non è giusto. Non preoccuparti, che le tentazioni le hanno tutti; è nella norma comune della nostra povera natura che la castità costi. Le difficoltà non devono creare crisi alla scelta fondamentale, che è scelta sponsale.

Le tentazioni che può avere un papà dovrebbero

mettere in crisi il suo amore sponsale per la mamma?

Le difficoltà che proviamo noi nella pratica della castità, dovranno mettere in crisi l'amore sponsale per Cristo, nostra perfetta integrazione affettiva?

Nella sua Risurrezione Cristo è integrazione affettiva completa, per tutti i sessi; lui conosce le finezze del cuore femminile e la forza del cuore maschile. Non possederà quello che Lui stesso ha messo negli altri? Ciò che di buono è nelle creature, lo dice la più semplice teodicea, esiste in Dio in grado eminente.

Ecco l'immagine di Forlì: le fiamme bruciano tutto, crollano i tetti, crollano i muri, ma la Madonna resta intatta. Possiamo applicare l'immagine a noi stessi.

Viviamo noi in un mondo che pare proprio bruci di passioni volgari, di terrenismo, di edonismo, di erotismo, di questo pansessualismo. Tutto sembra debba essere sacrificato a Dagon, a questo idolo, e che l'Arca santa, che siamo noi, corra pericolo.

Leggete: Dagon crolla a pezzi, ma l'Arca del Signore non crolla (cfr 1Sam 5,3-7).

Quella era immagine di Cristo; noi di Cristo non siamo immagini, siamo Lui stesso per l'Imposizione delle mani, bontà sua e fortuna nostra.

Dagon frantumerà, non l'Arca.

Grande spettacolo, come quello del rovetto.

Grande spettacolo che ci sia un uomo (il parroco, il cappellano) che vive in sacra continenza.

Testimonia la Trascendenza.

Riguarda anche le suore questo; percorrevo un

giorno in macchina la mia città, c'era con me l'autista; abbiamo superato ad un certo punto due suore che camminavano sul marciapiede di sinistra; non le si vedeva di fronte, ma dalle spalle si capiva bene che erano suore. Mi dice: Padre, le conosce? Quando io vedo persone come quelle sento dentro di me tante cose buone come fossi a Messa.

Soltanto sapere che sono due suore, due donne che vivono verginalmente!

Vale a fortiori per noi che abbiamo il mistero di Cristo in una maniera irripetibile; tutto il suo Sacerdozio è e rimane nelle nostre mani come Grazia del Capo per la Redenzione.

Mani verginali le mani di Cristo, perciò mani di padre, il nuovo padre dell'umanità, nuovo Adamo.

Quando non sappiamo che cosa contemplare, fissiamo il mistero della nostra sacra verginità.

La Chiesa ripete nel Concilio che la sacra verginità supera il matrimonio, anche se questo è sacramento, perché instaura un rapporto con il Cristo che Lo fa sentire presente.

Il sacro celibato fa percepire al povero mondo la presenza del Cristo risorto, e chi è fedele a questo carisma non solo è teste della risurrezione: è il Risorto.

Infatti dico: Io ti assolvo.

Se non fossi il Risorto non ti assolverei.

Appartengo talmente al Cristo da formare un solo corpo e una sola anima.

Questa è l'estasi del nostro essere.

Aveva ragione d.Oreste Fontanella di dire che basta sapersi Prete per la gioia della vita.

E il mondaccio in cui viviamo?

Ricordate la Madonna del fuoco: invochiamola con questo bel titolo.

Madonna del fuoco, nelle tue mani noi consegniamo il nostro sacro celibato con la sola ambizione di possedere una paternità sul mondo delle anime immensa come quella di Cristo tuo Figlio e nostro Sposo.

Amen.

Studiare il Cristo e sentirsi coinvolti

Il Maestro ci viene incontro dando le definizioni più giuste del nostro essere consacrato. Lui solo può darle, perché il Sacerdozio ministeriale è Lui, Lui ne ha il brevetto.

Di definizioni ce ne sono diverse, perché la 'Gratia Capitis' è multiforme. Se la guardo da un verso la chiamo in un modo, se ne osservo un altro aspetto la chiamerò anche in altro modo.

È un parlare divino-umano; non può Dio usarne un altro, altrimenti noi non capiremmo; la Parola increata si fa Parola creata per poter parlare il nostro vocabolario. Non andiamo dunque a mettere una definizione contro l'altra, ma ringraziamo che si adatta al nostro modo un po' primordiale di esprimerci. Per quanto siamo bravi, restiamo dei principianti sempre ai bordi di un mistero grandissimo.

Anche se ne abbiamo parlato per settimane intere e qualche vecchio fondamento ritorna, il tema del Sacerdozio ministeriale è costantemente

nuovo. Abbiamo balbettato qualche cosa e nient'altro; nessuno certo ha mai preteso di aver esaurito un tema così vasto.

Dunque Gesù dà delle definizioni del nostro Sacerdozio; sono le definizioni che Egli dà di se stesso.

Si definisce Luce del mondo.

Si definisce Maestro.

Si definisce Signore.

Si definisce Discepolo e Servo.

Si definisce Figlio di Dio e lo è in tutti i sensi.

Si definisce buon Pastore.

Si definisce Agnello che toglie i peccati del mondo.

Sono tutte definizioni che ci riguardano; perché Egli chiama se stesso nel suo io creaturale-umano.

È Figlio di Dio, generato nell'eternità e nel tempo, e simultaneamente Figlio dell'uomo.

Si dichiara servo, ma simultaneamente Signore.

Si dichiara discepolo, ma simultaneamente Maestro.

Si dichiara Luce del mondo e allo stesso tempo diffusore di luce.

Si dichiara acqua che disseta, che si comunica, che si dona.

Si dichiara agnello che viene a togliere i peccati del mondo, cioè a pagare di persona, ad immolarsi.

Lascia che tutti lo chiamino Santo di Dio, perché lo è veramente, e sottoscrive queste parole quando dice: «*Chi di voi può convincermi di peccato?*» (Gv 8,46).

Si dichiara Pastore, e nel senso migliore della parola; si mette a confronto con il falso pastore e

dichiara di essere il buon pastore perché non scappa davanti al nemico, non cerca se stesso, non sfrutta le pecore a suo tornaconto, ma si lascia sfruttare, si consuma, si logora, si dona alla morte perché abbiano la vita.

Altri titoli quando parla con Nicodemo (cfr Gv 3,16); non è Lui il portatore della vita nuova? Lo dichiarerà con le parole: «*Io sono la via, la verità e la vita*» (Gv 14,6); nuovo genitore perché porta la vita.

Queste definizioni sono tutte fondate nel suo Sacerdozio.

Storica l'Incarnazione?

Sì, storica e metastorica: tale dunque è la consacrazione sacerdotale che ne deriva, libera da ogni categoria di tempo e di spazio.

Perciò tutto quello che riguarda Gesù, quanto è stato detto e quanto si dirà nei secoli, tutto fluisce dal suo essere sacerdotale.

Di conseguenza sono tutti titoli che competono al nostro Sacerdozio.

C'è chi ne dubita?

Motivo di più per studiare; se con gli occhiali non vedo bene, me li levo e li pulisco. Bisognerà pulirli; non sentirsi offesi e mortificati, ma stimolati e spronati a studiare.

La teandricità e metastoricità di cui abbiamo detto all'inizio, sono realtà abissali. Ma se non fossero autenticamente vere, non potremmo assolvere nessuno noi. Non siamo dei delegati alla firma; siamo il Cristo perché Lui lo ha voluto.

Vi sarà capitato qualche volta di assolvere una birba matricolata. È successo a me e credevo di

svenire alla fine: non avevo mai pensato che al mondo si potessero commettere crimini tanto esecrabili e in così gran numero. Forse è stata la riscoperta del mio Sacerdozio quella volta; ricordo il posto, l'ora, il senso di smarrimento provato tracciando l'assoluzione. Mio Dio, ma per liberare da simili crimini non ci vuole che il Padre eterno. E come io...?

Tutto quello che Gesù dice di sé, lo possiamo dire di noi, perché c'è di mezzo il carattere sacerdotale. Quel Dio che solo può penetrare nell'anima umana, è penetrato e ha impresso la configurazione al Verbo suo incarnato.

Avessimo assolto anche una sola volta, avessimo transustanziato un'unica volta il pane e il vino, per quella volta dobbiamo ammettere di aver agito da uomini sì, ma simultaneamente da Dio.

E significa 'in maniera teandrica': abbiamo compiuto un fatto situabile dentro la storia, che si può collocare in un tempo e in un luogo, ma abbiamo compiuto una azione che è trascendente. Controllabile sì, ma che solo Dio può compiere. Tu in quel momento hai agito da uomo-Dio.

Non so come certuni non lo dicano più; io lo ripeto ai chierici, quando vengono (qualcuno anche di notte, come Nicodemo) a domandarmi se vale la pena diventare Preti. C'è qualcuno che domanda addirittura se non si possa servire meglio la Chiesa restando laico. Ma cosa dicono in seminario i professori di teologia?

Tutti gli uomini insieme non fanno il Sacerdozio ministeriale, perché la Gratia Capitis è soltanto di Cristo e Cristo la dà a chi vuole. Nessuno può dettargli legge.

Davanti al mistero sacerdotale restiamo sbalorditi, ci pare impossibile. Non è giusto che lo stupore ci lasci increduli, faccia sorgere dubbi, il dubbio che sia troppo.

Ci sono degli altri aspetti che a noi pare impossibile poter applicare al nostro Sacerdozio.

Già abbiamo accennato che Cristo è il vertice di tutto il profetismo. L'abbiamo detto con soddisfazione, pensando alle migliaia di leviti e profeti dell'Antico Testamento. Quando davanti ad un gruppo di bambini annunciate il Vangelo, date compimento nella vostra persona a tutto l'annuncio profetico che ha percorso i secoli. Ci sono voluti migliaia di sacerdoti e leviti perché ...il sig.Parroco tal dei tali, questo venerdì alle ore 15, facesse catechismo.

Cristo è il vertice del profetismo.

Da Cristo parte il profetismo 'per speculum predestinationis', e a Cristo ritorna, perché Cristo è la Parola, e i profeti parlano 'in vece'.

Chi è l'Oracolo di Dio in bocca ai profeti?

Come questa espressione è gravida di significato teologico e cristologico!

L'Oracolo di Iahvè è il Verbo; oracolo vuol dire verbo.

Chi è il Verbo?

Il Figlio di Dio, quel Figlio che verrà un giorno a parlare Lui personalmente.

Quando facciamo una catechesi anche soltanto ad un gruppettino esiguo, noi compiamo tutto l'annuncio profetico dell'Antico Testamento. Mosè, Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele, Osea, Amos, Abdia, Sofonia, Zaccaria, ...persino il Battista: noi diamo compimento a tutta la loro opera.

È Cristo il grande profeta, Lui la base e il culmine del profetismo; Lui personalmente evangelizza: gli uomini saranno istruiti personalmente da Dio (cfr Is 54,13; Ger 31,33-34).

Il Maestro si presenta come colui che guarisce. Se qualcuno è afflitto, soffre, se qualcuno è stanco, sfinito, venga da me, che io gli darò ristoro (cfr Mt 11,28).

Si presenta come medico e medicina (cfr Mt 12,15).

Sarà abusivo applicarlo a noi?

Per niente. Se facciamo i Preti davvero, siamo medico e medicina simultaneamente. Il vero 'conforto' viene da noi, perché solo il Cristo è il conforto dell'umanità.

«Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: 'Dammi da bere!', tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva» (Gv 4,10).

Il fatto della taumaturgia in Cristo è di importanza grandissima.

Ma è pure importante che il Sacerdote compia miracoli.

Leggete la biografia di s. Leopoldo Mandic e darete ragione a Paolo VI che ha detto d'essere stato costretto ad anticipare i tempi per la beatificazione a causa degli incontabili segni.

Questo omino alto metri 1,35, dalla pronuncia sdrucchiolevole, che deve ripetere per farsi capire.

Questo fraticello confessore per circa 40 anni a Padova, compie prodigi di ogni sorta.

Bisogna che li facciamo i miracoli! (cfr Mc 16,17-18).

Era necessario che Lui li facesse per dimostrare che le leggi sono a sua disposizione.

Gesù l'ha detto, Gesù si è impegnato: «*Chi crede in me, compirà le opere che io compio...*» (Gv 14,12).

Se avessimo quel pizzico di Fede quando ci chiamano per casi pietosi. Miracoli per sollevare lo spirito, per guarire l'anima, per consolare un po' questo povero corpo spesso stanco, spesso ferito e accasciato.

Quando sentivo il mio professore di matematica parlare dei miracoli di d.Bosco, mi domandavo: perché non se ne vedono? Se almeno fossero cessate le miserie sulla terra...

Diceva qualche tempo fa un Sacerdote della Columbia venuto per partecipare ad una settimana di spiritualità sacerdotale: «Ci vorrebbe un d.Bosco per salvare la fede di quella gente; urgono i segni di Dio da contrapporre alle subdole trame dell'ateismo che porta via tutto». Lo diceva quasi piangendo; ed è stata la miglior conclusione del corso.

Se qualcuno mostra di essere scandalizzato dall'affermazione che tutti gli attributi di Gesù appartengono anche a noi, rispondete dichiarando: tutto quello che è attribuito a Cristo è attribuito a noi per via sacramentale.

È il sacramento che fa così. Non si tratta di una attribuzione nostra, arbitraria, che sarebbe un tentativo da predoni, una simulazione sacrilega.

Tutto ci deriva per via di sacramento; quando voi lo dite, siete a posto. Ammesso questo, abbiamo il diritto e il dovere di sentire che quanto Gesù dichiara circa la sua persona, vale per noi.

Amo ripetere uno dei fatti più belli della vita di d.Bosco. Era andato a Parigi in cerca di aiuti; ma nessuno si scomodava. In un colloquio brevissimo, a cuore a cuore (lo Spirito Santo non agisce mai dove ci sono complicazioni), si lamenta con Maria Ausiliatrice:

– Sono venuto qui a Parigi proprio per niente, me ne torno a casa con le mie ragnatele nelle tasche e là occorrono tanti soldi.

Arriva in quel momento una coppia di sposi che nella carrozza tengono una bambina poliomielitica, un qualche cosa di pietoso. Si presentano al segretario; il segretario riferisce, e d. Bosco esclama:

– È la volta buona!; sì sì, che vengano.

Nel frattempo d.Bosco dice una di quelle sue Ave Maria, che sono poi come le nostre, senza alcuna aggiunta, senza togliere una virgola. Arrivano i genitori portando il loro fagottino vivo.

– Come ti chiami?, domanda d.Bosco.

Gli altri si guardano e poi a d.Bosco:

– Non ha mai parlato.

– State zitti voi; è dalla bambina che io voglio sentire il nome!

Ripete la domanda e la fanciulla risponde con il suo nome e cognome. E d.Bosco insiste:

– Piccola, scendi giù e vieni qui: cammina!

– Ma d.Bosco, non può camminare, vede in quali condizioni è?

– Voi camminate bene se volete, lasciate che cammini anche lei.

La bambina scivola giù dalle braccia di papà e corre tra le braccia di d.Bosco, guarita! In un baleno tutta Parigi viene a saperlo e d.Bosco è assediato dalle folle. Devono fare lunghissime

file e tenere in ordine la gente che si accalca per vedere, toccare appena, baciare la mano a d.Bosco, e ...lasciargli un'offerta.

Con la massima semplicità, perché il Sacerdozio ministeriale ha tutti i poteri.

Mio Dio, se ci crediamo poco!; crediamo poco al nostro essere che ha dell'Onnipotente.

È l'Onnipotere.

Il capitale che l'eterno Padre investe nella Generazione eterna è lo stesso capitale che investe nella Generazione nel tempo. Per questo Gesù giustamente afferma: «*Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra*».

Credessimo con umile Fede!

– Come farà a risuscitare?, si domanda un po' da bisbetica, Marta. Non senti che 'già puzza'? Sono quattro giorni ormai che è morto.

– Non ti ho detto che se credi vedrai la gloria di Dio?

Chi è mai questa gloria di Dio?

Il Figlio suo. Il Padre ha una sola gloria, il Verbo, che scendendo tra noi resta ancora la gloria del Padre. È Lui che Marta deve accettare nel suo cuore (è la Fede) per vedere la gloria di Dio (cfr Gv 11,17...).

Interessante anche l'altro episodio: è notte, il vento contrario, sono stanchi, sono soli, il Maestro non c'è. Oh, quante cose avverse!

Perché il Maestro non viene?

Finalmente, ...un fantasma!

Peggio che peggio. Oltre la notte, la bufera, la solitudine, anche il fantasma.

Ma Gesù non è un fantasma; e come lo accolgono nella barca, nota Giovanni, «*rapidamente la*

barca toccò la riva alla quale erano diretti» (Gv 6,21).

La Fede è questa.

Perchè non chiediamo al Signore?

Abbiamo paura di non farcela?

Ma è Lui che vuol farcela.

Abbiamo paura di passare per dei saltimbanchi, per degli stregoni, dei maghi?

Noi dobbiamo passare per Gesù di Nazareth.

Il nostro Sacerdozio è diverso?

Si svolge – dirà qualcuno – in altro clima da quello in cui si è svolto il Sacerdozio di Cristo nelle persone di Giovanni e di Pietro.

Quale clima c'era allora?

Pensi che il paganesimo di oggi sia peggiore di quello? Non incarnavano negli idoli i propri vizi? Era tutto un narcisismo folle.

Tuttavia oggi si arriva a qualche aspetto peggiore: si dice che Dio è morto. Per quanto corrotte fossero Corinto, Atene o Roma, però templi alle divinità ce n'erano per ogni angolo, anche per il dio ignoto.

Oggi è una devastazione che ha preso dentro anche i parroci, quelli che hanno desacralizzato le chiese, portando via tutto, per abbellire magari... le canoniche o vendere agli antiquari.

È peggiore questo neopaganesimo?

Se allora i prodigi furono necessari, oggi sono ancora più necessari.

Dobbiamo chiederli!

Quando vengono da me a supplicare, io prometto sempre tutto, poi farà il Signore quello che vuole; ma al Sacerdote hanno diritto di domandare tutto. Non occorrerà andare in cerca di sapere se la grazia è venuta.

Non interessa, non bisogna preoccuparsi di questo. Ma se domandano le nostre preghiere, dobbiamo subito alzare le braccia come Mosè sul monte (cfr Es 17,11).

Siamo più che Mosè; egli era annuncio profetico, ma l'orante per eccellenza è Cristo.

Anche questo attributo compete a noi.

Gli attributi che riguardano Cristo ci raggiungono sì per via sacramentale, ma ci raggiungono con tutta la loro potenza.

Non impediamo al Signore di essere generoso e non perdiamoci la grandissima felicità di sentirci dentro nel turbine di Cristo.

Il fuoco ci fa ricordare il carro di Elia, altra immagine del nostro Sacerdozio. Lasciamoci prendere dentro il turbine di fuoco, che poi è il turbine della Pentecoste, il turbine d'Amore che genera il Verbo nell'eternità e lo vuole generato creatura nel tempo, e lo vuole per noi, e vuole noi per Lui.

Come ha voluto Gesù di Nazareth, così vuole noi per Gesù di Nazareth.

È il medesimo turbine di Fuoco.

Chi avrà il coraggio di abitare presso un fuoco così ardente?, si domanda l'autore sacro (cfr Dt 4,24).

Ecco noi siamo dentro questo fuoco.

È vero che il carisma del sacro celibato può stare a sé e così il Sacerdozio, ma fortunati noi che dalla Chiesa siamo stati chiamati a metterli insieme. Fortunati che possiamo trovare in Maria e in Cristo un confronto eloquentissimo.

Proprio il congiungimento Celibato-Sacerdozio fa sentire che veramente noi abbiamo il cuore dilatato come quello di Cristo.

Fuoco, cuore bello.

Moriva il 24 agosto 1956 p.Filippo Bardellini. I testimoni sono d'accordo nel dire che aveva un cuore eccezionale. Gli portano un mattino una bambina con un tumore alla gola. Lui con semplicità filippina, un po' in italiano un po' in dialetto, dice alla mamma:

– Valà, non dirmi queste cose.

– Padre, devo portarla all'ospedale che tenteranno l'operazione.

– No, non portarla; prendi un po' di acqua di Lourdes ogni mattina.

E la bambina è viva ancor oggi.

Era presente ai funerali del Padre una povera donna dimessa dall'ospedale perchè potesse morire a casa. Sentendo che arriva in chiesa la salma di p.Filippo, si trascina in qualche modo aggrappandosi ai muri delle case, entra, si butta in ginocchio sull'ultimo banco, e là rimane per diverse Messe; quando crede di crollare sfinita, si alza in piedi piena di forza senza che alcun disturbo più le torni.

C'è un caso che ha suscitato anche delle polemiche. Si trattava della sorella di una suora appartenente al suo istituto. Questa sorella era cardiopatica; ma p.Filippo aveva estrema necessità di aiuto.

– Invece che all'ospedale, portatela da me, che venga a far la suora.

– Ma Padre, lei è matto; quella sarebbe una suora da assistere continuamente.

– State zitte, preparate il lettino, e che venga anche se malata.

Quando gliela portano, le dice:

– Tu starai bene per cinque anni.

E infatti si riprende, si alza e lavora per cinque anni. Poi chiamano il Padre perché la suora cardiopatica è alla fine. Viene lui e di nuovo comanda:

– Alzati, e lavora per altri cinque anni!

Per quattro volte ha comandato i cinque anni di faticoso lavoro a servizio degli handicappati. Con tutta semplicità, con un modo di fare scherzoso. Se il Signore non fa problemi, perché li facciamo noi?

Se Lui ha detto «*qualunque cosa chiederete*», perché non domandiamo tutto?

Siamo noi a fare i problemi, siamo noi ad impedirgli di essere quello che vuol essere.

Almeno noi Sacerdoti lasciamo fare al Signore. Non pensate che abbiamo detto delle esagerazioni. Se questa impressione vi rimane è perché ho appena balbettato. Se altri al posto mio avesse detto le cose meglio, voi avreste capito meglio e non restereste con il dubbio che forse ci sia dell'esagerazione.

Se vi metterete in ascolto, lo Spirito che parla sempre alla sua Chiesa, vi farà capire quello che qui abbiamo appena sfiorato. Ve lo farà gustare, ve lo farà vivere.

Ma per carità, non riducete l'area di questo miracolo permanente che è il Sacerdozio ministeriale.

Non riducetela neanche con il ricordo triste della vostra inadeguatezza, della vostra sproporzione. Sì, la sproporzione c'è, c'era anche negli Apostoli; resterà sempre, per meglio mettere in luce l'esagerata bontà del Signore.

Non deve mettere in forse la realtà ontologica, sacramentale dell'Imposizione delle mani.

Prendiamo quindi il Vangelo e sottolineiamo tutte quelle definizioni che Gesù dà di se stesso; mettiamo pure accanto il nostro nome. Per il sacramento, quelli sono connotati nostri.

I dubbi resistono?

Invochiamo lo Spirito Santo. I cieli aperti stanno sopra la testa. Occorre che lo Spirito scenda e si fermi.

Questo avverrà se saremo uomini di preghiera.

Non spendete tanti soldi in cerca di libri.

Il libro siete già voi; ciascuno è già quel rotolo, è già quel mistero. Ce n'è per sempre!

Quando non potremmo più vedere, non potremmo leggere più una riga e forse neanche sentire una brevissima omelia, oh, non importa, noi siamo Sacerdoti in eterno. Questo Sacerdozio per noi è una biblioteca, è una scuola continua, continua sorpresa, ininterrotta meraviglia.

Con stupore guardiamoci: sono Sacerdote!

Questa preghiera di stupore, che bella. Fa pensare alle estasi, alle esperienze mistiche.

Lo stupore di essere Preti, questa è l'esperienza mistica.

Se vogliamo che vengano nuovi candidati al Sacerdozio, dobbiamo noi essere esperti di questo stupore e farlo sentire agli altri; lo capiranno anche senza che parliamo, comprenderanno che siamo felicissimi d'essere Sacerdoti, ci invidieranno e verranno, sì, i candidati a raccogliere la fiaccola che noi passeremo loro.

Umilmente vi raccomando: non riducete l'area del Sacerdozio ministeriale, neanche se vi hanno messo in un angolo e non avete più le leve del comando. Ciò non conta nulla. Tu resti Sacerdote ugualmente. Il Sacerdozio non te lo può togliere.

re nessuno; neanche il Padre eterno, che non farà mai di questi scherzi.

Quindi anche se tu sei in un angolo, visto magari con occhio di gelosia, e ti impediscono, ti riducono l'area del movimento esterno, sappi che tu sei Sacerdote nel profondo della tua persona e che la parrocchia, piccola o grande, non è che una minima rappresentanza dell'intera umanità che conta su di te.

Anche se non potessi più predicare e nemmeno celebrare, finché hai il cuore che batte, quel battito realizza il Sacerdozio di Cristo che senza un cuore di carne come il tuo, non sarebbe mai stato Sacerdote.

Mai sarebbe stato il Salvatore.

Finché il tuo cuore di Prete batte, è Lui che batte in quel cuore, per la Redenzione universale.

Cristo pastore buono

Quando noi giustamente ammiriamo il nostro mistero di Preti, dobbiamo fare attenzione a non cadere nel compiacimento narcisistico.

Gesù aveva chiara coscienza di ciò che era: luce del mondo, risurrezione e vita, medico e medicina, liberatore, Signore e Maestro; ma non si è mai compiaciuto di se stesso (cfr Rm 15,1-3).

Il Padre gli aveva consegnato ogni potere (cfr Gv 17,2).

Egli doveva piacere al Padre (cfr Gv 8,29).

Si nutriva della volontà del Padre, la mangiava (cfr Gv 4,34).

Abitava nella volontà del Padre (cfr Lc 2,49).

Viveva per l'Opera che il Padre gli aveva affidato (cfr Gv 5,36).

Si compiaceva del Padre (cfr Gv 17,4).

Quando ammiriamo con rinnovato stupore il nostro essere, subito dobbiamo sentirci tra le braccia di Dio, che Egli si compiace in noi.

Con chi ci compiaceremo noi se non con Lui?

Se Lui abbraccia noi, è logico che lo fa perché noi abbracciamo Lui.

Abbraccio sponsale.

Non abbiamo da invidiare niente a nessuno.

Noi siamo abbracciati da Dio nel suo Cristo, per poter riabbracciare, attraverso Cristo, il Padre, con un amore che è il più forte che esista, di tipo sponsale.

Se dunque noi siamo oggetto delle compiacenze di Dio, l'oggetto della nostra compiacenza non può essere che Lui.

Amore chiama amore.

La vita del Sacerdote è tutta un globo di fuoco che arde e non si consuma. Incenerisce soltanto i narcisismi, se tentano di nascere; ogni tentativo di orgoglio, di vanagloria, di ostentazione, solo questa roba deve sparire. Se cercassimo le compiacenze del nostro miserabile io, non potremmo più godere le compiacenze di Dio; esse resterebbero come sospese in aria, un abbraccio che non raggiunge il suo scopo.

Il Signore ci faccia sentire le sue carezze, la sua predilezione, ma ci stimoli ad esprimere al sommo verso di Lui le nostre compiacenze.

«Nihil amoris Christi antepondere». Nessuna cosa, nessuna persona prima dell'amore di Cristo, che è l'amore infinito del Padre.

Nulla anteporre, tutto posporre: è questo infatti l'amore con il quale il Signore Dio a noi si è donato. Il Suo è amore sponsale, il nostro deve essere altrettanto preferenziale, esclusivo, per non cadere nell'infedeltà.

Dolcissimo ripeterci la realtà meravigliosa dell'amore preferenziale di Dio che attende amore sponsale. Il sacro celibato ci aiuta nella risposta.

Noi vogliamo rispondere, in una gara di amore. «*Ti sposerò per sempre*»: ripetetelo come una giaculatoria quando vi pare di essere tristi, amareggiati per qualche insuccesso o slittamento.

«*Ti sposerò per sempre*»: cosa manca se il mio Signore è mio Sposo?

Il carisma del carattere sacerdotale ci rende legati a Dio da un simile amore; la castità perfetta sarà come una muraglia di protezione, creerà quella zona di solitudine intorno al nostro cuore, indispensabile all'amore sponsale.

Anche intorno al cuore di mio padre c'era una zona di solitudine.

Non ho mai sentito che dicesse male delle donne o ne odiasse qualcuna; però intorno al suo cuore, consegnato in esclusivo alla mamma, c'era una zona di silenzio. Sapevamo anche noi figli che quella zona era invalicabile, nemmeno noi avremmo potuto amare babbo di amore possessivo; solo la mamma.

È riservato agli sposi l'amore possessivo; all'infuori di loro due è illegittimo, illecito, irragionevole.

L'amore esclusivo per il Cristo permetterà la paternità più vasta che esista.

«Coloro che annunziano Dio amandolo, – predica s. Agostino – che annunziano Dio per Dio, sono pastori del gregge, non sono mercenari. Tale è la castità che esigeva dall'anima, nostro Signore Gesù Cristo, quando domandava a Pietro: Mi ami? Che significa: Mi ami? Sei casto? Non è adultero il tuo cuore? Non cerchi nella Chiesa i tuoi interessi, ma i miei? Se dunque sei così e mi ami, pasci le mie pecore, perché tu non sarai mercenario, ma pastore» (Discorso 137).

Esploda la nostra gratitudine!

È cosa giusta e fonte di salvezza rendere grazie sempre e in ogni luogo.

Rimanere nella riconoscenza come in un clima dentro il quale saremo fedeli.

La fedeltà cessa quando viene meno la riconoscenza, questo rendimento di grazie unico, irripetibile, riservato, perché di amore riservato siamo stati amati.

Ciascuno di noi riservato al Cristo, come la mamma era riservata al papà.

Tra le definizioni con le quali il Maestro ha parlato di sé e implicitamente della Gratia Capitis, mistero di inarrivabile grandezza e di insondabile dedizione, c'è quella del 'pastore'.

Come è sublime la grandezza del pastore, e insieme quanto è bassa, umile, devota e sacrificata, la sua vita.

Nel paragonarsi al 'pastore', definisce il suo Sacerdozio e definisce ciascuno di noi come 'pastori'.

È grande il pastore; la Scrittura lo proclama (cfr Eb 13,20).

Ma lo proclamano pure le pecore.

Mi ritorna alla memoria il vasto gregge che qualche anno fa ho visto nella Sardegna. Stava attraversando la strada e fu necessario fermarsi. Un gregge di cinquecento pecore e agnelli. Un uomo solo, il pastore, spiccava su tutti con il suo bastone.

Io sono il buon Pastore! (Gv 10,11).

Ma quanta semplicità in quell'uomo. Il pastore condivide in pieno la sorte del gregge; non ha casa perché vive con le pecore, sono esse il suo

‘habitat’; non ha orario, se non l’orario delle pecore; i diritti sono i diritti che le pecore impongono. Se ha grattacapi, li ha per queste pecore che ama come figli.

Quanta semplicità sotto il sole scottante, sotto la pioggia battente, su strade pericolose: quanto interessa il gregge interessa il pastore, tanto egli condivide la loro sorte.

Io sono il buon Pastore; non sono il mercenario che sfrutta il gregge, ma il pastore che lo serve. Le grandezze, le compiacenze che Dio ha posto nelle nostre fragili mani sono «propter salutem hominum».

La grandezza del Pastore si traduce nella grandezza della diaconia: Egli servirà il gregge sino a dare la vita.

Si farà agnello immolato (cfr Gv 10,15).

Non solo dividerà la strada, le ansie, le tribolazioni; ma immolerà la vita, darà il suo sangue da bere, le sue carni da mangiare.

Voi mangerete la mia carne (cfr Gv 6,53-57).

Semberebbe dover essere il pastore a mangiare le carni delle pecore.

Ma il Signore, per bocca di Ezechiele, dice il contrario: Strapperò via dalle mani dei pastori cattivi quelle pecore che essi volevano mangiare (cfr Ez 34,10).

Gesù offre la sua carne, il suo sangue, al gregge; se c’è la pecora malata, se la pecora si è smarrita, rischierà la vita per essa, per riportarla all’ovile.

Come è bello questo!

Come è bello che siamo così ‘altolocati’ e inseparabilmente così bassi da poter servire tutti mettendoci all’ultimo posto, come Egli si è messo.

Ecco l'immagine sintesi, la più eloquente.

Il pastore.

Non vive che per il suo gregge.

Il suo gregge è il suo regno.

Il suo gregge è la sua famiglia.

Il suo gregge è il suo martirio.

Il suo gregge è la sua corona.

Il suo gregge è il suo tutto, la sua ragion d'essere.

Per noi uomini, per la nostra salvezza discese dal Cielo, per fare il nostro pastore.

Se non ci fossimo stati noi, povere pecore sbandate, sarebbe rimasto il Verbo generato nell'eternità, l'Inaccessibile.

C'eravamo noi.

Noi si spiega il mistero dell'Incarnazione!

Per noi uomini si è fatto uomo.

Noi siamo Sacerdoti 'per gli altri'.

Un gregge vastissimo abbiamo: tutti coloro ai quali è indirizzata la Redenzione.

Quelli che vediamo dall'altare o dalla cattedra, sono una minima parte, una rappresentanza.

Anche il Papa quando dalla sua finestra vede le moltitudini, non vede che una rappresentanza dell'immenso numero che appartiene al Sacerdozio di Cristo.

«Il dono spirituale che i Presbiteri hanno ricevuto nell'Ordinazione non li prepara ad una missione limitata e ristretta, bensì a una vastissima e universale missione di salvezza, 'fino agli ultimi confini della terra' (At 1,8), dato che qualunque ministero sacerdotale partecipa della stessa ampiezza universale della missione affidata da Cristo agli Apostoli» (P. O. 10/A).

Se ci prende questo pensiero, non c'è pericolo

che cadiamo nel narcisismo; che andiamo a sforbiciare il tempo della preghiera, il tempo dello studio per la predicazione; non un minuto andrà perduto; tutto sarà offerto, pronti a qualunque sacrificio, anche alla croce, con Gesù.

Perché sono figli.

Madre Pascalina Lehnert in 'Pio XII – Il privilegio di servirlo', scrive a pag. 238: «Come il suo divino modello, anch'egli aveva tutto sacrificato e dato tutto se stesso fino all'estremo. In quello stesso giorno, uno dei medici, il professore Gasbarrini, disse: 'Il Santo Padre muore non di una malattia vera e propria, ma di consunzione. Ha un cuore perfettamente sano e i polmoni sono altrettanto sani. Se si fosse usato dei riguardi, avrebbe potuto vivere ancora per venti anni'.

Ma a questo argomento Pio XII aveva contrapposto sempre un suo principio e un suo convincimento: 'Un Papa non ha più alcun diritto su se stesso; egli appartiene a Dio, alla Chiesa, alle anime. Per lui, qui in terra, non esistono riguardi' ...».

«Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore» (Gv 10,11).

Questa la nostra grande vocazione.

'Participes effecti' del grande Pastore che offre la vita per l'umanità.

Immagine tanto alta e semplice, così cara al popolo cristiano.

Quel popolo che sa di vivere perché il buon Pastore gli ha dato la vita.

Pastore e Padre, quindi: chi comunica la propria vita è genitore.

Afferma il Concilio che noi Sacerdoti siamo conservi, condiscipoli, maestri, pastori, guide e padri (cfr P. O. 9/A).

Mio Dio, non potevi trattarci meglio!

Mio Dio, mi basta per essere felice sapere che a questo mondo ho fatto il Prete!

INDICE

1. Come il Padre ha mandato me	9
2. Maria ci consegni allo Spirito Santo	29
3. La presunzione di conoscersi abbastanza	37
4. Leggere il misterioso libro	57
5. I cieli aperti	63
6. In povertà e libertà di spirito	71
7. Qualcosa ci impedisce di vedere	83
8. Il combattimento spirituale	91
9. L'umano va educato per il sovrumano	107
10. Non sapete di che spirito siete	115
11. Dire il falso in difesa di Dio?	121
12. Simbiosi con il Cristo	135
13. Il Santo di Dio	141
14. L'insopportazione della colpa	157
15. Riparare le buche	165
16. La strada della santità	171
17. La potenza di Dio a disposizione	191
18. Offrire il meglio	197
19. Se non mi faccio santo	209
20. Capacità di sacrificio	215
21. Bruciati ma non inceneriti	223
22. La Madonna del Fuoco	245
23. Studiare il Cristo e sentirsi coinvolti	253
24. Cristo Pastore buono	269

stampa: Novastampa di Verona
edizione non commerciabile

